

SCENARI ITALIANI
TERRITORIO/AMBIENTE/SOCIETÀ/ECONOMIA

RAPPORTO ANNUALE 2011

Il Sud, i Sud

Geoeconomia e geopolitica della
questione meridionale



SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
ONLY'S

SCENARI ITALIANI 2011

Rapporto annuale della Società Geografica Italiana

Il Sud, i Sud

Geoeconomia e geopolitica della
questione meridionale



SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
ONLUS

Comitato Scientifico: Claudio Cerreti, Sergio Conti, Tullio D'Aponte, Piergiorgio Landini, Ernesto Mazzetti, Franco Salvatore

Questa edizione del *Rapporto* è stata curata da Tullio D'Aponte ed Ernesto Mazzetti, cui si devono anche i testi dei paragrafi 1.1, 1.4, 4.5 (Ernesto Mazzetti), 1.2, 1.3 (Tullio D'Aponte). Ernesto Mazzetti è poi autore dei box *Leggi speciali per il "risorgimento economico"*; *Lo shipping: punto di forza dell'impreditoria meridionale*; *Una piattaforma logistica a scala internazionale*.

Alla stesura del *Rapporto* hanno collaborato: Fabio Amato, cui si deve il paragrafo 4.3 e il box *Il paradosso della mobilità: braccia in arrivo, cervelli in fuga*; Vittorio Amato, autore dei paragrafi 2.5, 2.7, 8.1, 8.3 e del box *IDE e TPA*; Massimiliano Bencardino, che ha scritto il testo del paragrafo 9.3 e del box *Gli sfasciumi geologici*; Libera D'Alessandro per il box *La colonizzazione delle periferie a opera della grande distribuzione*; Viviana D'Aponte, autrice dei paragrafi 3.2, 7.2, 9.2; Marialaura Gasparini, cui si devono i paragrafi 7.1, 7.3, 9.1; Daniela La Foresta, che ha elaborato il paragrafo 5.3 e il box *Paesaggi, cultura, strutture, flussi*; Ugo Leone, autore del box *Lusinghe del paesaggio naturale e condanne della morfologia*; Elio Manzi, autore del box *Napoli: 150 anni dall'Unità e 50 da Francesco Compagna*; Leonardo Mercatanti, cui si deve il paragrafo 2.6; Fabio Pollice per i paragrafi 3.1, 3.3, 7.4 e in collaborazione con Carmelo Porto il paragrafo 8.2; Caterina Rinaldi, che ha scritto i paragrafi 2.1, 2.2, 2.3, 2.4 e il box *Le false promesse dell'industria di base*; Giovanna Russo, cui si devono tutti i testi del capitolo 6; Dionisia Russo Krauss, autrice dei paragrafi 5.1, 5.2; Alessia Salaris, che ha elaborato il paragrafo 4.4 e il box *Il perverso ciclo dei rifiuti a Napoli e Palermo*; Rosario Sommella, cui si deve il paragrafo 4.1; Lida Viganoni, che ha scritto il paragrafo 4.2.

Le note di conclusione sono di Ernesto Mazzetti (paragrafo 1), Giuseppe Campione (paragrafo 2), Tullio D'Aponte (paragrafo 3).

L'*Appendice* è stata curata da Ernesto Mazzetti.

ISBN 978-88-88692-76-0

È vietata la riproduzione e l'archiviazione, anche parziali e anche per uso didattico, con qualsiasi mezzo, sia del contenuto di quest'opera sia della forma editoriale con la quale essa è pubblicata (legge 22/4/1941, n. 633 e l. 18/8/2000, n. 248). La riproduzione in fotocopia è consentita esclusivamente per uso personale e per una porzione non superiore al 15% delle pagine del volume, con le modalità e il pagamento del compenso stabiliti a favore degli aventi diritto.

© 2011 by Società Geografica Italiana ONLUS
Via della Navicella 12 (Villa Celimontana), Roma
tel. 067008279 – fax 0677079518 – e-mail: segreteria@societageografica.it

Finito di stampare nel novembre 2011

Copertina: Pietro Palladino

Indice

<i>Presentazione</i>	7
IL RAPPORTO	
<i>Il Sud, i Sud. Geoeconomia e geopolitica della questione meridionale</i>	9
1. <i>150 anni dopo l'Unità</i>	11
1.1. I tempi brevi e i tempi lunghi per il riequilibrio del Paese. La questione meridionale fra geoeconomia e geopolitica	11
1.2. La rivoluzione dei trasporti contro l'antica "perifericità" geografica	13
1.3. Il mito della convergenza: perduranti divari e crisi di competitività	18
1.4. Unicità e frammentazione della questione meridionale	20
2. <i>Ascesa e declino del Mezzogiorno industriale</i>	25
2.1. Mito e realtà dell'industrializzazione pre-unitaria	25
2.2. La costruzione di un apparato industriale	26
2.3. Lo Stato imprenditore pre- e post-guerra	30
2.4. Dalle aree di sviluppo ai distretti: Casmez e privati incentivati	32
2.5. La de-industrializzazione degli anni Ottanta e i tentativi di rimedio: i distretti	35
2.6. Oggi: verso un nuovo modello di relazioni industriali? La fabbrica Marchionne	38
2.7. La struttura finanziaria: collasso e colonizzazione del sistema bancario meridionale	41
3. <i>Contadini e cittadini: trasformazioni del paesaggio agrario e della società rurale</i>	45
3.1. La vocazione agricola del Mezzogiorno, tra mito e realtà	45
3.2. Recenti tendenze evolutive	47
3.3. Il "disagio" del mondo agricolo e le "opportunità" dell'industria alimentare	51
4. <i>La rete urbana oggi</i>	55
4.1. Mezzogiorno e mutamento urbano	55
4.2. L'articolazione regionale	56
4.3. La nebulosa della periferia continua	59
4.4. <i>Deficit</i> finanziari e crisi di <i>governance</i> nelle città meridionali	61
4.5. La questione meridionale come questione urbana?	64
5. <i>Una società senza comunità</i>	69
5.1. Transizioni demografiche: dall'emigrazione all'immigrazione	69
5.2. Il Sud fuori del Sud: flussi e riflussi di movimenti migratori	71
5.3. Terziario di crisi o crisi del terziario meridionale?	74
6. <i>La resistibile ascesa della cultura dell'illegalità</i>	77
6.1. Il fattore "sicurezza" di fronte alla criminalità organizzata	77
6.2. Le roccaforti territoriali delle quattro mafie	77

6.3. La “mafia liquida” e la dilatazione dell’economia “canaglia”	78
6.4. Il costo dell’illecito	81
6.5. La confisca dei beni mafiosi	83
6.6. Il percorso lungo delle politiche di sicurezza	84
7. <i>La ricerca delle prospettive di sviluppo: l’opzione turistica</i>	87
7.1. Il tardivo e inadeguato ricorso alla risorsa turismo	87
7.2. Vastità di risorse potenziali e carenti politiche di valorizzazione	88
7.3. I comparti ricettivi	89
7.4. Vecchie formule d’intervento e possibili modelli di promozione e coordinamento	92
8. <i>La ricerca delle prospettive di sviluppo: l’opzione produttiva</i>	95
8.1. Elementi d’innovazione nell’apparato manifatturiero esistente	95
8.2. Il ruolo della ricerca e gli ostacoli allo sviluppo	97
8.3. Alcuni elementi della propensione all’internazionalizzazione	100
9. <i>Perifericità geografica e ritardato sviluppo</i>	105
9.1. Le “infrastrutture deboli”	105
9.2. Il “digital divide” fattore di debolezza delle “reti tecnologiche”	108
9.3. I fabbisogni energetici: eolico, biomasse, rigassificatori	110
10. <i>Qualche nota di conclusione</i>	115
10.1. Il Sud come “crisi”: ragioni e stereotipi nell’interpretazione d’uno storico divario	115
10.2. La sfida federalista: federalismo e autonomie	118
10.3. Il Mezzogiorno “possibile”: la via d’una impervia convergenza	119
<i>Appendice</i>	
<i>Il Sud, i Sud. Geoeconomia e geopolitica della questione meridionale. Sintesi degli interventi al convegno promosso dalla Società Geografica Italiana per la discussione dei temi trattati dal Rapporto 2011</i>	125
<i>Indice delle figure</i>	129

Il Rapporto 2011 della Società Geografica Italiana viene dedicato a una ricognizione dello stato del territorio e dell'economia delle regioni del Mezzogiorno. Fa seguito al Rapporto del 2010, dedicato ad aspetti e problemi che configurano l'esistenza di una "questione settentrionale"; esso ebbe titolo "Il Nord, i Nord", espressivo della varietà di situazioni produttive e territoriali riscontrabili in questo vasto compartimento geografico. Analogamente, al Rapporto 2011 viene dato il titolo "Il Sud, i Sud", espressivo della circostanza che, pur all'interno della vasta questione meridionale, negli ultimi decenni si sono verificate differenziazioni negli sviluppi e nelle condizioni di vita tra province e città.

Temî dell'odierno Rapporto sono lo spazio geografico e la realtà umana di quello che fu il Regno delle Due Sicilie (con in più la Sardegna, che la geografia considera nella parte meridionale del territorio nazionale). È concorde il giudizio che, a distanza di 150 anni dalla nascita dell'Italia unita e a 63 anni dalla nascita della Repubblica, l'area meridionale del Paese presenta ancora condizioni complessivamente meno favorevoli rispetto al resto del territorio nazionale. Di qui la perdurante attualità di quella che sin dalla fine dell'Ottocento s'era cominciata a definire la "questione meridionale". Approfondire con un nostro Rapporto vecchi e nuovi termini della "questione" è stata una scelta non casuale della SGI; al contrario, l'abbiamo ritenuta uno dei modi, coerenti con i nostri ruoli istituzionali, di essere partecipi della ricorrenza d'un anniversario importante quale il centocinquantesimo dell'unificazione nazionale. A differenza di altri rapporti dedicati con periodi-

cià al Mezzogiorno, a cominciare dal Rapporto prodotto annualmente dalla benemerita Associazione per lo Sviluppo del Mezzogiorno (SVIMEZ), questo della SGI, più che all'andamento congiunturale di reddito, occupazione, risorse e investimenti nelle regioni del Sud, è volto a dar conto di aspetti strutturali del Mezzogiorno, visto prevalentemente nella sua dimensione macroregionale, con disaggregazioni alla scala regionale limitate solo a taluni fenomeni di particolare significato locale o distrettuale. Aspetti strutturali dei quali, naturalmente, si cerca di cogliere le dinamiche in un arco temporale più o meno ampio a seconda delle caratteristiche dei fenomeni analizzati.

Al testo del Rapporto 2011 – che è stato approntato da un gruppo di geografi attivi nelle università meridionali – segue come appendice la sintesi di un dibattito sui temi sviluppati nel Rapporto stesso. La Società ha invitato a parteciparvi – il 25 maggio nella propria sede di Villa Celimontana – interlocutori portatori di varie esperienze, politiche, scientifiche, manageriali, ponendo a loro disposizione, come base di discussione, un testo di sintesi del Rapporto medesimo.

È ben noto che l'approccio passato e presente alla fenomenologia che da oltre un secolo è inquadrata nell'espressione "questione meridionale" è, sì, materia – e non da oggi, come testimonia una assai vasta bibliografia – delle discipline geografiche; ma è anche spazio di confronto politico e dialettica di interessi. Onde per la SGI è stato motivo di soddisfazione che interlocutori autorevoli con le loro riflessioni ci abbiano consentito di dilatare considerazioni e ipotesi propositive circa le tematiche oggetto del presente lavoro.

Il Rapporto

1. 150 anni dopo l'Unità

1.1. I tempi brevi e i tempi lunghi per il riequilibrio del Paese. La questione meridionale fra geoeconomia e geopolitica

A distanza di 150 dalla nascita dell'Italia unita e a 63 anni dalla nascita della Repubblica, la parte meridionale del Paese, corrispondente ai territori che rientravano nel Regno delle Due Sicilie, più la Sardegna (che la geografia, anche se non lo volle la storia, annette al comparto meridionale), presenta ancora condizioni complessivamente meno favorevoli rispetto al resto del territorio nazionale. Quella che già agli albori del secolo scorso si cominciò a definire la "questione meridionale" è dunque tuttora esistente. Riguarda le sei regioni del Sud della Penisola e le due grandi isole: oltre un terzo della superficie del Paese, 123.056 km² ove vivono circa 21 dei 60,6 milioni di residenti in Italia.

Che la "questione" sia tuttora attuale è giudizio pressoché concorde. Mutano, semmai, le valutazioni circa i fattori prevalenti che ne determinano oggi la sussistenza; diversi, a seconda delle ottiche con le quali essa viene osservata: l'ottica dell'economia, della geografia, della politica, l'interpretazione culturale o sociologica. Diversi a seconda della collocazione geografica dell'osservatorio, al nord o al sud. Si differenziano, e sovente s'intersecano o anche confliggono, le spiegazioni alle quali da decenni si ricorre per comprenderne le matrici e la persistenza. Onde i suoi caratteri salienti, da geoeconomici, quali sono stati considerati per oltre un secolo, sono venuti acquisendo valenze geopolitiche.

La realtà palesata dagli indicatori solitamente

adoperati nelle analisi economiche e territoriali, ovvero la debolezza del Sud italiano di fronte alle regioni "forti" d'Europa, è considerata l'anomalia di uno degli Stati più industrializzati del mondo, quale, a dispetto di problemi antichi e congiunture recenti, resta pur sempre l'Italia. È vero che alcune province del Sud negli ultimi due decenni hanno generato dinamiche tali da innalzare il reddito medio *pro capite* a livelli che, a scala mondiale, collocano le rispettive regioni nel ristretto spazio della ricchezza, non certo in quello del sottosviluppo. Eppure, nel suo complesso, il Mezzogiorno soffre un permanente squilibrio: le condizioni di vita, misurabili per redditi, occupazione, dotazioni di servizi, lo collocano a livelli mediocri rispetto al resto d'Italia e dell'Europa occidentale.

Era uno scenario di miserie quello che apparve all'indomani dell'unificazione nazionale; e miserabili si palesarono le condizioni della gente del Sud e delle Isole anche all'avvento della Repubblica. Entrambi questi periodi furono contraddistinti da fenomeni migratori che videro protagonisti, nella prima come nella seconda fase, milioni di meridionali. A partire dal 1950, grazie all'avvio di quella cui si dette nome di politica meridionalista, l'afflusso di risorse convogliato dallo Stato verso il Mezzogiorno, rilevante specie tra i decenni Sessanta e Ottanta del Novecento, ha cancellato i segni, almeno più vistosi, delle miserie del passato, determinando la crescita di tutti i parametri che, riferiti alle attività prevalenti, alle condizioni sociali come alle strutture del territorio, segnano il passaggio dalle condizioni del sottosviluppo a quelle proprie dell'Occidente sviluppato.

Tale afflusso di risorse si mantenne costante fin quando fu il governo centrale a determinare tempi, misura e modi d'impiego. Non sempre con scelte felici; sovente con sprechi dolosi e colposi attribuibili a dialettiche politiche, a inframmettenze clientelari, interessi localistici e di settori. La centralità dell'intervento nel Mezzogiorno venne meno quando alle competenze proprie del governo si intrecciarono, a partire dagli anni Settanta, quelle delle neoistituite Regioni a statuto ordinario e s'abolirono organismi, come la Cassa per il Mezzogiorno, preposti alla gestione unitaria dei finanziamenti per opere pubbliche e per sostegno alle imprese. Ancor più s'affievolì quando la partecipazione all'Unione Europea impose che la politica meridionalistica dello Stato italiano venisse ricondotta nell'ambito della politica comunitaria in favore delle regioni più deboli.

Un dato di fondo emerge dalla disamina di un sessantennio di interventi volti a eliminare o contenere il divario tra Sud e Centro-Nord d'Italia: l'afflusso di investimenti indirizzati ai diversi settori produttivi, alle opere pubbliche e ai servizi, nel suo complesso, non è apparso in grado di attivare processi tali da far sì che la popolazione meridionale cominciasse a produrre, se non di più, almeno in misura pari a quanto consuma. Far sì che il suo apparato produttivo, agricolo, manifatturiero, terziario acquisisse dimensioni e capacità che lo ponesero in grado di accumulare risorse da investire in loco, accelerando il passo della crescita a un ritmo pari, se non maggiore, a quello del Nord.

Il Mezzogiorno continua ad aver bisogno di capitali esterni. Le regioni che lo compongono, in misura proporzionale alle rispettive popolazioni, massime quelle di Campania e Sicilia (superiori ai 5 milioni di abitanti), ri-

chiedono erogazioni della finanza pubblica a sostegno dei propri sistemi sanitari, scolastici, a integrazione dei bilanci degli enti locali; attingono ai fondi europei per propri progetti infrastrutturali; abbisognano di frequenti interventi straordinari dello Stato per emergenze connesse alla gestione dei territori, così come per politiche assistenziali a fronte di perduranti problematiche sociali.

A partire dagli anni Novanta si è avuta netta percezione che il riequilibrio tra le "due Italie" non sarebbe stato un traguardo raggiungibile entro la fine del secolo. Costatazione assai deludente per quanti, studiosi e politici, agli albori dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno ritenevano ragionevole un tale obiettivo. E lo ritenevano possibile anche quando, constatato che ritmi più celeri di sviluppo delle regioni meridionali non venivano assicurati dai soli investimenti in opere di attrezzatura del territorio – bonifiche agrarie, reti di irrigazione, elettriche, telefoniche, acquedotti, strade, ferrovie, porti – operarono affinché imprese e istituti creditizi a controllo statale dessero vita nel Sud a industrie sostenute dal capitale pubblico.

La permanenza del divario rispetto al Centro-Nord e anzi il suo aggravamento per talune province del Sud, in passato più industrializzate di quanto non appaiano oggi, quali quelle di Napoli e Caserta, sembra aver dato ragione a quanti, come l'eminente economista e primo presidente della Repubblica Luigi Einaudi, ipotizzavano che l'obiettivo del riequilibrio dovesse collocarsi nei "tempi lunghi".

Balza in evidenza come la permanente attualità della "questione" abbia fatto sì che all'insieme di problemi caratterizzanti il dualismo territoriale, e fino ad almeno un quindicennio fa tali da ritenersi delimitati in un ambito propriamente geoeconomico, si siano aggiunti ri-

svolti che della medesima “questione” fanno oggi un problema geopolitico di forte impatto sullo scenario nazionale.

È venuta facendosi strada in larghi settori dell’opinione pubblica espressa dalle regioni settentrionali la considerazione che proprio la permanenza di squilibri tra Nord e Sud tolga ogni legittimità, politica, se non scientifica, alla tesi secondo la quale la “questione” andrebbe vista come problema unitario del Paese. Il problema del Mezzogiorno, dunque, come problema “dei meridionali”, non dell’Italia intera. Che anzi, risulta raffrenata nel suo sviluppo, competitivo col resto d’Europa, dalla “palla al piede” costituita dal Sud che consuma più di quanto produce e non si mostra in grado, da solo, di accelerare la sua crescita. Vengono aggiunte motivazioni che riconducono alla dimensione politica, o sociologica, o storica: insomma a una dimensione (e a un problema) culturale. Alle Regioni meridionali si è imputata e si imputa una “ingordigia clientelare” maggiore rispetto alle settentrionali: affermazione peraltro già in passato in vario modo dimostrata da storici e sociologi, da Salvemini a Putnam. Così come si imputa l’aver generato e accresciuto la piaga del crimine organizzato che, in almeno quattro regioni (Campania, Calabria, Puglia, Sicilia), mostra incontenibile virulenza.

Le spinte politiche volte a porre in luce l’emergere di una “questione settentrionale”, che scaturisce dal fardello dei problemi del Meridione, si sono negli ultimi anni tradotte nell’avvio d’una legislazione la cui finalità è la realizzazione d’un federalismo fiscale tale da rendere le singole Regioni padrone in misura maggiore di quanto non lo siano oggi del gettito fiscale raccolto nei rispettivi territori, e quindi garantire a quelle più produttive un’accresciuta disponibilità di risorse. E, per

converso, obbligare le meno produttive a contenere le proprie spese, consentendo loro limitate coperture di eventuali deficit in settori vitali, come la sanità, entro parametri prefissati.

A centocinquant’anni dall’unificazione del Paese s’assiste quindi a tensioni politiche che negli ultimi anni sono state interpretate come fattori di affievolimento del sentimento di appartenenza nazionale. La ricorrenza del centocinquantenario, a dispetto delle celebrazioni di rito, lascia trasparire, in esternazioni provenienti da partiti rappresentati in Parlamento, così come in commenti dei *mass media*, umori e comportamenti che testimoniano disunità, piuttosto che unità d’Italia. Negli anni Settanta, Pasquale Saraceno, illustre economista settentrionale teorizzatore dell’intervento statale nell’industrializzazione del Sud, riprendeva un assunto che già decenni prima era stato di Giustino Fortunato: “l’Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà”. Taluni aspetti dell’odierno scenario italiano lasciano pensare a una conferma, in negativo, di tali, ancorché remote, affermazioni.

1.2. La rivoluzione dei trasporti contro l’antica “perifericità” geografica

Quell’isolamento gravoso che aveva condizionato per così lungo tempo la relazionalità delle regioni meridionali, ormai, con la nuova frontiera dei trasporti veloci ed economici è solo un ricordo di un’Italia “troppo lunga”. Basti considerare come l’alta velocità, che nel primo decennio del nuovo secolo è divenuta realtà lungo la linea Roma-Milano, poi prolungata verso Napoli, ha reso la ferrovia concorrenziale all’aria, interrompendo un lungo predominio. Ma è pur vero che la geografia dei trasporti continua a

svelare faticosi transiti, solo in parte superati da adeguate innovazioni infrastrutturali. È una realtà molto spesso condizionante nei confronti di uno sviluppo territoriale equilibrato; indubbia conseguenza della morfologia del Paese, dilatata sproporzionatamente in direzione latitudinale: essenza estrema della fisicità della Penisola, lo “stivale” dalla chioma montuosa, immerso nel Centro Europa, e contemporaneamente proteso nel Mediterraneo. Vincolo che impone non semplici opere d’ingegneria, sia per il transito trasversale, lungo la direttrice est-ovest, tra Adriatico e Tirreno, sia per le relazioni nord-sud, tra regioni settentrionali, meridionali e isole maggiori. Del resto, mentre le valli trasversali alpine, fratture fisiche di straordinaria valenza relazionale, agevolano la proiezione del Nord nel vasto spazio centro-europeo, non altrettanto si verifica, a valle della Pianura Padana, quando la dorsale appenninica interpone la sua massa montuosa tra due opposti versanti, parimenti incorniciati da strette pianure litoranee. Così, mentre il Settentrione, sia per un più diretto transito alpino, sia per la vasta estensione della grande pianura, attraversata, tra occidente e oriente, dai principali corsi fluviali, gode di una naturale preminenza relazionale, il Mezzogiorno ha difficoltà di transiti, sia sul piano delle interazioni con il proprio territorio, sia con il resto del Paese e, ancor maggiormente, con il più avanzato distretto produttivo continentale.

L’Italia “toppo lunga”, che pur riuscì a unificarsi sotto un’unica bandiera, nonostante la sua forma, e le distanze d’ogni genere, continua a richiedere investimenti infrastrutturali più moderni per un indispensabile adeguamento del proprio territorio nello spazio europeo. Sono scomparse, certo, le tortuose strade percorse da Francesco De Sanctis in quel suo appassionato “viaggio elettorale” in Irpinia nel 1875; ed è solo un ricordo l’estremo isolamento di Basilicata e Calabria, oggi che auto-

strade e superstrade ne rendono accessibili tutti i centri maggiori. Tuttavia, le conseguenze di una sfavorevole posizione geografica restano, quanto meno come priorità irrinunciabile. Laddove la rete su ferro era inesistente, la politica infrastrutturale ha privilegiato la “cura dell’asfalto”, non certo sufficiente ad annullare il divario di centralità. Infatti, nonostante gli investimenti nella rete autostradale progettata, sin dai primi anni Sessanta, per congiungere il Nord al Sud, sino alla porta dell’Isola maggiore, le distanze restano enormi. Pur sempre 1.250 km tra Milano e Reggio Calabria: ossia il doppio della distanza che separa il capoluogo lombardo da Francoforte sul Meno, una volta e mezza quella che lo separa dalla capitale dell’Île de France. Ancor più sfavorevole appare il divario in termini di rete su ferro: le ricorrenti carenze infrastrutturali certo non facilitano scambi commerciali e relazioni umane tra territori che, per l’insieme dei fattori economici e sociali che li caratterizzano, a buona ragione, sostanziano due diverse, contrapposte, Italie. Realtà, da molti punti di vista, separate da un fattore di discontinuità relazionale che, tuttora, dopo centocinquanta’anni, continua ad amplificare distanze, non solo, e non più, per cause di esclusiva natura geografica, bensì per livelli di velocità commerciale del tutto disomogenei.

In questa poco soddisfacente rappresentazione, l’incontrastata anomalia italiana dell’eccessivo sbilanciamento del traffico merci, a vantaggio del movimento su gomma, provoca ulteriori condizioni d’isolamento che si riflettono, amplificate, nei confronti delle relazioni con la Sicilia, estrema regione periferica italiana, a sua volta sacrificata da una rete su ferro ancor meno efficiente. Circostanza, quest’ultima, che ha lasciato, e lascia, vagheggiare soluzioni di collegamento stabile con la

terraferma – l’ipotesi del “ponte sullo Stretto” – onerose e insicure, causa di non secondarie modificazioni degli equilibri ambientali, di stravolgimenti insediativi e di conseguenti mutamenti sociali.

La Sicilia, più del Mezzogiorno continentale, in un’Italia resa ancora più “lunga” da così numerose carenze infrastrutturali, oltre che per l’ovvio dato geografico dell’insularità, resta decisamente periferica. Il risultato di tante concomitanti condizioni negative si traduce, in conclusione, in una sorta di tacito isolamento che, di fatto, man mano che ci si allontana dal solco del Garigliano, sino alle estreme propaggini isolate, alimenta in misura crescente quel diffuso senso di emarginazione che progressivamente contraddistingue la condizione meridionale.

Misurare, in termini parametrici, il grado di perifericità delle diverse aree economiche del Paese è abbastanza semplice, ove si ricorra all’impiego di indicatori oggettivi; tuttavia, quanto si vorrebbe lasciar trasparire non è affatto la condizione di scarsa relazionalità relativa, in cui versa ampia parte del Paese, quanto l’inefficacia delle politiche che hanno cercato di porvi rimedio, senza riuscire affatto a sconfiggere del tutto questo *handicap* di un’Italia dalla rete infrastrutturale debole. Fatto 100 il

valore medio nazionale per quanto riguarda dotazioni infrastrutturali, la tabella 1 esprime gli scostamenti rilevati nei diversi compartimenti del Paese.

Paradossale, ma non illogica a fronte degli attuali divari di accessibilità, sarebbe la soluzione di capovolgere le convenienze di mercato: invertire il senso di marcia dei progetti di ammodernamento della rete ferroviaria, investendo massicciamente proprio nelle regioni meno dotate delle relative infrastrutture. Realizzando, in apparente controtendenza, la rete dell’alta velocità da sud verso nord, piuttosto che assecondando la domanda di traffico, inevitabilmente più ampia e stabile, in corrispondenza delle regioni del Centro-Nord. Sarebbe stato opportuno, e tuttora lo sarebbe, potenziare il sistema del cabotaggio marittimo che, per molti versi, è in grado di offrire una valida alternativa al traffico terrestre. Le “autostrade del mare”, in particolare sulle lunghe distanze, tra Centro Europa e Mezzogiorno, attraverso un efficace *shipment* Nord-Tirrenico e Nord-Adriatico, rappresentano alternative sia in termini di riduzione dei costi globali del trasporto, sia di impatto ambientale, oltretutto di maggiore velocità commerciale. A condizione, tuttavia, che il sistema portuale e l’organizzazione mercantile *roll-*

Tab. 1 – Infrastrutture di trasporto in Italia, per ripartizione geografica

AREA GEOGRAFICA	RETE STRADALE	RETE FERROVIARIA	PORTI	AEROPORTI
Nord-Ovest	115,5	92,7	72,8	142,1
Nord-Est	109,2	107,8	146,7	76,7
Centro	97,3	133,4	79,6	148,9
Mezzogiorno	86,5	82,4	102,6	59,7
ITALIA	100,0	100,0	100,0	100,0

on/roll-off goda di adeguate infrastrutture e moderni impianti di logistica dedicata. Circo- stanza raramente rilevabile, sul piano dell'ef- ficienza organizzativa e della ricettività por- tuale meridionale.

Insomma, un'Italia "più corta", nonostante la

struttura fisica e la geomorfologia, sarebbe possibile, a condizione che, nell'assunzione di obiettivi di riequilibrio territoriale, una diversa intelligenza progettuale e una più attenta ottica geografica riescano a prevalere rispetto alle logiche fin oggi prevalse.

Gli sfasciumi geologici

«Sfasciume geologico pendulo tra due mari»: fu l'icastica definizione del territorio calabrese di Giu- stino Fortunato. L'Italia meridionale e insulare ha una storia idrogeologica costellata di disastri. La fragilità territoriale che caratterizza specialmente l'Appennino meridionale e ampie zolle isolate è stata aggravata da una progressiva degradazione e consumo di suolo indotti dalle attività dell'uomo.

Frane, erosione e alluvioni modificano il territorio nel tempo, generando la continua trasformazione di una coltre superficiale assolutamente instabile. Se poi si aggiungono gli effetti prodotti da movimenti sismici e dalle ricorrenti esondazioni di corsi irrigui, si compone uno scenario di estrema instabilità.

A queste condizioni "naturali", si sommano la pessima manutenzione del territorio, che in molte zone appenniniche fa sì che interi territori comunali rischino di essere coinvolti in eventi franosi e alluvio- nali, la cui frequenza spaziale e temporale tende a incrementarsi anche per le modifiche dei regimi delle piogge indotte dai cambiamenti climatici.

Nel primo decennio del Novecento, su impulso della Società Geografia Italiana, il noto geografo Ro- berto Almagià predispose un censimento dei fenomeni franosi in Italia, a cui seguì la prima legge orga- nica (regio decreto 445 del 1908) che indicava gli abitati da "consolidare e trasferire". Quell'elenco, e il suo aggiornamento così come per le aree sismiche, rappresentò per molti decenni l'unico riferimento per la conoscenza della distribuzione territoriale dei dissesti.

Bisogna attendere gli anni Ottanta del Novecento per assistere a un certo risveglio d'attenzione nei confronti dello studio sistematico della stabilità dei suoli. L'ENEA varò il progetto GIANO, con l'obiet- tivo di catalogare gli eventi naturali eccezionali in un lasso di tempo millenario per costruire serie sto- riche significative circa intensità e frequenza dei fenomeni, indispensabili a una corretta pianificazione dell'uso del territorio. Accantonato quel primo progetto, la regia della ricerca passò al Dipartimento della Protezione Civile che commissionò, al Gruppo Nazionale per la Difesa dalle Catastrofi Idrogeo- logiche (GNDCI) del Consiglio Nazionale delle Ricerche, il censimento delle aree del Paese colpite da frane e da inondazioni per il periodo 1918-1990, denominato progetto AVI. Infine, ai giorni nostri, il progetto IFFI, finanziato dal Ministero della Difesa del Suolo e coordinato dall'APAT, ha l'obiettivo di identificare e mappare eventi franosi secondo modalità standardizzate e condivise.

Una breve sintesi delle condizioni ricorrenti a scala regionale meridionale, sia pur con problematicità diverse, lascia trasparire una notevole quantità di eventi calamitosi che in misura ricorrente stressano il territorio e le relative infrastrutture e, ciò che più preoccupa, mietono vite umane.

In questo elenco si concentrano innumerevoli tragici episodi, tra i quali spiccano per gravità delle re- lative conseguenze, in termini di vite umane distrutte, i dissesti catastrofici nella zona sorrentino-amal- fitana e nei dintorni di Salerno, conseguenti ai nubifragi del 1924, 1954, 1963, 1966, 1968, di volta in volta con decine e anche centinaia di vittime. Più recenti sono gli eventi di Sarno-Quindici-Braci- gliano del 1998, dell'isola d'Ischia del 2006 e, recentissimo, quello di Atrani del 2010 provocato, come spesso si verifica, da colate detritiche dopo giorni di piogge intense.



Tab. 2 – Numero di comuni delle regioni meridionali esposti a diverso rischio di natura idrogeologica

Regione	Comuni a rischio frana	Comuni a rischio alluvione	Comuni a rischio frana e alluvione	Comuni a rischio	% Comuni a rischio
Calabria	57	2	350	409	100%
Basilicata	56	2	65	123	94%
Molise	41	1	79	121	89%
Campania	193	67	214	474	86%
Sicilia	200	23	49	272	70%
Abruzzo	103	20	55	178	58%
Puglia	44	1	3	48	19%
Sardegna	4	38	0	42	11%
Totale	698	154	815	1.667	

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio

Il quadro delle calamità naturali, in Abruzzo, ha confermato l'elevato grado di dissesto idrogeologico della regione, evidenziando come le esondazioni rappresentino una calamità che affligge pesantemente il territorio, in ragione di particolari caratteristiche litologiche oltre che per interventi irresponsabili indotti dall'attività antropica. La Calabria è una delle regioni italiane in cui si registra il più alto numero di dissesti, essenzialmente legati a fattori morfologici e litologici. Con straordinaria frequenza il territorio viene colpito da eventi meteorici che innescano o riattivano fenomeni franosi, accelerando processi erosivi e causando inondazioni e straripamenti dei corsi d'acqua. L'evento maggiormente distruttivo avvenne nel 1953, nelle provincie di Reggio Calabria e Catanzaro, dove si ebbero centinaia di morti e dispersi, migliaia di profughi e diverse centinaia di abitazioni distrutte. Più recentemente, ulteriori eventi disastrosi si sono prodotti a seguito delle alluvioni di Crotona (1996), Soverato (2000), Vibo Valentia (2006), Rogliano (2009), e ancora la frana di Maierato del 2010, oltre ad altre centinaia di frane che hanno compromesso la viabilità negli ultimi inverni praticamente su tutte le strade della Calabria.

In Puglia le calamità geologiche si concentrano nell'area del Sub Appennino Dauno, mentre la regione Basilicata risulta afflitta da tali fenomeni in forma diffusa: questo è il territorio che, tra quelli della Penisola, presenta la maggiore diffusione di forme di dissesto idrogeologico esteso, per la coincidenza di sfavorevoli condizioni ambientali, di natura geomorfologica, idrologica e idrografica, amplificate da cause antropiche. In Sicilia emerge uno stato di dissesto del territorio particolarmente diffuso, con fenomeni franosi talora di notevole entità che si sono manifestati anche più volte nella stessa area a distanza di tempo. I danni collegati alla fenomenologia franosa presentano caratteri di particolare gravità nelle zone centro-meridionali dell'Isola, dove la litologia dei terreni affioranti favorisce maggiormente, assieme ad altri fattori, l'instaurarsi di movimenti di massa di varia estensione. Particolarmente colpite risultano le provincie di Palermo, Caltanissetta, Agrigento, Enna, Messina.

Infine, in Sardegna i danni provocati da dissesti geologici hanno interessato prevalentemente centri abitati, urbani e rurali, e le vie di trasporto, sia quelle su ruote sia quelle su rotaie, e solo in poche circostanze hanno causato la perdita di vite umane.



Prevenire i rischi dei dissesti idrogeologici nel Sud continentale e insulare richiederebbe ingenti investimenti e sistematica manutenzione, a tutela di un patrimonio infrastrutturale, ambientale e storico-culturale particolarmente significativo. Si tratta di un obiettivo realizzabile attraverso maggiori investimenti nell'informazione storica, nell'utilizzo di modelli di analisi adeguati e nella corretta pianificazione urbanistica e territoriale; investimenti, per giunta, che opportunamente indirizzati risulterebbero vantaggiosi anche sul piano economico, oltre che sociale, per la riduzione dei costi di ripristino a valle degli eventi disastrosi.

1.3. Il mito della convergenza: perduranti divari e crisi di competitività

Nella geografia politico-economica contemporanea, come già si è anticipato, il tema della “convergenza” non è più da declinare in termini di aggregato nazionale, bensì in rapporto alla più ampia configurazione spaziale della compagine europea. Sia perché, inevitabilmente, i mercati, gli spazi geografici politico-economici hanno reso improponibile il concetto confinario, sia perché, nella determinazione delle politiche per l'allineamento delle economie regionali, intorno a valori tendenzialmente omogenei degli indicatori di sviluppo, si è imposta la stretta concatenazione tra interventi nazionali e politiche comunitarie. Del resto, in particolare, per quanto si riferisce alla realtà del Mezzogiorno d'Italia, il problema dei divari di sviluppo economico, sul piano regionale, determina una ben precisa coincidenza tra marginalità alla scala nazionale e perifericità a livello comunitario. Con lievi scostamenti, nel tempo, dipendenti dalla natura dei successivi ampliamenti della compagine comunitaria, da cui derivano i calcoli statistici sui quali si basano gli standard di riferimento. In altri termini, è evidente che dagli ampliamenti della prima metà degli anni Settanta, sino a quelli assai recenti del 2004-2007, la geografia della contrapposizione centro-periferia si è fortemente evoluta, includendo nel *core*

europeo più vaste regioni, ma, egualmente, accrescendo il peso delle aree marginali, in ritardo di sviluppo.

Le analisi delle proiezioni territoriali, nello spazio interregionale, della mobilità del capitale finanziario e delle risorse umane lasciano trasparire come i vincoli geografici dei divari di convergenza e quelli sociali del radicamento imprenditoriale e della formazione del capitale umano, negli stessi distretti d'origine, contribuiscono, sinergicamente, a impedire una possibile ricomposizione dei divari attraverso la redistribuzione dei fattori produttivi tra regioni maggiormente sviluppate e regioni in ritardo di sviluppo.

Nel caso italiano, l'euforia indotta dalla velocizzazione dello sviluppo economico post-bellico, coniugata col paradigma della piena occupazione, spingeva in direzione di una non impossibile ricomposizione delle distanze tra i principali distretti geoeconomici del Paese, ipotizzando un significativo superamento del ritmo di crescita delle regioni meridionali, in sintonia con il mito di un “miracolo economico” sempre più dilatato e diffusivo.

Diversamente, come testimonia il grafico, con la prima metà degli anni Settanta, questa illusione si frantuma contro gli scogli di una crisi industriale e di una massiccia caduta degli investimenti pubblici che riporta le regioni del Mezzogiorno entro i confini di un assai lento e modesto incremento del prodotto interno

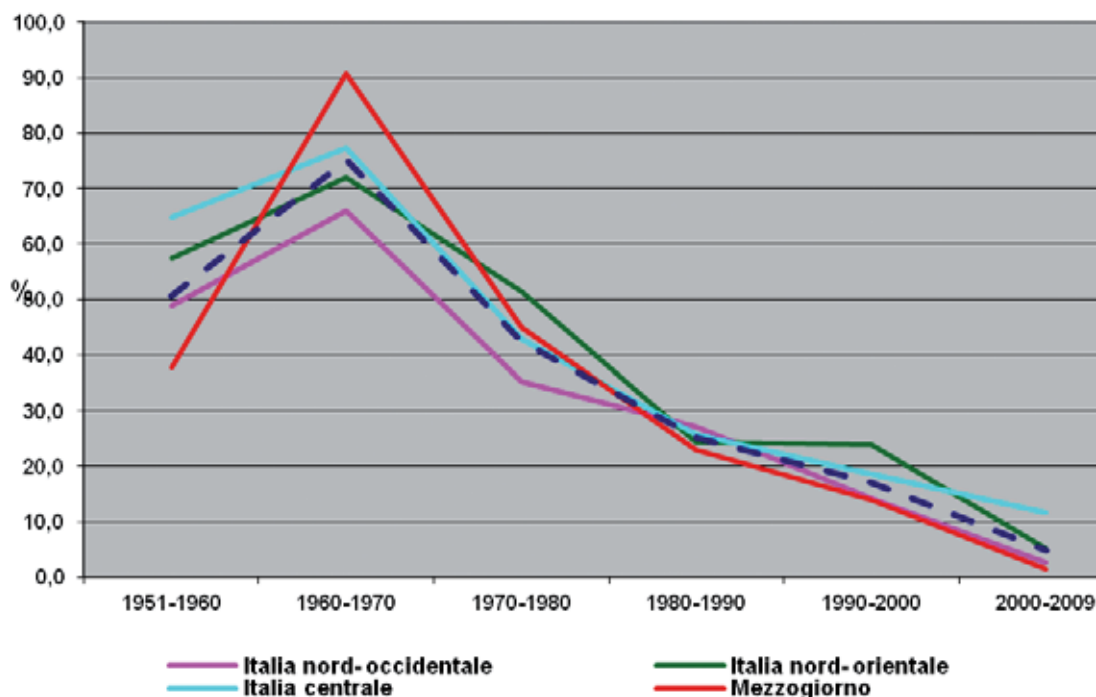


Fig. 1 – Tasso di crescita decennale del PIL a prezzi costanti 1995 per ripartizione geografica

loro. Del resto, anche il decennio di più straordinaria *performance* positiva del PIL meridionale, quello degli anni Sessanta-Settanta, declina un andamento del differenziale di pochi decimali di scarto, per lo più dipendenti da una significativa accelerazione dello sviluppo di regioni come la Sardegna, la Puglia e la Campania, dove maggiormente si concentravano investimenti nei settori a elevata intensità di capitale, favoriti dalle politiche pubbliche d'incentivazione del settore industriale.

Non sfugge, quindi, che l'idea di uno sviluppo accelerato del Mezzogiorno, al fine di conseguire la ricomposizione dei divari rispetto al Centro-Nord, nell'impossibilità di tradursi in valori ulteriormente elevati, avrebbe richiesto un contemporaneo rallen-

tamento delle economie più avanzate e dinamiche dell'intero Paese. Ipotesi, non solo antistorica, ma priva di concreto fondamento politico-economico.

Né appare perseguibile l'idea di un riallineamento, attraverso interventi comunitari di politica regionale, il cui varo avveniva proprio in quegli anni Settanta, in cui prendeva corpo una crisi economica diffusa. È vero, infatti, che l'intervento comunitario nelle aree in ritardo di sviluppo – essenzialmente il Mezzogiorno, nel caso italiano – era stato concepito come azione "aggiuntiva" rispetto alle politiche nazionali che, tuttavia, proprio in quegli stessi anni, subivano drastici ridimensionamenti: culminati nella soppressione della Cassa per gli Interventi Straordinari nel Mezzogiorno, decretata nell'agosto del 1984.

Nello scenario evolutivo prodotto da poco meno di quarant'anni d'intervento comunitario nel Mezzogiorno, specialmente il settore infrastrutturale ha intensamente contribuito alla riduzione degli svantaggi relazionali di un'Italia troppo estesa nel senso dei paralleli; tuttavia, l'ampiezza dei differenziali di sviluppo non s'è affatto ridotta, né alla scala nazionale, né nei confronti dell'Europa più evoluta. Nonostante tutto, in altri termini, le strategie localizzative dell'industria non hanno affatto incluso il Mezzogiorno nel novero delle relative convenienze ubicazionali.

L'esperienza del Mezzogiorno, in definitiva, può anche essere letta come la riprova che il mito della soppressione dei divari si rivela un falso problema. I differenziali di sviluppo rappresentano una realtà non necessariamente da demonizzare: il processo che determina effetti agglomerativi diseguali, in un'ottica di spinta integrazione economica, alimenta flussi le cui direzioni, spesso, agiscono favorevolmente nei confronti delle stesse regioni periferiche. Piuttosto, ciò che conta, e ciò a cui tendere, è il conseguimento di livelli di soglia opportuni, al di là dei quali si determinano quelle condizioni di base che consentono il radicamento dello sviluppo sul territorio.

La domanda da porsi, quindi, è se tali condizioni si siano determinate, in misura adeguata e sufficiente, ossia se, come appare condivisibile, la parte meridionale del Paese, in ragione degli interventi realizzati, sia, ormai, in grado di attrarre investimenti, sostenendone le attività attraverso strutture, servizi e organizzazione sociale moderna. A questo interrogativo, in parte, si deve una risposta affermativa, pur senza nascondere la compresenza di fattori repulsivi, tuttora d'ingombrante pervasività. Questione, geopolitica, quindi, ancor prima che geoeconomica.

1.4. Unicità e frammentazione della questione meridionale

Il Sud, al singolare, o i Sud, al plurale? La tradizionale ripartizione del territorio italiano in Settentrione, Centro e Meridione fa sì che, una volta identificata – a partire dalla seconda metà dell'Ottocento – l'esistenza di una “questione” connessa al divario di sviluppo e qualità di vita tra aree centro-settentrionali e area meridionale, si prendesse a considerare l'intero complesso di province rientranti nelle regioni, continentali e insulari, del Sud del Paese come una indifferenziata realtà sociale e territoriale.

Tale unicità non ha riscontro negli elementi della geografia fisica. Le sei regioni continentali e le due grandi isole e circostanti arcipelaghi rientranti nella partizione meridionale presentano varietà morfologiche – geologie, sismicità, orografie, idrografie, climi, marittimità, vegetazione, anche all'interno di ciascuna regione. Non c'è un paesaggio meridionale uniforme, bensì un mosaico di paesaggi. Ben rilevati da studiosi eminenti (Fortunato, Sereni, Biasutti, Rossi Doria). A tale mosaico hanno fatto storicamente riscontro difformità di popolamento a scala delle singole regioni: onde il giudizio ora di “un vasto regno senza strade e senza città”; ora di un territorio con “una capitale ipertrofica [Napoli] su un corpo esile” (F.S. Nitti). Una pluralità di modelli insediativi delle popolazioni e delle loro attività prevalenti; ma anche una pluralità di culture e dialetti locali, con difformità identitarie, in più casi enfatizzate dalle condizioni di accessibilità ai luoghi.

All'inizio degli anni Ottanta del Novecento lo scenario meridionale palesava modificazioni profonde: effetto degli interventi straordinari, certo, ma soprattutto del dinamismo che, specie nei primi due decenni post-bellici, aveva

caratterizzato l'intero paese: industrializzazione, urbanizzazione, rottura d'antiche segregazioni geografiche a opera di reti stradali e ferroviarie, espansione qualitativa e quantitativa dei consumi, mutamento sociale e culturale. L'onda dello sviluppo e delle trasformazioni aveva raggiunto il Mezzogiorno, ma con intensità attenuata, e in modo difforme tra le diverse province.

Profonda la modificazione della distribuzione di popolazione per settori d'attività: crescita del settore industriale, progresso dell'agricoltura pur con la fortissima diminuzione del numero degli addetti e della superficie agraria. Estese e significative le modificazioni intervenute nel modello insediativo della popolazione meridionale, intensamente aumentata la popolazione urbana rispetto a quella rurale, con una concentrazione dell'incremento nelle città di oltre 100.000 abitanti e la formazione di aree metropolitane. Lungo gli spazi costieri, alle edificazioni per esigenze industriali a ridosso di preesistenti tessuti edilizi e tali da alimentare ulteriori incrementi residenziali, si sono venuti aggiungendo sempre più estesi segmenti di urbanizzazione lineare per usi turistico-residenziali, al punto che si può oggi parlare di "metropolizzazione" dell'intero perimetro costiero meridionale e delle fasce pianeggianti a ridosso della costa.

Proprio a far data da quegli anni Ottanta apparve evidente come, nell'ambito del generale processo di evoluzione del Mezzogiorno, si palesassero difformità, rilevabili alla scala delle singole regioni: province caratterizzate da forte dinamismo, altre più lente; talune ristagnanti e, in qualche caso, declinanti.

La Svimez, utilizzando negli anni Ottanta le macrovariabili relative al prodotto interno lordo e alla popolazione, aveva calcolato che, rispetto al prodotto *pro capite* medio dell'intero Paese, il Sud presentava nel 1980 uno scarto negativo di

21 punti rispetto al Nord. Tale scarto agli inizi degli anni Cinquanta era pari a 27 punti. Quindi nel giro del trentennio era stato riassorbito 1/5 del divario iniziale. Ma a tale risultato le diverse province meridionali avevano contribuito in misura diversa. Utilizzando il medesimo parametro del prodotto *pro capite*, la Svimez le aveva distinte in "aree a divario limitato"; "aree fortemente dinamiche a rapida riduzione del divario", "aree metropolitane" e "aree a sensibile divario". In tale prospettiva, emergeva il maggior dinamismo delle province abruzzesi, molisane, sarde, del Foggiano e del Materano. Ma ristagnavano l'area metropolitana di Napoli e le province siciliane, declinava la Calabria. Sull'anomalia dell'espansione in termini di popolazione, ma non di attività e funzioni urbane, dell'area di Napoli, come di altre agglomerazioni urbane meridionali, avrebbero poi insistito Francesco Compagna e studiosi della sua scuola. Sempre più, al volgere del Novecento, si profilava uno scenario del Mezzogiorno configurabile, nella definizione del Censis, come "sviluppo a macchia di leopardo".

Il processo d'assorbimento del divario, purtroppo, è venuto sempre più rallentando, fino a interrompersi nei decenni successivi per effetto di eventi e congiunture nazionali e per modifiche strutturali del quadro di riferimento europeo e globale. Alle soglie del 2000 si è sempre più fatta strada la valutazione che, pur restando il Sud italiano un'area periferica rispetto alle regioni "forti" d'Europa, con una disoccupazione difficilmente riassorbibile da un sistema economico de-industrializzato, entro questo complesso territoriale vadano individuate contraddizioni e differenze. Gli studiosi attivi intorno alla rivista pugliese "Meridiana" sostennero che la dotazione di infrastrutture del Mezzogiorno era "un paradossale miscuglio di abbondanza e penuria" e, se pur

in più casi mal gestita, aveva raggiunto un livello “compatibile con lo sviluppo economico”. Il sistema produttivo restava “alle prese con una strutturale fragilità”, ma presentava alcuni punti di forza. In conclusione: non c’è più una “questione meridionale”, ma una somma di “peculiarità”, che hanno punte di concentrazione in talune aree, prevalentemente tirreniche, onde è ragionevole parlare di differenti gradi di sviluppo delle regioni del Sud, differenti livelli di qualità della vita; e per conseguenza, della necessità di politiche differenziate in rapporto alla diversità delle prospettive, o difficoltà di evoluzione delle varie realtà territoriali e sociali. Emerge, dunque, in ampia concordanza di valutazioni, che nella tradizionale struttura dei “compartimenti” geografico-statistici entro cui si racchiudeva la

definizione di “Mezzogiorno”, progressivamente, si è andata delineando una sorta di lenta frammentazione. Se ne sono distaccate Abruzzo e Molise, gravitanti e sempre più interconnesse a una macroregione centro-adriatica. La Puglia mostra di poter trovare una sua prospettiva nell’interrelazione con l’altra sponda adriatica e con l’Egeo. Condizioni di maggior equilibrio tra popolazione (scarsa) e risorse produttive (industria dell’auto, turismo) non fanno più della Basilicata una terra di esodo. Il turismo ha legato stabilmente la Sardegna a interessi e a logiche di mercato del Centro-Nord. La maggior concentrazione di aspetti problematici si palesa invece lungo la linea tirrenica: area metropolitana di Napoli, Calabria, aree urbane siciliane. Le province della camorra, della ’ndrangheta e della mafia.

Lusinghe del paesaggio naturale e condanne della morfologia

Alla vigilia dell’Unità d’Italia, nel 1861 il paesaggio del Mezzogiorno era sostanzialmente “integro”. È vero che regioni come la Lucania avevano progressivamente perso il naturale originario aspetto boschivo e il diboscamento era una caratteristica che aveva caratterizzato mutamenti del paesaggio in molte aree meridionali; ma, complessivamente, il paesaggio conservava ancora le caratteristiche prevalentemente rurali che per secoli avevano segnato il Regno delle Due Sicilie. Un paesaggio definibile industriale era presente solo nel Napoletano; molto puntiforme (Napoli, Palermo) il paesaggio urbano; rade le strade, specialmente quelle dell’interno; ancora in itinere la costruzione della rete ferroviaria (sul cui sviluppo molto avrebbe puntato Cavour) e, anche in questo caso, concentrata intorno a Napoli.

Molti viaggiatori stranieri, quelli che si erano spinti a sud di Napoli, nelle loro lettere e diari di viaggio “preunitari” hanno lasciato descrizioni di un ambiente “ancora” naturale cui corrispondeva un integro paesaggio. E, come ha ricordato Francesco Compagna nella sua Questione meridionale, molti studiosi e uomini politici italiani, ancora nell’Italia ormai politicamente unificata, ripetevano vecchie definizioni dell’età del Grand Tour descrivendo il Mezzogiorno come un “giardino delle Esperidi”.

Toccò a Giustino Fortunato nel suo “ventennale girovagare pedestre” sfatare questa visione ottimistica per darne una molto più realistica – pessimistica è stata anche giudicata – come di una terra che “è sempre valsa e tuttora vale assai poco”. Vale assai poco proprio per quelle condizioni climatiche e per le caratteristiche dei suoli che avevano alimentato le lusinghe di viaggiatori stranieri e uomini politici. Quelle lusinghe, nella più realistica visione di Fortunato, suonavano, invece, come una condanna della morfologia.

Fu per la più ottimistica visione di studiosi come Carlo Maranelli che le considerava “condanne” sì, ma non immanenti ed eterne, che il paesaggio meridionale cominciò a caratterizzarsi anche per la presenza di ciminiera simbolo dell’avanzante industrializzazione. Non dovunque, secondo una visione che



avrebbe voluto una ciminiera accanto a ogni campanile, ma con concentrazioni prevalentemente costiere e prevalentemente lungo le coste campana e pugliese. Più avanti, con l'avanzata della illusione petrolchimica, anche siciliana e sarda. Furono soprattutto gli impianti della "pesante" industria di base a caratterizzare il paesaggio industriale.

Oggi la progressiva dismissione di molti di quegli impianti ha modificato questa componente paesaggistica, quando quegli impianti sono stati smantellati, o li ha trasformati in simboli di archeologia industriale, quando permangono come contenitori di attività terziarie.

Il paesaggio industriale presenta caratteristiche ulteriormente nuove, a dimostrazione dell'assunto secondo il quale il paesaggio non è una realtà statica, ma legata al dinamismo delle trasformazioni sociali ed economiche: in corrispondenza dei siti prescelti per l'insediamento di parchi eolici lungo i crinali ventosi dell'Appennino, soprattutto campano e pugliese, in Sardegna e in Sicilia; e della più lenta, ma comunque diffusa avanzata dei tetti fotovoltaici.

Con l'industrializzazione e con la crescente urbanizzazione "a servizio" dell'industria, con lo sviluppo delle infrastrutture stradali e ferroviarie che ha rotto l'isolamento topografico delle regioni meridionali, come lo definiva Giustino Fortunato, il paesaggio ha cominciato ad assumere le attuali caratteristiche.

Quasi di pari passo con questi interventi, concentrati prevalentemente nelle aree pianeggianti e costiere sede, generalmente, anche della più fertile e ricca agricoltura, è andato modificandosi il paesaggio agrario. La diffusione dell'irrigazione ha avuto dovunque riflessi rilevanti sul paesaggio agrario soprattutto con la trasformazione in ortofrutta di molte aree granarie, cui si è aggiunta la diffusione della olivicoltura e della viticoltura. Alla sottrazione di suolo agricolo derivata dalla urbanizzazione e dall'inurbamento crescente della popolazione si è cercato di sopperire con lo sviluppo di colture in serra, che costituiscono un ulteriore elemento di modifica dell'immagine del territorio e una "novità" nel paesaggio agrario.

2. Ascesa e declino del Mezzogiorno industriale

2.1. Mito e realtà dell'industrializzazione pre-unitaria

Rientrata in possesso del Regno dopo il decennio napoleonico, la dinastia dei Borbone avviò una politica economica finalizzata a stimolare l'industria, proteggendola con misure protezionistiche. Obbediva alla preoccupazione che il Regno potesse essere schiacciato dagli Stati più forti, oltre che alla necessità di tenere in parità la bilancia dei pagamenti e impedire le fughe di capitali all'estero, pur strozzando le esportazioni dei prodotti agricoli (facendone cadere i prezzi). Riuscì ad attrarre capitale straniero che, a causa degli alti dazi e dei bassi salari, si dimostrava altamente remunerativo, con conseguente crescita dell'accumulazione. Erano inglesi e francesi gli industriali che intorno alla capitale avevano impiantato i cantieri metalmeccanici: si affiancavano agli arsenali e alle fabbriche d'armi gestite direttamente dallo Stato borbonico, imprese protette dai dazi e garantite dalle commesse statali. Crebbero e si moltiplicarono le compagnie commerciali d'investimento mentre si ramificava il sistema bancario. Il Mezzogiorno pre-unitario, dunque, non era, come spesso superficialmente descritto, l'espressione solo di una chiusa società feudale, ma anche di una società capitalisticamente in via di sviluppo la quale, operando nel vivo dei mercati internazionali, tentava di premunirsi dalle tendenze imperialistiche che si andavano delineando, con una oculatissima politica protezionistica, che mirava a sviluppare l'industria a spese dell'agricoltura.

Il censimento fatto nel 1861 rilevava che il 51% della manodopera impiegata nell'industria ita-

liana era localizzata al Sud: immagine ben diversa rispetto a quella sovente delineata di un Mezzogiorno pre-industriale o addirittura feudale. Il settore tessile era molto fiorente e concorrenziale: in Campania l'opificio di San Leucio aveva raggiunto un elevato livello tecnologico nella lavorazione della seta, era conosciuto in tutta Europa e la sua produzione largamente esportata. Nel comparto cotoniero, sempre in Campania, si producevano 13 milioni di metri di tessuto (trascurando la pur diffusissima lavorazione a domicilio e considerando i soli stabilimenti meccanici), a fronte dei 16 milioni della Lombardia. Il più grosso opificio lombardo, la Filatura Ponti, nel 1848 aveva 414 operai contro i 1.300 della Egg di Piedimonte. Le cartiere avevano conseguito una capacità produttiva competitiva con un'espansione delle esportazioni a livello europeo. Al momento dell'Unità d'Italia la produzione meridionale di carta rappresentava il 25% di quella dell'intera Penisola e le industrie utilizzavano macchinari modernissimi dando lavoro a 5.000 persone. Tuttavia, il grave problema della scarsa dotazione infrastrutturale (in particolare delle vie di comunicazione e di trasporto delle merci), come pure carenze culturali della classe mercantile e imprenditoriale, prima fra tutte la limitata propensione all'associazionismo, il timore del rischio e gli insufficienti investimenti, costituivano un freno sostanziale e relegavano il Mezzogiorno ai margini del processo di sviluppo economico europeo.

Con l'avvento dello Stato unitario le debolezze strutturali del sistema economico meridionale affiorarono prepotentemente e la situazione cominciò gradualmente a degenerare, schiacciata dalle politiche accentratrici cui la borghesia

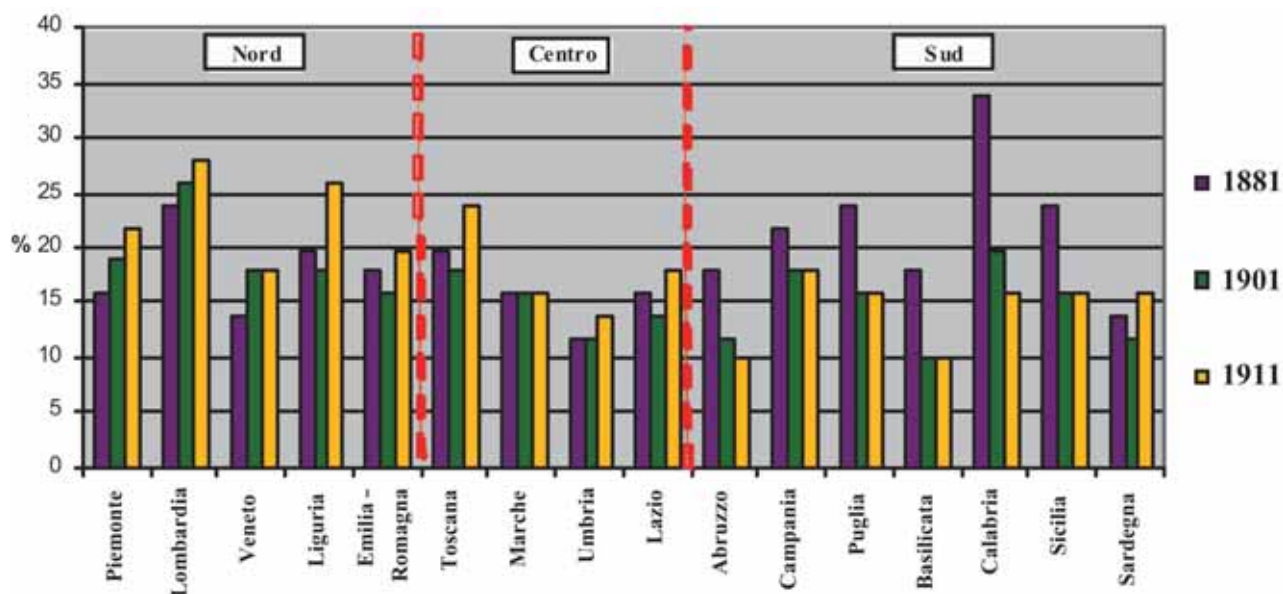


Fig. 2 – Evoluzione del settore industriale nei primi decenni post-unitari (% di popolazione addetta nel settore)

È evidente la tendenza negativa riscontrabile nelle regioni del Mezzogiorno

Fonte: Stentella (1996)

meridionale (rurale e industriale) non riuscì a contrapporre un'adeguata forza imprenditoriale. L'abbattimento dei dazi protettivi e la riduzione delle commesse provocarono col tempo la crisi degli stabilimenti e la lenta decadenza degli arsenali e dei cantieri. Diverse manifatture tessili, un tempo fiorenti, furono costrette a chiudere, sopraffatte dalla concorrenza di quelle del Nord. Le politiche pubbliche – fiscali, monetarie e commerciali – adottate dal nuovo Stato compromisero, poi, in maniera inarrestabile le possibilità di sviluppo industriale ed economico del Mezzogiorno.

2.2. La costruzione di un apparato industriale

All'indomani dell'Unità, l'Italia si presentava come un'area di produzione e consumo tut-

t'altro che trascurabile nel panorama europeo dell'epoca. Il modello di sviluppo economico mutò profondamente, con l'avvio di un processo d'industrializzazione destinato ad accrescere rapidamente la modernità e la forza economica del Paese, mentre il ruolo dell'agricoltura fu ridimensionato per effetto della crisi agraria europea, dopo l'unificazione del mercato mondiale dovuta alla diffusione delle comunicazioni marittime e ferroviarie.

Almeno fino al 1878, l'industria italiana continuò a essere trainata dal settore tessile, difeso dal nuovo regime tariffario protezionistico che, però, lasciava senza barriere la nascente industria chimica e le produzioni meccaniche e penalizzava intere aree territoriali come il Mezzogiorno. Condizionata dalla "grande depressione" internazionale degli anni 1887-1894 e dalla crisi bancaria, l'atti-

vità industriale rimase stagnante ancora per qualche anno, per poi far registrare una vera e propria impennata a partire dal 1896, con un primo ampliamento dello spettro delle attività produttive. Secondo l'orientamento seguito, il ritardo accumulato dall'Italia rispetto ad altri grandi Paesi europei imponeva di accelerare "artificialmente" l'espansione delle cosiddette industrie di base, ossia di quelle industrie che, garantendo una produzione nazionale di beni intermedi, potessero consentire, in prospettiva, un graduale allentamento del vincolo esterno alla crescita. Il cambiamento fu tale che, alla data del censimento industriale del 1911, nella struttura dell'industria italiana, in termini di valore aggiunto, il settore tessile rappresentava solamente il 10% dell'industria manifatturiera, mentre le costruzioni meccaniche avevano raddoppiato la loro quota. L'espansione dell'industria meccanica – nonostante l'esclusione dalla protezione tariffaria – trovò alimento in importanti interventi di sostegno della domanda come, ad esempio, la creazione di quote di privilegio per le imprese italiane nelle commesse ferroviarie e le agevolazioni riservate alla cantieristica. Ma era la stessa industria tessile a creare una crescente domanda di attrezzature meccaniche, che, almeno nelle lavorazioni meno complesse, poteva cominciare a essere soddisfatta da produttori nazionali. Parallelamente, per far fronte alla scarsità di materie prime, venne incentivata l'attività di estrazione: per tutto l'Ottocento la Sicilia detenne il monopolio della produzione mondiale di zolfo, assorbendo 1/3 degli operai del settore. Si sviluppò notevolmente la siderurgia, legata alle forniture per la marina mercantile e militare. In questo settore il Sud impiegava 20.000 operai (4.000 in meno rispetto al Nord) e pre-

sentava un'accentuata concentrazione delle aziende, con un elevato livello tecnologico: lo standard tecnico della Guppy di Pietrarsa e della Zino & Henry di Napoli, con i loro 1.200 addetti, era eguagliato solo dall'Ansaldo di Genova, che, però, aveva appena 480 operai. Particolarmente fiorente al Sud era anche il settore cantieristico: nei due soli grandi cantieri del golfo di Napoli lavoravano 3.400 operai sui 6.650 del ramo in tutta Italia. Mentre Castellammare si stava specializzando nella lavorazione di scafi in ferro, l'arsenale-cantiere di Napoli diventò il maggior centro italiano per la produzione di macchine e motori marini ed era l'unico ad avere un bacino di carenaggio in muratura lungo 75 metri. Nonostante questi segnali incoraggianti, però, le iniziative imprenditoriali meridionali erano concentrate in pochissime aree urbane, alle quali si contrapponeva un vasto territorio rurale con un'economia agricola basata essenzialmente sul latifondo estensivo o a pascolo.

Con l'età giolittiana si pensò di far fronte all'arretratezza riscontrata in larga parte del Paese attraverso due direttrici fondate sull'intervento statale: la legislazione speciale per il Mezzogiorno, con l'introduzione di amministrazioni speciali per la sua gestione e la rilevazione da parte dello Stato di grandi servizi pubblici (nazionalizzazione delle ferrovie e delle assicurazioni), o il potenziamento e la modernizzazione di servizi già statali (le poste e i telegrafi). Tuttavia, il sostegno accordato prevalentemente all'industria pesante, a discapito di quella agro-manifatturiera, non fu che l'esito di una visione industrialista che non tenne in debito conto i caratteri complessivi dell'economia del Mezzogiorno, il quale avrebbe, invece, necessitato di interventi di trasformazione più incidenti rispetto alla sola

Tab. 3 – I principali distretti industriali nel Mezzogiorno

Aziende per settore	1911	1927	1937	1951
Alimentari e bevande	13,8	11,3	13,9	10,3
Tabacco	1	0,8	1,4	1,5
Pelli e cuoio	1,2	1,1	1,1	1,1
Tessili	22,7	23,2	17,7	18,6
Vestiario e abbigliamento	15,2	17,2	13,5	11,8
Legno (e mobilio)	11,8	10,1	8,2	8,4
Carta e cartotecnica	1,5	1,6	1,6	1,8
Poligrafico-editoriali	2	2,1	2,1	2,1
Foto-fono-cinematografiche	0,1	0,3	0,3	0,3
Metallurgiche	1,9	3,2	3	4,1
Meccaniche	17,2	17,9	24,7	25,6
Minerali non metalliferi	8,4	6,2	6	5,9
Chimiche	2,6	3	4,4	5,7
Gomma	0,1	0,6	0,8	1,1
Manifatturiere varie	0,5	1,5	1,2	1,5

Fonte: Cainelli e Stampini (2002)

costruzione dell'acquedotto pugliese. Il divario tra Nord e Sud si accentuò con l'avvento della prima guerra mondiale, che alimentò un flusso ininterrotto di trasferimenti della ricchezza lungo la direttrice Sud/Nord generato dall'espansione dell'industria pesante settentrionale sotto l'impulso delle pressanti esigenze belliche e delle commesse a esse collegate, di cui lo Stato era il maggior cliente.

Nell'immediato primo dopoguerra si creò un circuito di finanziamento delle opere pubbliche e dell'industria di base estraneo al Tesoro, seppur collegato stabilmente a finalità pubbliche:

furono istituiti, sull'esempio dell'Ina, l'Opera Nazionale Combattenti, il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche, l'Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità (che proprio nel Mezzogiorno finanziò l'industria elettrica), l'Istituto per il Credito Navale. In questo periodo i tassi di crescita medi annui della produzione nelle industrie meccaniche e in quella chimica furono molto elevati (7,6%), anche a confronto con quelli di altri Paesi. L'espansione della produzione di input intermedi nell'industria di base rappresentò uno degli assi portanti sia dei piani autarchici impostati nel 1934 e nel 1937,

sia dell'economia di guerra che egemonizzò gli orientamenti della politica industriale negli anni successivi. Complessivamente, nel quarantennio che va dal 1911 al 1951, l'insieme delle produzioni di tipo più tradizionale, che nel 1911 rappresentavano i due terzi delle attività di trasformazione, si era ridotto a poco più della metà; le industrie della metallurgia, della chimica, della gomma e della meccanica, in-

vece, avevano ulteriormente ampliato la loro quota (da 21,8% a 36,5% del totale degli occupati). Il radicamento di questa impostazione, all'interno delle politiche industriali degli organismi preposti a presiedere alla ricostruzione, fu una delle condizioni che consentirono al modello di specializzazione italiano di mantenere la propria rotta ancora per tutto il primo ventennio del dopoguerra.

Leggi speciali per il "risorgimento economico"

La legge che fu detta "pel risorgimento economico di Napoli", votata dalla Camera il 2 luglio 1904, fu l'8 luglio approvata anche al Senato. Non era la prima legge "speciale" varata per Napoli dopo l'unità d'Italia: ve ne erano state per opere di fognatura, portuali e idriche. Era stata preceduta, e ne costituiva una coerente integrazione, dalla legge per il "risanamento della città" votata dopo che l'epidemia di colera scoppiata nell'estate del 1884 aveva imposto al Paese lo scenario di degrado dell'antica capitale e di miseria della popolazione.

Il rinnovo urbano promosso dal "risanamento" pur dando respiro all'economia locale non aveva determinato una trasformazione della struttura produttiva locale. Le risorse produttive esistenti, a giudizio di F.S. Nitti, restavano "incapaci di una solida influenza evolutiva sulla struttura sociale della città". Occorreva puntare sulla grande industria, "chiave di volta di ogni trasformazione", per arrestare la drammatica emigrazione di manodopera e incentivare un'economia estremamente depressa.

Articolata in base alle conclusioni d'una commissione ministeriale, la legge del "risorgimento economico" gettò le basi per la realizzazione degli impianti siderurgici nella rada di Bagnoli, per opere portuali e di elettrificazione, e l'avvio di una industrializzazione dell'intera provincia, con localizzazioni prevalentemente costiere.

La legge "pel risorgimento economico" fu seguita da altre leggi speciali per Napoli e la sua area nei decenni precedenti la seconda guerra mondiale. Alcune si palesarono significative: l'assorbimento nel comune capoluogo di piccoli comuni confinanti; l'istituzione dell'Alto commissariato preposto a imponenti opere di rinnovo urbano nelle aree centrali; la creazione della Mostra d'Oltremare nell'area occidentale. Nel dopoguerra, una legge speciale del 1961 dispose nuove infrastrutture urbane. In seguito alla crisi seguita a una infezione colerica negli anni Settanta, si disposero finanziamenti per restauri di monumenti e portualità minore; nello stesso decennio, il bradisismo nell'area flegrea indusse alla realizzazione d'un quartiere "satellite" nel comune di Pozzuoli. La costruzione del nuovo centro direzionale nella zona orientale del capoluogo, l'autostrada tangenziale, l'avvio della costruzione della ferrovia metropolitana sono frutto d'altrettanti provvedimenti "speciali". Anche al recupero delle aree dismesse dagli impianti siderurgici di Bagnoli si procede con stanziamenti ad hoc, seppur tra lentezze e controversie sulla natura dei progetti.

La "politica delle leggi speciali" è stata sovente oggetto di critiche. C'è chi tali leggi ha considerato "generose elemosine" a fronte di manchevolezze dello Stato nei confronti di Napoli (come del Mezzogiorno), non di rado disposte a fini clientelari. Ma si è osservato (F. Isabella) che la legge del 1904 innovava in modo significativo la struttura produttiva dell'ex capitale, e ben rispondeva all'intento di Cavour di operare affinché, riducendo il divario tra le regioni d'Italia, si venisse realizzando una reale unità italiana.

2.3. *Lo Stato imprenditore pre- e post-guerra*

La politica industriale dell'Italia, incentrata sull'industria di base, necessitava di un netto orientamento protezionista e del diretto intervento statale sia nel settore industriale sia in quello creditizio. A partire dalla grande crisi bancaria di fine Ottocento, che portò alla nascita della Banca d'Italia (1894), lo Stato intervenne sistematicamente in tutte le fasi di crisi del sistema: prima tra il 1907 e il 1911, poi nei primi anni Venti – quando crollarono i “colossi dai piedi di argilla” trascinando con sé interi pezzi del sistema bancario come la Banca di Sconto e il Banco di Roma – poi, ancora, negli anni successivi alla “grande crisi” del 1929, che videro la nascita di Imi e Iri. Per effetto della crisi, nel 1930 la produzione industriale italiana era scesa del 23% circa e quella agricola del 50%; i prezzi erano crollati bruscamente mentre il valore dei titoli industriali era precipitato del 40% circa.

Si diede, quindi, avvio a una complessa serie di azioni che si configurava come un modello di intervento economico con finalità pubbliche ma in forme privatistiche che avrebbe fatto epoca. Attraverso il meccanismo delle partecipazioni statali si realizzava una forma assai efficace di intervento diretto dello Stato nell'economia allo scopo di orientarne e dirigerne lo sviluppo secondo le linee della politica di programmazione economica. Nel 1937 lo Stato italiano si trovava quindi a controllare, attraverso l'Iri, il 20% dell'intero capitale azionario nazionale, ampie porzioni dell'industria nazionale e del sistema creditizio, diventando di fatto il maggiore imprenditore italiano, in particolare nei settori ad alta intensità di capitale con imprese di grandi dimensioni (Ansaldo, Ilva, Cantieri Riuniti dell'Adriatico, Sip, Sme, Terni, Edison). Il controllo pubblico interessava il 100% della

siderurgia bellica (Terni, Ansaldo, Cogne), il 40% della siderurgia comune, l'80-90% delle costruzioni navali, il 30% dell'industria elettrica, il 25% dell'industria meccanica, il 20% dell'industria del rayon, il 15% dell'industria chimica, il 15% dell'industria cotoniera, l'80% del settore bancario (le tre principali banche italiane: Banca commerciale italiana, Credito italiano, Banco di Roma).

Il presidente dell'Iri Alberto Beneduce affidò alla Sme di Giuseppe Cenzato il compito di stimolare anche nel Mezzogiorno una crescita dell'industrializzazione sostenuta dallo Stato e concentrata nell'area napoletana, e di favorire il rinnovamento tecnologico e organizzativo del fragile apparato produttivo locale. In realtà si trattava di una risposta solo parziale ai problemi del Mezzogiorno e all'esigenza di una crescita autonoma e diffusa dell'apparato produttivo e industriale locale. L'indiscutibile dinamismo attivato da queste forme di intervento, infatti, appariva limitato dal preponderante ruolo della grande industria “esterna” e legata allo Stato, a scapito della piccola e media impresa locale, e dalla concentrazione dello sviluppo nell'area industriale campana. Il ristagno complessivo del Mezzogiorno nel periodo fascista è segnalato dal calo del reddito medio per abitante, che si dimezzò rispetto a quello settentrionale. Le condizioni economiche e sociali meridionali si aggravarono con lo scoppio della guerra – i cui bombardamenti avrebbero provveduto a dissolvere gran parte degli impianti industriali meridionali – e con l'inflazione determinata dall'immissione senza alcuna regolazione delle “am-lire” con cui l'Italia pagava le spese degli eserciti di occupazione al Sud. Poco efficace fu anche il “piano di primo aiuto” alleato che doveva consentire le importazioni necessarie alla ripresa produttiva dell'Italia: alla fine del 1944 furono messe

a disposizione risorse che corrispondevano alla massa monetaria delle “am-lire” poste in circolazione al Sud, accresciuta dalle rimesse in dollari degli emigrati meridionali. L’obiettivo era di stimolare la ripresa della produzione nell’area meridionale liberata, ma la fine della guerra determinò la destinazione di questi finanziamenti alla riattivazione dell’apparato industriale concentrato al Nord.

Negli anni della ricostruzione gli indirizzi di politica economica individuarono nell’industrializzazione l’obiettivo prioritario per assicurare crescita economica e sviluppo; essa avrebbe dovuto coinvolgere le regioni meridionali, nella cui arretratezza economica si individuava un fattore frenante della crescita dell’intero Paese. Veniva auspicata una modificazione qualitativa degli investimenti pubblici per il Mezzogiorno, questa volta finalmente

orientati a incrementare la formazione di capitali direttamente collegati allo sviluppo produttivo. Una tale strategia poteva essere esemplificata solo con la presenza e con l’affermazione di un’industria di base di grandi dimensioni. E poiché le stesse dimensioni delle aziende richiedevano investimenti di capitali e di ricerca di non poco conto, accanto all’iniziativa privata agiva contemporaneamente una “industria di Stato” che aveva nell’Iri e nell’Eni i punti di riferimento. Per innescare il meccanismo autopropulsivo, che avrebbe dovuto modificare il modello di economia dualistica, appariva poi indispensabile un intervento statale di carattere straordinario e addizionale, inteso a creare nel Mezzogiorno condizioni di convenienza per l’investimento industriale, intervento che trovò attuazione nella creazione della Cassa per il Mezzogiorno nel 1950.

Le false promesse dell’industria di base

La logica della realizzazione di economie di scala all’interno di grandi impianti operanti soprattutto nei settori di base (metallurgia, chimica, energia) o nei comparti di produzione di beni di consumo durevoli e di mezzi di trasporto caratterizzò le politiche industriali dell’Italia nei primi decenni successivi alla fine della seconda guerra mondiale. Il Mezzogiorno divenne la sede privilegiata per la localizzazione dei grandi complessi produttivi della metallurgia e della siderurgia (Napoli-Bagnoli, Taranto), della chimica e petrolchimica (Porto Torres, Gela, Siracusa), nonché di quelli dell’industria manifatturiera. Essi, infatti, non richiedevano un preesistente ambiente industriale; lavoravano prevalentemente a ciclo integrale; producevano beni intermedi che andavano ad approvvigionare il sistema produttivo settentrionale. Per contro, abbisognavano di grossi impieghi di capitale. Risorse statali andarono alle imprese pubbliche e assicuravano incentivi creditizi e fiscali e contributi a fondo perduto ai privati. Vennero realizzate infrastrutture e servizi. La concentrazione degli interventi pubblici nell’industria di base offriva vantaggi politici più certi alle forze di governo, rispetto a quanto sarebbe potuto avvenire con uno sviluppo graduale e diffuso. Garantiva, inoltre, un potente effetto di immagine e permetteva di attivare lo scambio tra voti e posti di lavoro, proprio in quanto questi ultimi venivano offerti e controllati da imprese pubbliche. Cominciò così a profilarsi un connubio tra pubblico e privato che doveva rivelarsi, in seguito, catastrofico.

Trainata dall’espansione della siderurgia pubblica e delle miniacciaierie, la produzione nazionale di acciaio tra il 1958 e il 1970 crebbe al tasso medio annuo dell’8,7%, mentre quella di ghisa del 12,5%. Nel decennio che va dal 1961 al 1971 a Taranto il saldo migratorio fu pressoché nullo e la popolazione aumentò del 9,1%, rispetto al 6,7% dell’Italia e all’1,2% del Mezzogiorno. Ma nel frattempo circa 31.000 agricoltori abbandonavano le campagne per diventare operai all’interno dell’Italsider o



nell'indotto che pian piano si formava all'ombra delle ciminiere. Su trentamila stipendiati della più grande industria del Sud, almeno la metà apparteneva a quella che Walter Tobagi definì, in una sua inchiesta del 1979, la categoria dei "metalmazzadri". Gli aumenti di produttività, resi possibili dal progresso tecnologico, però, comportarono un aumento dell'occupazione estremamente ridotto. In particolare nel periodo 1962-1968 l'occupazione nel settore non subì alcun aumento, pur in corrispondenza di un'elevatissima crescita produttiva. Superata la fase del decollo industriale, prese avvio la fase della "disoccupazione di ritorno" in un clima che trasformò il territorio in cui si localizzavano i poli industriali in una polveriera di emergenze sociali pronta a esplodere. La dimensione degli impianti, la loro elevata intensità di capitale, il ricorso a investimenti anche a fronte di una bassa, talora nulla, redditività, il ricorso smisurato a finanziamenti di istituti di credito (tra il 1959 e il 1970 il tasso d'indebitamento totale crebbe di circa tre volte) non facevano dell'industria di base un candidato credibile per lo sviluppo di un'area con grande disponibilità di manodopera scarsamente qualificata. Quando la crisi internazionale della metà degli anni Settanta colpì l'Italia, la struttura finanziaria di molte imprese era debolissima, il peso degli oneri finanziari grande e, per di più, molti progetti di allargamento della capacità produttiva (alcuni dei quali sovradimensionati) erano ancora in corso. A ciò si aggiunse la crisi energetica mondiale che mise in crisi costi e strutture dell'industria di base, contestata anche per il suo non più sostenibile rapporto con l'ambiente. La nuova divisione internazionale dell'economia, la globalizzazione dei processi industriali, la dinamica dei nuovi Paesi industrializzati hanno di fatto contribuito a una rivisitazione, in chiave talora fortemente critica, delle strategie produttive, ma soprattutto delle interrelazioni tra economia e territorio. Le grandi dimensioni produttive, infatti, avevano richiesto non solo ingenti capitali, ma anche e soprattutto suolo su cui localizzare gli impianti e le infrastrutture necessarie per la movimentazione dei fattori produttivi, entrando in competizione con altri usi del territorio e producendo su di esso pericolosi effetti di polarizzazione, le cui conseguenze sono ancora oggi evidenti. La maggior parte di queste grandi industrie è ormai inattiva, altre in fase di ristrutturazione e di riconversione, talune sono state privatizzate dopo una lunga stagione di controllo pubblico del capitale, molte sono tuttora soggette a piani di risanamento e bonifica ambientale. In molti casi rappresentano una sorta di "archeologia industriale" dal futuro ancora tutto da esplorare. Ma tutte, indistintamente, hanno segnato, nel bene e nel male, più o meno profondamente, l'organizzazione di un territorio che si espande ben al di là dei meri ambiti di localizzazione.

2.4. Dalle aree di sviluppo ai distretti: Casmez e privati incentivati

A partire dagli anni Cinquanta i programmi di sviluppo economico per il Mezzogiorno si conformarono a una nuova filosofia che poneva al centro dell'attenzione non più la regione in quanto unità amministrativa, ma la regione naturale o l'unità economica. Fu l'inizio di una sorta di "rivoluzione" della quale fu protagonista la Cassa per il Mezzogiorno istituita sul modello dell'esperienza statunitense della Tennessee Valley Authority, con lo scopo di avviare interventi pubblici attra-

verso complessi organici di opere, con un orizzonte temporale decennale, realizzate con una spesa aggiuntiva pianificata e con procedure straordinarie.

Si prese quindi atto che il Mezzogiorno non era uno spazio omogeneo e per tale ragione necessitava di interventi differenziati per intensità e qualità. Si identificarono così tre tipologie territoriali: le "aree di sviluppo integrale" (32% del territorio meridionale, 25% della popolazione), comprensori naturali delimitati da valli fluviali o piane che si presentavano come aree suscettibili di un'opera di valorizzazione organica; le "aree di sviluppo ul-

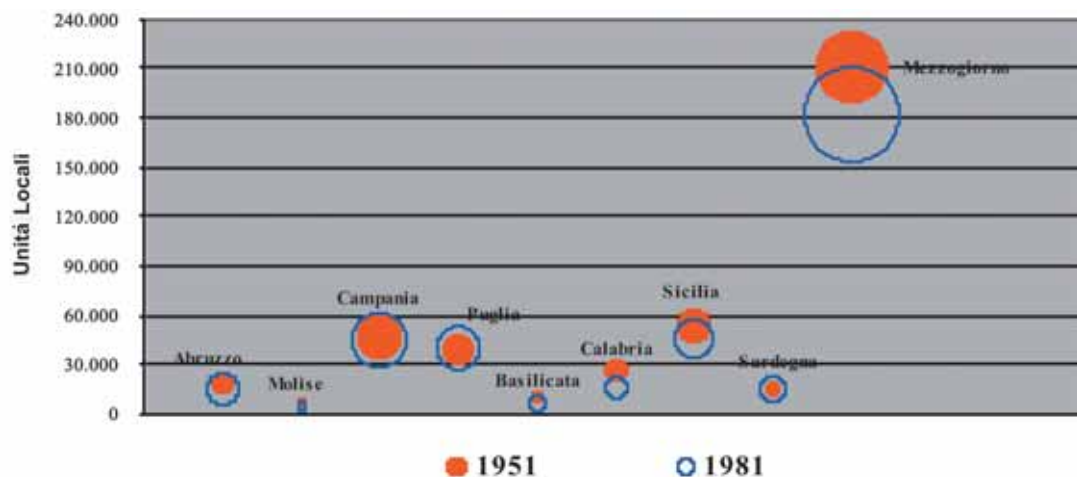


Fig. 3 – L’industria manifatturiera nel Mezzogiorno prima e dopo l’intervento straordinario
 Il raggio dei cerchi è proporzionale al numero di addetti del settore

Fonte: Istat, Censimenti industria e servizi

teriore” (3,9% della superficie, 25% della popolazione), gravitanti intorno ai maggiori agglomerati urbani e dotate di un pur minimo sviluppo industriale; le “aree di sistemazione”, prive di risorse naturali, per le quali non si poteva ragionevolmente prospettare un processo di industrializzazione, ma si dovevano prevedere opere di difesa del suolo e di realizzazione di servizi sociali. Uno dei risultati di questa visione, però, fu il rafforzamento degli squilibri territoriali tra zone interne e zone costiere, aree urbane e aree rurali e tra le diverse armature urbane: il 64% del territorio del Mezzogiorno, in cui risiedeva quasi il 50% della popolazione, venne infatti considerato residuale e marginale e divenne centro di irradiazione di quei flussi migratori che portarono poi al tramonto dell’antica civiltà contadina.

Il consistente fondo di 1.280 miliardi di lire dell’epoca, in cui veniva incanalata anche una parte dei finanziamenti per la ricostruzione proveniente dagli Stati Uniti, venne de-

stinato per circa il 90% a programmi di bonifica, di trasformazioni fondiari e alla realizzazione di acquedotti, con l’obiettivo di modernizzare il paesaggio meridionale attraverso una più ordinata sistemazione e funzionalità dello spazio.

Malgrado tutti i suoi limiti, il primo ventennio dell’intervento straordinario – che, nel frattempo, da aggiuntivo era divenuto sostitutivo di quello ordinario – sembrò chiudersi in modo positivo, con una scossa alla situazione di stallo in cui il Mezzogiorno si trovava: il reddito, al netto dell’inflazione, era cresciuto di due volte e mezzo, il peso dell’agricoltura nella formazione del reddito si era dimezzato, anche se l’occupazione nel settore era ancora equivalente a un terzo di quella totale. Nel complesso si intravedevano i prodromi di uno sviluppo urbano-industriale. Alle bonifiche si sostituì un tipo di infrastrutturazione che, attraverso la viabilità, tentava di ricucire le fratture territoriali e di integrare le zone interne con quelle costiere. Per l’intero decennio de-

Tab. 4 – Principali misure dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno aventi rilievo per lo sviluppo dell'industria (1950-1995)

<p>Agevolazioni finanziarie per le iniziative industriali Riordino/creazione istituti speciali per il credito agevolato (dal 1953) Contributi a fondo perduto (dal 1957) Contributi in conto canoni (dal 1976)</p>	<p>Agevolazioni fiscali (dal 1957) Esenzione decennale imposta locale sui redditi Riduzione allo 0,50% dell'imposta di registro sugli atti di fusione tra società Riduzione del 50% dell'imposta di consumo sull'energia elettrica per forza motrice</p>
<p>Agevolazioni finanziarie per centri e progetti di ricerca (dal 1976) Contributi a fondo perduto Finanziamenti agevolati</p>	<p>Contratti di programma per la localizzazione di grandi impianti e consorzi di PMI (dal 1986) Realizzazione opere infrastrutturali Agevolazioni finanziarie per le iniziative produttive Agevolazioni finanziarie per la ricerca Formazione e riqualificazione professionale</p>
<p>Agevolazioni finanziarie per l'offerta e la domanda di servizi (dal 1986) Servizi di consulenza e organizzazione Servizi di consulenza tecnico-economica Servizi resi dalle società di revisione Servizi per la pubblicità Servizi di informatica e di telecomunicazione</p>	<p>Consorzi per le aree di sviluppo industriale (dal 1957) Contributi finanziari per l'infrastrutturazione delle aree per gli insediamenti industriali</p>
<p>Agevolazioni per l'imprenditorialità giovanile (dal 1986) Contributi a fondo perduto Finanziamenti agevolati Contributi in conto gestione Servizi reali (assistenza tecnica e formazione imprenditoriale)</p>	<p>Partecipazioni finanziarie FIME - Assunzione di partecipazioni finanziarie nel capitale sociale di PMI industriali (dal 1965)</p>
<p>Riserva degli investimenti delle Partecipazioni Statali (dal 1957)</p>	<p>Assistenza tecnica e formazione professionale IASM (dal 1961) FORMEZ (dal 1961)</p>
	<p>Sgravi dei contributivi previdenziali (dal 1968) Parziali (general, aggiuntivi, supplementari)</p>
	<p>Totale (decennale, annuale)</p>

Fonte: Padovani e Servidio (2010)

gli anni Sessanta l'espansione restò regolare e costante, ma già cominciava a trasparire come l'infrastrutturazione non fosse di per sé più sufficiente ad avviare un sostenuto processo di sviluppo, ma occorresse estendere l'intervento al settore industriale.

In tale prospettiva venne approvata la legge sulle aree e i nuclei industriali, che impose l'obbligo per le imprese a partecipazione statale di collocare al Sud il 60% dei nuovi impianti. Inoltre, finanziamenti agevolati e sgravi fiscali dovevano servire a diffondere la localiz-

zazione nel Meridione anche di piccole e medie industrie. Si moltiplicarono, così, indiscriminatamente le "aree di sviluppo industriale" e i "nuclei di industrializzazione" – che invece avrebbero dovuto essere limitati di numero e strategicamente localizzati – senza tuttavia provocare effetti diffusivi apprezzabili in termini di crescita e di sviluppo, anche a causa della mancanza di strumenti in grado di fertilizzare gli spazi intermedi. Dopo alcuni anni gli incentivi furono estesi alla grande industria, privata e pubblica, che nel Sud realizzò cospi-

cui investimenti. In quasi tutte le regioni fiorirono le “cattedrali nel deserto”, grandi impianti perlopiù siderurgici, petrolchimici e – da Taranto a Brindisi, fino all’Alfa Romeo a Pomigliano e la Fiat a Melfi e Cassino – che non avevano quasi nessun legame con il territorio in cui erano ubicati e che rispondevano a logiche e interessi di politica industriale nazionale, piuttosto che alle politiche per il Mezzogiorno. Gli investimenti prevalentemente nei settori di base ad alta intensità di capitale e a ciclo chiuso, però, non erano tecnicamente in grado di trascinare lo sviluppo, favorendo la nascita di piccole e medie imprese. I grandi gruppi economico-finanziari trovarono nel ceto politico locale e nella stessa Cassa un debole interlocutore, incapace di arginare l’incontrollata spoliazione del territorio e l’accaparramento dei generosi incentivi statali che hanno concorso ai deludenti risultati della seconda fase dell’intervento straordinario.

All’appuntamento con l’industria, dunque, il Mezzogiorno non solo giunse impreparato, ma anche tardi: la rivoluzione tecnologica e informatica, infatti, apriva già le porte alla fase post-fordista dell’industrializzazione. Si assisteva allora all’inizio del tramonto della “modernizzazione dall’alto” che nel decennio successivo sfociò nell’esautoramento e nella chiusura definitiva della Cassa e degli enti a essa collegati, con l’amara constatazione della sproporzione tra i risultati ottenuti e il volume di risorse che la collettività nazionale aveva destinato al Mezzogiorno, lasciandolo a metà del suo percorso: non più una società agricola, non ancora una società urbano-industriale. I dati del censimento del 1981 ripropongono un Mezzogiorno diverso da quello degli anni Cinquanta, con uno sviluppo diseguale e una sorta di rovesciamento delle gerarchie spaziali: le maggiori concen-

trazioni urbane stavano subendo un’involuzione, mentre alcune delle aree di sviluppo integrale sembravano sul punto di uscire dall’arretratezza grazie a un’urbanizzazione più diffusa accompagnata dal sorgere di piccole e medie imprese.

2.5. La de-industrializzazione degli anni Ottanta e i tentativi di rimedio: i distretti

Nel generale processo di de-industrializzazione che ha caratterizzato il Mezzogiorno dagli anni Ottanta, l’insieme dei distretti industriali ha rappresentato e rappresenta un’ancora di salvezza.

Mentre i distretti industriali del Centro-Nord si sviluppano spesso a partire dall’industria tessile, la presenza di un’industria tessile all’origine della nascita di distretti nel Mezzogiorno è registrata con certezza solo a Martina Franca, nel Napoletano e in alcune zone dell’Abruzzo. Fondamentale in tutti i distretti meridionali è la disponibilità di risorse umane, presente anche nelle aree del Sud in cui questi non si sono sviluppati. La disponibilità di capitale non sembra essere un fattore centrale per spiegare lo sviluppo, soprattutto per via della connotazione *labour intensive* delle produzioni prevalenti nei distretti meridionali. La disponibilità di infrastrutture localizzate, ad esempio di suoli attrezzati per gli insediamenti produttivi, non è, in genere, un fattore produttivo rilevante; anzi, la maggior parte delle imprese distrettuali nasce al di fuori di aree appositamente attrezzate.

La geografia non favorisce certo i distretti meridionali, essendo lontanissimi dai grandi mercati di sbocco; ciononostante, in media oltre il 70% delle vendite dei distretti si realizza in aree extrameridionali – disponibilità e co-

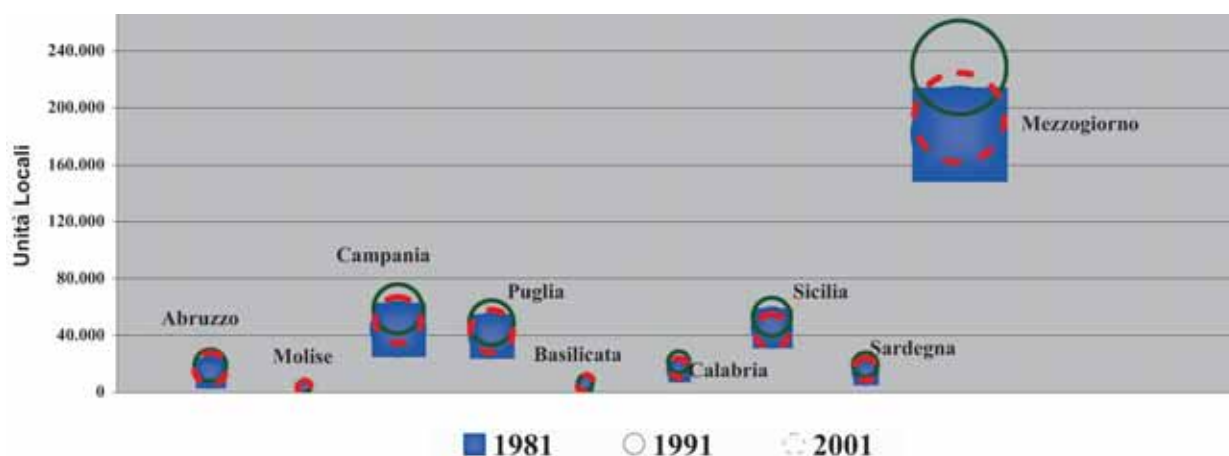


Fig. 4 – L'industria manifatturiera nel Mezzogiorno negli anni della de-industrializzazione

La dimensione dei simboli è proporzionale al numero di addetti del settore

Fonte: Istat, Censimenti industria e servizi

sto del trasporto di merci sono fattori decisivi. Un ruolo relativamente importante nella nascita dei distretti è rappresentato dalle tradizioni artigiane locali. Riguardo a questo aspetto, i distretti meridionali possono essere raccolti in tre principali gruppi:

- 1) tradizioni artigiane decisive;
- 2) nati comunque a partire da un piccolo artigianato locale;
- 3) assenza di tradizioni.

Tuttavia, diverse analisi negli ultimi anni hanno evidenziato il forte livello di effervescenza imprenditoriale di diverse realtà locali. Si stanno affermando nel Mezzogiorno diversi sistemi locali produttivi che presentano anche interessanti potenzialità di apertura sui mercati esteri. In effetti il valore medio dell'incidenza del fatturato esportato su quello totale è pari al 45% e, se si considera che larga parte della produzione di queste aree si dirige sui mercati di altre regioni, ne deriva che il riferimento delle imprese locali al mercato di prossimità è molto mode-

sto. In considerazione della minore presenza locale, e probabilmente anche della minore capacità di attivare un sistema di interdipendenze con altri settori che compongono l'*export* distrettuale indiretto, molto diversa è la capacità di trascinarsi del complesso sistema economico da parte di queste realtà produttive locali. Infatti, mentre a livello nazionale l'*export* distrettuale incide per il 43% su quello complessivo, l'*export* distrettuale nel Mezzogiorno è meno del 16% di quello dell'area.

Si può dunque ritenere che, nonostante la minore presenza di realtà distrettuali nel Mezzogiorno (va ricordato che queste incidono per meno del 10% sul complesso delle aree distretto nazionali, sebbene con una tendenza in crescita), quelle presenti fanno rilevare una decisa apertura ai mercati. Benché il loro dinamismo sui mercati esteri sia comunque inferiore rispetto al dato medio del Mezzogiorno, la situazione complessiva lascia ben sperare per il futuro, purché si dimostri una continua capacità di innovare e di inserimento nei circuiti alti della competizione. Non si

Tab. 5 – I principali distretti industriali nel Mezzogiorno

Distretti	Prodotti
1) Pelletteria teramana	Borse e articoli da viaggio in pelle
2) Abbigliamento nord-abruzzese	Abbigliamento casual esterno
3) Calzature teramane	Calzature da passeggio
4) Mobilio abruzzese	Mobili per ufficio e per cucina
5) Abbigliamento sud-abruzzese	Abbigliamento prevalentemente capi spalla
6) Calzature di Guardiagrele	Calzature da passeggio
7) Abbigliamento di Isernia	Abbigliamento esterno
8) Abbigliamento nord-barese	Abbigliamento prevalentemente intimo e tute
9) Maglieria di Barletta	Maglieria esterna
10) Calzature di Barletta	Calzature per tempo libero e usi tecnici
11) Abbigliamento sud-barese	Abbigliamento esterno
12) Abbigliamento del Salento	Abbigliamento casual e accessori
13) Calzetteria sud-Salento	Calze da uomo e bambino
14) Calzature del Salento	Calzature da passeggio
15) Salotti della Murgia	Divani e poltrone in pelle e tessuto
16) Corsetteria di Lavello	Reggiseni e intimo donna
17) Abbigliamento del Sannio	Abbigliamento esterno
18) Sete di San Leucio	Tessuti in seta per arredamento
19) Abbigliamento nord-napoletano	Abbigliamento esterno
20) Calzature napoletane	Calzature da passeggio da uomo classiche e sportive
21) Pelletteria napoletana	Borse e articoli da viaggio in pelle
22) Abbigliamento sud-napoletano	Abbigliamento esterno
23) Concia di Solofra	Pelli ovi-caprine conciate
24) Abbigliamento salernitano	Abbigliamento
25) Abbigliamento della Sicilia centrale	Abbigliamento esterno

può, tuttavia, trascurare la circostanza che si tratta comunque di fenomeni che attualmente incidono in maniera ancora modesta sul complesso delle esportazioni dell'area e, pertanto, da essi non ci si può attendere – almeno nel breve periodo – quella spinta sull'economia locale che invece caratterizza il complesso delle realtà distrettuali del Paese anche per merito della maggiore massa di esportazioni che sviluppano.

Per quanto riguarda il ruolo del decentramento produttivo, l'esperienza dei distretti meridionali è assai varia. In questo caso la

letteratura individua tre differenti gruppi di distretti:

- 1) casi in cui il decentramento è fondamentale;
- 2) casi in cui aiuta lo sviluppo di distretti già nati;
- 3) casi in cui è irrilevante.

Per diversi distretti è fondamentale il ruolo di imprese “motrici”, quelle cioè che avviano per prime la produzione o realizzano innovazioni di processo e/o di prodotto decisive, de-

terminando conseguentemente la nascita di fornitori e concorrenti. Nella maggior parte dei casi l'impresa motrice è locale, anche se non mancano i casi di imprese "motrici" esogene. Le sorti evolutive delle imprese "motrici" sono molteplici: in certi casi esse scompaiono dopo pochi anni, in altri casi, invece, hanno sfruttato il loro vantaggio competitivo iniziale per diventare le imprese "leader" del distretto produttivo di riferimento. La domanda locale gioca un ruolo assai importante nella nascita e nello sviluppo dei distretti: è la dimensione della domanda locale a consentire ai distretti di nascere e successivamente raggiungere dimensioni tali da scomporre il ciclo produttivo, acquisire, produrre e diffondere informazione tecnica, esercitare un effetto duraturo sul mercato del lavoro. In tutti i distretti meridionali le produzioni sono destinate (almeno inizialmente) al mercato locale. Tuttavia, la capacità di esportare è quasi sempre alla radice del successo. Alla base della capacità competitiva dei distretti meridionali vi sono stati diversi fattori in momenti diversi. In tutti i casi, quando le produzioni sono state avviate esse sono riuscite a difendere il proprio mercato locale o a espandersi su mercati non locali grazie, principalmente, al minor prezzo. Questo *iter* è fisiologico: chi inizia a produrre dopo ha meno conoscenze e meno esperienze sui prodotti, sui mercati, sulle tecnologie; chi produce in aree relativamente arretrate non ha condizioni di contesto favorevoli; chi produce in aree lontane dai grandi bacini di popolazione ha alti costi di trasporto e di comunicazione; chi opera in aree in cui il volume complessivo di produzione è contenuto non si giova di economie distrettuali: non ha fornitori specializzati, non può reperire dirigenti e tecnici esperti. Le imprese meridionali riescono a praticare

prezzi inferiori alla concorrenza, nonostante le diseconomie ambientali, i sovracosti di trasporto e la mancanza dell'"effetto distretto", grazie principalmente a un minor costo del lavoro. La capacità competitiva dei distretti meridionali cambia però con il tempo. Man mano che la produzione aumenta, i distretti affiancano progressivamente al costo del lavoro altri fattori in grado di dare loro un vantaggio competitivo, attraverso innovazioni di processo e organizzative. In generale ciò che riduce più i costi totali, al di là del costo del lavoro, è l'organizzazione della produzione su base distrettuale. L'esistenza dei fornitori, la rete dei trasportatori, l'abitudine a lavorare insieme rendono questo vantaggio stabile e difficile da riprodurre. Vi è dunque una complessa dinamica dei fattori competitivi. Non si può certo sostenere che i distretti meridionali abbiano ormai maturato capacità tali da metterli al riparo dalla concorrenza internazionale. In molti casi, però, specie nei distretti più grandi, vi sono interessanti tendenze evolutive in atto.

2.6. Oggi: verso un nuovo modello di relazioni industriali? La fabbrica Marchionne

Negli ultimi decenni la competizione è divenuta sempre più globale anche per l'apertura di nuovi mercati a seguito della fine delle cosiddette stagioni dittatoriali. In molti paesi, tra l'altro, la fine di un regime (è il caso della Romania) o l'apertura verso un'accezione più moderna del concetto di "mercato" (valga per tutti l'esempio della Repubblica Popolare Cinese) hanno consentito anche la nascita di nuove opportunità di riduzione dei costi di manodopera per le storiche grandi imprese occidentali. Nel contempo sono cambiate anche le esigenze dei

consumatori, sempre più attenti, responsabili e protagonisti della società dell'informazione: nel campo automobilistico, ad esempio, è richiesta più tecnologia, maggiore *comfort* e sicurezza, minori consumi. Si pensi a quanto sia diversa una utilitaria degli anni Ottanta dal modello corrispondente di oggi.

Il settore automobilistico è, forse, quello che maggiormente ha risentito tanto della competizione globale quanto degli effetti della crisi e ciò ha portato alla scomparsa o al ridimensionamento di marchi storici; e all'emergere di nuovi gruppi (significativo il caso dell'indiana Tata). In questo complesso quadro si è resa necessaria una nuova politica di alleanze commerciali, di condivisione degli investimenti nel settore Ricerca e Sviluppo, di utilizzo comune di semilavorati o prodotti finiti, di ricerca di nuovi mercati e di delocalizzazioni delle fasi produttive o di assemblaggio. Ciò anche in considerazione delle diverse politiche di "difesa" attuate oggi dai governi, coinvolti anch'essi dal recente periodo di crisi. I governi, costretti ad attuare politiche restrittive della spesa pubblica, non possono come in passato dedicare le stesse risorse finanziarie e le stesse attenzioni alle grandi imprese. In pochi anni tutti i nodi sono venuti al pettine, i sovradimensionamenti e le speculazioni si sono palesati gravemente e velocemente. È esattamente il caso italiano, in cui il gruppo Fiat SpA, nato agli inizi del 2011, ha tra i suoi obiettivi principali quello di imprimere una svolta decisiva al mercato automobilistico italiano. Fiat SpA comprende Ferrari, Maserati e Fiat Group Automobiles (che controlla al 100% Fiat, Alfa Romeo, Lancia e Abarth e ha partecipazioni rilevanti in Chrysler, Dodge, Jeep). Il Gruppo, coerentemente con quanto avvenuto in passato con Giovanni Agnelli, è oggi associato alla figura di un solo uomo, il suo amministratore delegato Sergio Marchionne. A

lui il compito di condurre l'azienda – attraverso un percorso non solo strategico e logistico, ma anche culturale e sociale – al raggiungimento degli ambiziosi obiettivi prefissati nel breve periodo. La nuova morfologia del gruppo è il risultato di cambiamenti importanti degli ultimi anni e il Mezzogiorno è particolarmente interessato a questi processi in rapido divenire se si considera che, ormai, la gran parte della produzione viene realizzata in stabilimenti localizzati in regioni meridionali. Ma Pomigliano (5.200 addetti e 70.000 veicoli) e Melfi (2.280 addetti e 280.000 veicoli) sono in competizione infragruppo con gli stabilimenti Fiat in Brasile e Polonia che dimostrano livelli di produttività assai superiori: lo stabilimento brasiliano di Betim produce 730.000 vetture all'anno con 9.400 dipendenti, quello di Tychy in Polonia ha una produzione annuale che raggiunge le 600.000 vetture all'anno con soltanto 6.100 dipendenti. Il Rapporto Svimez 2010 sull'economia del Mezzogiorno, nell'evidenziare i danni dell'assenza di opportune strategie di politica industriale nei decenni precedenti, punta l'attenzione sugli effetti dei provvedimenti riguardanti lo sfortunato stabilimento Fiat di Termini Imerese e in particolare la sua improcrastinabile chiusura entro il 2012. In effetti già nella scelta localizzativa dello stesso stabilimento siciliano – nato nel 1970 grazie al contributo della Regione Siciliana e non per oculate scelte strategiche industriali – potevano essere ipotizzate le ragioni della sua crisi attuale. Il Rapporto sottolinea come la nuova idea della divisione internazionale del lavoro possa condurre, nelle aree non concorrenziali sul costo della manodopera (ed è il caso di Termini Imerese), a forme di desertificazione del tessuto delle piccole industrie. In poche parole si sostiene che le nuove scelte localizzative degli impianti e il nuovo sistema

di relazioni industriali potrebbero da un lato mutare positivamente le sorti della singola azienda, ma dall'altro alterare gli equilibri e il successo delle altre imprese di minori dimensioni che compongono l'indotto industriale.

La "fabbrica Marchionne", simbolo del nuovo cammino intrapreso dalla grande industria, è caratterizzata in modo forte da uno slancio nei confronti di altri soggetti che da competitori divengono *partners*. Si tratta di un nuovo approccio, di un vero e proprio modello di relazioni industriali che, rispetto al passato, varca i confini nazionali e perfino continentali. Ne è esempio il legame, sempre più incisivo e stretto, fra Torino e Detroit. La distanza assoluta è sempre meno importante a favore delle scelte strategiche e di mercato. Il punto di partenza è quasi sempre una grande crisi che investe l'azienda. Lo scambio di *know-how*, lo sfruttamento di economie di scala e l'ottimizzazione nell'utilizzazione degli impianti

creano nuove alleanze. In Italia il caso Fiat forse è il più eclatante, ma in realtà altre grandi imprese (si pensi ad Alitalia, Parmalat o Telecom Italia) hanno basato la loro recente "resurrezione" facendo leva proprio su nuove relazioni industriali.

La "fabbrica Marchionne" inizia a fare scuola. Aumentano, infatti, le aziende intenzionate a disdire i contratti nazionali in atto e a imporre ai propri dipendenti accordi nuovi e meno onerosi. A uscire allo scoperto finora sono state alcune associazioni industriali e singole imprese come Indesit, Sirti e Riva. In alcuni casi – Electrolux di Forlì, Ducati Motor e Lamborghini – lavoratori e aziende sono riusciti a raggiungere accordi "straordinari" senza grossi clamori. Si tratta di processi che sembrano ormai inarrestabili e implicano quasi naturalmente conseguenze sociali come il superamento dei contratti nazionali e dunque una minore importanza della componente sindacale.

IDE e TPA

In un contesto di crescente globalizzazione, gli Investimenti Diretti Esteri (IDE) rappresentano, come noto, uno dei fattori strategici di maggior rilievo ai fini della crescita economica, non solo dei Paesi in via di sviluppo ma anche di singole aree o regioni deboli dei Paesi più avanzati.

La capacità del Mezzogiorno di attrarre investimenti dall'estero è risultata, però, anche negli anni 2000, nettamente inferiore rispetto a quanto si ravvisa nel resto del Paese, già di per sé caratterizzato da un volume di IDE in entrata decisamente minore in confronto ai principali Paesi europei.

In Italia il flusso annuo di investimenti esteri per abitante è stato negli ultimi anni di circa 305 euro, per 292 euro nel Centro-Nord e per appena 13 euro nel Mezzogiorno. Nella media UE tale valore è asceso a 800 euro e ha raggiunto i 1.500 euro in Irlanda, Paesi Bassi e Svezia e, tra i Paesi di nuova adesione, i 500 euro in Estonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia.

La quasi assenza di investimenti esteri nel Mezzogiorno è confermata in modo evidente anche dai dati relativi alla presenza di imprese estere in Italia della banca dati Reprint. Tali dati dimostrano che la quota del Sud sugli addetti nelle partecipate estere nel Paese risulta pari al 5,5%, di molto inferiore alle dimensioni economiche dell'area.

All'interno di questo quadro, caratterizzato da una crescente divaricazione tra i due sistemi industriali, va però segnalato l'emergere nel Mezzogiorno di alcuni segnali positivi anch'essi, presumibilmente, indotti dalla pressione competitiva estera.

Tra questi un elemento di interesse è costituito dalla crescita nel Sud dei "traffici di perfezionamento



attivo” (i TPA sono importazioni temporanee di merci per la lavorazione e la successiva riesportazione), la cui quota sul totale nazionale è risultata, nel 2008, del 17%, valore di gran lunga più elevato rispetto a quello registrato dall’area per le altre forme di internazionalizzazione.

Sebbene sotto il profilo qualitativo questa tipologia di internazionalizzazione non sia direttamente confrontabile con altre proprie di sistemi economici più evoluti, essa può comunque rappresentare una concreta possibilità di inserire il Mezzogiorno nelle filiere transnazionali in cui si è riorganizzata la produzione su scala mondiale, con indubbi effetti positivi per un’area che, proprio nella modesta integrazione con l’estero, trova un formidabile vincolo allo sviluppo.

2.7. La struttura finanziaria: collasso e colonizzazione del sistema bancario meridionale

Nel corso degli anni Novanta il sistema creditizio e finanziario italiano conosce una trasformazione tanto rapida quanto profonda. L’affermarsi di un nuovo modello di vigilanza, la liberalizzazione del mercato e l’espansione delle attività di gestione del risparmio, ne determinano, infatti, sia un aumento del grado di concentrazione, sia una ristrutturazione. Una “difficile metamorfosi” ha portato a un sistema bancario e finanziario molto diverso da quello disegnato nel 1936.

In Italia, a partire dal 1990 (anno in cui la Legge Amato-Carli ridisegna il modello bancario nazionale), il sistema creditizio italiano è stato investito da una profonda mutazione le cui conseguenze si sono manifestate, innanzitutto, nelle operazioni di concentrazione (fusioni e acquisizioni). Secondo la Banca d’Italia, nel solo periodo 1990-2000, il sistema bancario è stato, infatti, interessato da ben oltre 200 acquisizioni e le fusioni e le acquisizioni bancarie hanno riguardato circa il 14% dei fondi intermediati.

Sul mercato del credito del Mezzogiorno gli effetti dei cambiamenti sopra accennati sono stati notevoli. Quelli forse più evidenti sono riassumibili nella drastica riduzione delle banche con sede legale nelle regioni del Sud. In meno di un decennio, a seguito delle acqui-

sizioni effettuate dai grandi gruppi con sede nel Centro-Nord, il sistema bancario meridionale subisce quella che Adriano Giannola ha efficacemente definito come “integrazione dipendente” con il sistema bancario del resto del Paese.

Nei Paesi con sistemi finanziari sviluppati (definiti nella letteratura di settore *market economies*), le imprese reperiscono le risorse finanziarie necessarie all’attività di investimento attraverso il ricorso al mercato. Al contrario, nei Paesi con mercati finanziari relativamente meno sviluppati, le imprese, soprattutto quelle piccole, ricorrono prevalentemente al credito bancario (*banking economies*). Nonostante il consistente sviluppo, il sistema finanziario e di borsa risulta, in Italia e ancor più nel Mezzogiorno, ancora relativamente arretrato, per dimensione e struttura, non solo rispetto alle *market economies*, ma anche ad alcune *banking economies*. Ne consegue che, per le imprese, i prestiti bancari risultano la fonte predominante di finanziamento. Il mercato finanziario italiano è, infatti, caratterizzato da una dimensione modesta del mercato obbligazionario, da una ridotta capitalizzazione della borsa e, soprattutto, da un numero di società quotate ridotto rispetto a quello degli altri Paesi avanzati. In altre parole, in un’economia come quella italiana e meridionale, in cui le PMI rappresen-

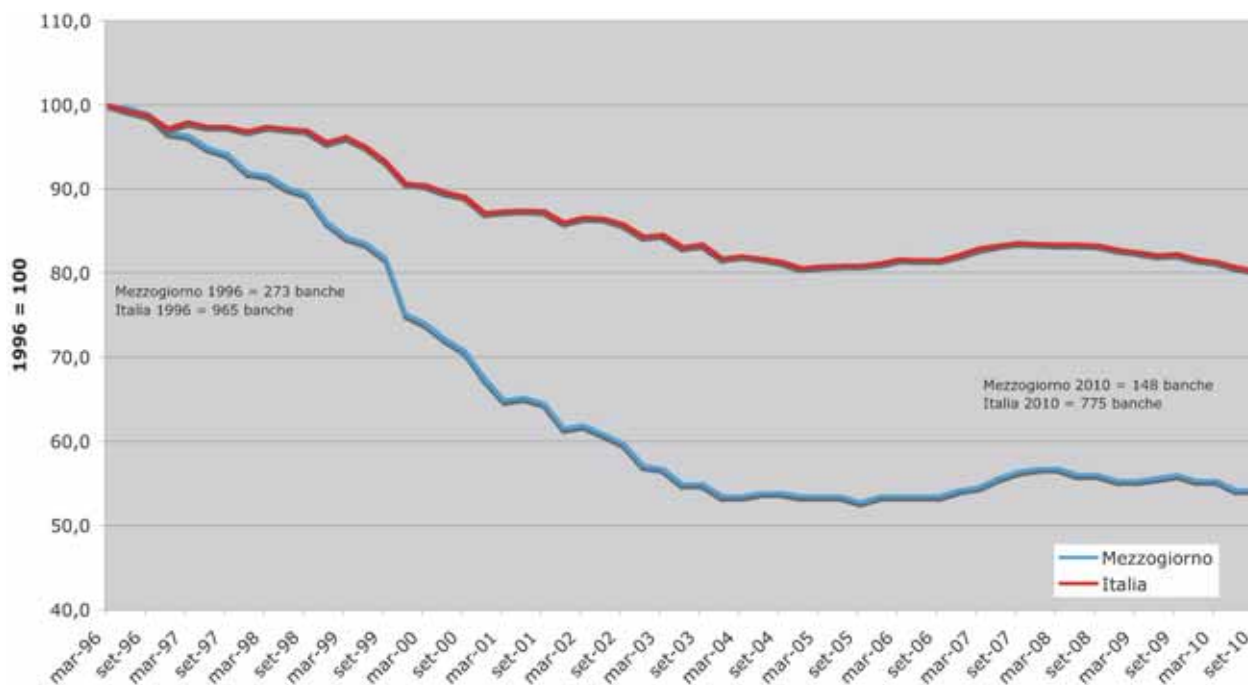


Fig. 5 – Numero di banche in Italia e nel Mezzogiorno (1996-2010)

Fonte: nostra elaborazione su dati Banca d'Italia

tano la quota prevalente del sistema produttivo, il sistema bancario gioca un ruolo fondamentale per lo sviluppo economico.

La letteratura e l'esperienza hanno mostrato come il modello più efficace di finanziamento delle PMI sia rappresentato da quelle forme di "fare banca" che trovano la loro origine in un patrimonio di rapporti duraturi e fiduciosi, basati sulla conoscenza reciproca tra istituzione bancaria e impresa. L'esistenza di tali rapporti tende, infatti, a ridurre le asimmetrie informative tipiche del mercato creditizio e si può tradurre in una disponibilità di linee di finanziamento relativamente più vantaggiose per le imprese. In tale contesto, i piccoli istituti di credito possono essere considerati attori della crescita economica locale. Caratterizzati da una forte connotazione locale, i piccoli istituti sembrano, infatti, capaci più dei grandi di in-

staurare i rapporti fiduciosi di cui si giovano principalmente le PMI, tessuto industriale da cui è ormai connotato il Mezzogiorno.

Il sistema bancario del Mezzogiorno è stato interessato non soltanto dalle trasformazioni interne al settore creditizio, ma ha visto tali dinamiche intrecciarsi con quelle, più generali, dell'economia meridionale. Per usare ancora le parole di Giannola, "Le banche meridionali sono coinvolte nel repentino e progressivo sfaldarsi del modello di economia assistita che, dopo la fine delle politiche di industrializzazione, ha dominato il Sud".

Per il sistema bancario del Mezzogiorno, i cambiamenti iniziati con gli anni Novanta si manifestano, innanzitutto, attraverso un numero elevato di acquisizioni e un aumento della concentrazione (dovuto al fatto che le acquisizioni hanno avuto come obiettivo prin-

cialmente i piccoli istituti, soprattutto di credito cooperativo, operanti su scala locale).

I dati mostrano come il Mezzogiorno e il Nord del Paese siano stati interessati da una quota di acquisizioni sostanzialmente simile (circa il 40%); tuttavia, i processi sono stati radicalmente diversi. Mentre, infatti, nel Nord la quasi totalità delle acquisizioni è avvenuta all'interno della stessa ripartizione territoriale, nel Mezzogiorno solo 9 acquisizioni su 89 sono state realizzate da banche aventi sede legale nell'area. Le implicazioni derivanti da tale dinamica sono evidenti: nel corso degli anni Novanta, un numero elevato di banche locali è stato acquisito da gruppi bancari esterni. Tra il 1990 e il 2010, il numero di banche con sede legale nelle regioni meridionali è diminuito di oltre la metà passando da

313 a 148; questa diminuzione si è accompagnata all'ingresso delle principali banche meridionali in gruppi bancari nazionali. Le ragioni dell'espansione dei grandi gruppi bancari verso le regioni meridionali sono diverse. Tra queste ha certo pesato la capacità di risparmio riscontrabile in queste regioni e, quindi, la possibilità di convogliare la raccolta verso settori o aree con rendimenti elevati. Una conferma indiretta di tale ipotesi proviene dal rapporto tra prestiti e depositi nelle due aree territoriali.

Il rapporto prestiti/depositi nel Mezzogiorno, oltre a essere significativamente più basso rispetto a quello riscontrabile nel resto del Paese, mostra un andamento divergente rispetto a quello del Centro-Nord. Ciò significa che, nelle regioni meridionali, il livello degli

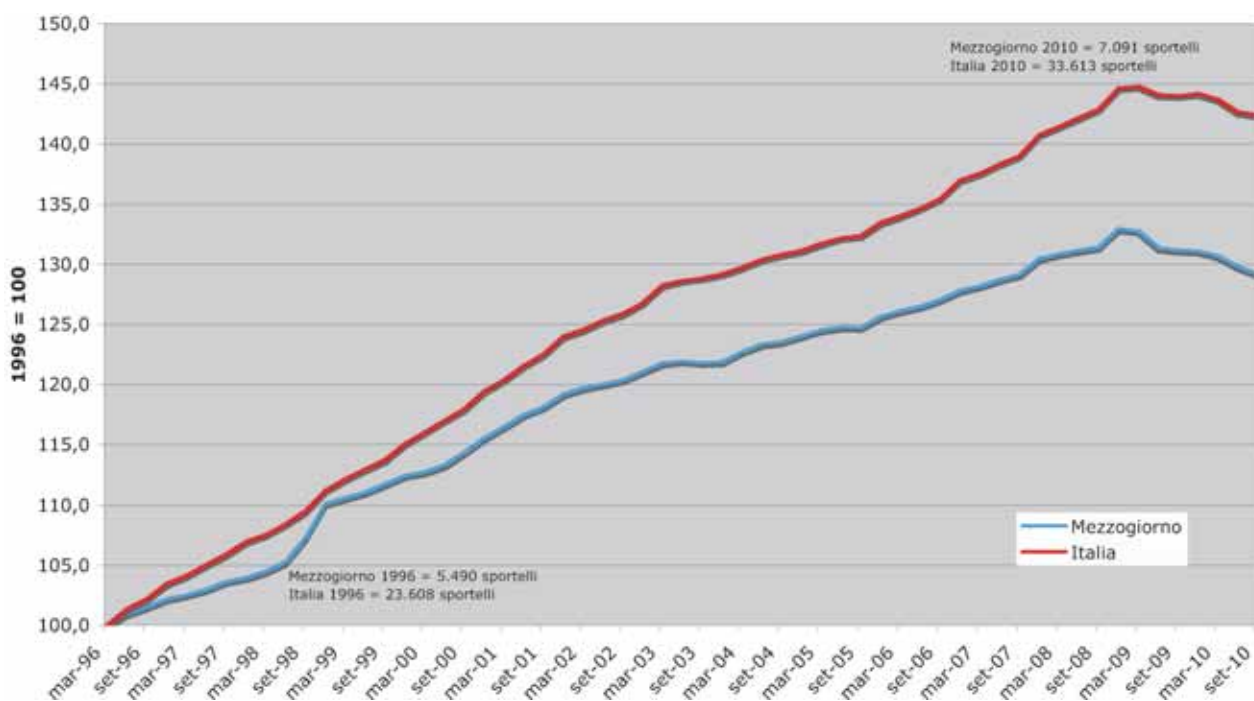


Fig. 6 – Dinamica degli sportelli bancari in Italia e nel Mezzogiorno (1996-2010)

Fonte: nostra elaborazione su dati Banca d'Italia

impieghi tende a essere via via inferiore rispetto ai depositi. In altre parole, queste regioni rappresentano mercati di raccolta del risparmio il quale viene “drenato”, per successivi impieghi, verso altre regioni del Paese con rendimenti maggiori o con minore rischiosità. Tuttavia, la possibilità di accesso al credito bancario costituisce una *conditio sine qua non* dello sviluppo economico regionale poiché i vincoli al credito si traducono in un minor processo di accumulazione del capitale e, quindi, in una minore capacità di produzione dell’economia.

Il rapporto tra prestiti e depositi bancari, cui si faceva cenno in precedenza, mostra come il Mezzogiorno sia principalmente un mercato di raccolta, non d’impiego, del risparmio bancario. Ciò segnala come le risorse finanziarie (provenienti dal sistema creditizio) siano, in quest’area, utilizzate in misura inferiore ri-

spetto al Centro-Nord. Quest’evidenza è rafforzata dal fatto che nel Mezzogiorno gli impieghi costituiscono una quota significativamente inferiore del prodotto, e ciò sembra indicare come il sistema produttivo dell’area utilizzi una quota considerevolmente inferiore, rispetto al resto del Paese, delle risorse finanziarie rese disponibili dal sistema bancario.

Si può dunque amaramente concludere che le regioni meridionali rimangono (pur in presenza di una propensione al risparmio analoga al resto del Paese) ancora mercati di raccolta e non d’impiego e che i risparmi raccolti nell’area finanziano regioni meno rischiose, o più remunerative, per gli istituti creditizi. Il sistema produttivo dell’area beneficia, quindi, delle risorse finanziarie provenienti dal sistema bancario in misura inferiore rispetto al Centro-Nord e questo riduce sensibilmente le sue capacità di crescita.

3. Contadini e cittadini: trasformazioni del paesaggio agrario e della società rurale

3.1. *La vocazione agricola del Mezzogiorno, tra mito e realtà*

Troppo spesso si è enfatizzato il mito di un Mezzogiorno da industrializzare facendo leva su di un – ipotetico – ricco potenziale agricolo da valorizzare. La realtà è ben diversa, come osservava Francesco Compagna sin dall’inizio degli anni Ottanta:

“Il richiamo del Nord – ormai consueto nella sua ricorrenza – alla considerazione che la politica meridionalistica avrebbe dovuto dedicare maggiore impegno alla valorizzazione dell’agricoltura, e non disperdersi all’inseguimento di una mitica industrializzazione, corrisponde a un pregiudizio; tale quando lo si consideri in base all’argomento che la politica meridionalistica avrebbe trascurato l’agricoltura e tale quando lo si consideri in base all’argomento che l’agricoltura mediterranea del Sud offrirebbe cospicue risorse”.

Perché non è vero affatto che l’agricoltura non abbia avuto adeguato peso nelle politiche di sviluppo del Mezzogiorno, né che la stessa non possedesse – e non possedeva, tuttora – notevoli potenzialità inesprese. Piuttosto, va chiarito che, prescindendo da vere o presunte “vocazioni” agricole del Mezzogiorno, altrettanto non vero è che si sarebbe potuto affidare al mondo agricolo il compito di colmare il divario economico con il resto del Paese. Del tutto utopico, infatti, immaginare di poter incentrare lo sviluppo del Paese destinando al Mezzogiorno il primato agricolo e concen-

trando l’industria nelle regioni centro-settentrionali. Diverse, invece, sono le considerazioni relative al periodo post-unitario, quando nasce la questione meridionale e lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno emerge all’attenzione politica. A quell’epoca, lo sviluppo dell’agricoltura meridionale avrebbe potuto comportare, come era accaduto in altre aree del Paese, l’affermazione di un ceto imprenditoriale in grado di sostenere – anche grazie al concomitante processo di accumulazione del capitale – un’industrializzazione di matrice endogena, con un forte radicamento territoriale. Oggi – e ancor più all’indomani del secondo conflitto mondiale – il rapporto si è invertito e “l’industrializzazione è una condizione, e non, come i più sembrerebbero ritenere, una conseguenza a lungo termine della valorizzazione agricola” (Compagna, 1980). Ne consegue che lo sviluppo dell’agricoltura dipende, principalmente, dalla presenza di un’imprenditoria in grado di interpretare in maniera innovativa le vocazioni produttive del territorio, valorizzandone le differenti potenzialità.

Un’errata valutazione della vocazione agricola del Mezzogiorno è alla base di inopportune scelte di pianificazione produttiva, da cui sono derivati assetti agronomici insostenibili sotto il profilo economico e ambientale. Del resto, oltre a vincoli di matrice culturale, che sono di fatto comuni ad altri settori produttivi del Mezzogiorno, l’agricoltura sconta condizionamenti di matrice ambientale, relativi alle condizioni di contesto, prime tra tutte quelle naturali, notevolmente penalizzanti. Manlio Rossi Doria, all’inizio degli anni Cinquanta, sottoli-

neava come i fattori che avevano sino ad allora ostacolato lo sviluppo agricolo del territorio meridionale erano ascrivibili alla morfologia (un territorio prevalentemente montuoso e collinare), alle formazioni geologiche dominanti (prevalenza di formazioni sedimentarie terziarie, conglomerati del miocene ed eocene, argille dell'eocene e del pliocene, sabbie del pliocene), causa di fenomeni franosi ed erosivi, e alle stesse condizioni climatiche. Sicché, “il mancato sviluppo del Mezzogiorno ha una spiegazione obiettiva nella natura stessa dei suoi territori” (Rossi Doria, 1953): ragionamento che offre un quadro abbastanza realistico e disincantato della presunta vocazione agricola di larga parte dello spazio meridionale d'Italia. Larga parte, perché sin dall'unificazione il Mezzogiorno svelava un modello agricolo dicotomico con non rare aree fiorenti di colture intensive, a fronte della maggior superficie dominata da un'agricoltura intensiva con rese molto modeste. Se questo, realisticamente, è il quadro dell'agricoltura meridionale entro il quale si sarebbe inserito l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, è pur vero che non si sarebbe trattato di scarso impegno e carenza di progettazione dell'intervento straordinario quanto, più correttamente, di situazioni problematiche assai complesse da dipanare per conseguire effetti di efficace sviluppo. Tra l'inizio degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta l'agricoltura meridionale visse, indubbiamente, un periodo di grande espansione e rinnovamento, sostenuta, soprattutto, dall'intervento straordinario che consentì le basi per una sensibile trasformazione sociale senza, tuttavia, riuscire a incidere sul perdurante divario economico con le regioni centro-settentrionali. Come scrisse De Benedictis nel 1980, commentando la situazione dell'agricoltura sul finire di quel decennio:

“Nonostante la rapida crescita della produzione agricola, accompagnata da una sensibilissima riduzione della forza lavoro impegnata nel settore, occorre constatare che il divario Nord-Sud, anche nei riguardi del settore agricolo, non solo continua ad esistere, ma è caratterizzato da dimensioni sostanzialmente identiche a quelle esistenti negli anni '50: la produttività per addetto era nel 1950 pari ad appena i due terzi di quella delle regioni settentrionali e tale rimane ancora a metà degli anni '70; anche in termini di peso del settore sulla formazione del prodotto lordo, l'agricoltura occupa oggi nel Mezzogiorno un posto uguale a quello che essa occupava a livello nazionale a metà degli anni '50”.

I limitati benefici delle riforme agrarie, la mancata modernizzazione del settore, uno scarso livello di professionalizzazione dell'imprenditoria agricola e, allo stesso tempo, la mancata integrazione dell'agricoltura in un sistema agroalimentare in grado di enfatizzare le valenze competitive sono i principali fattori che hanno frenato lo sviluppo dell'agricoltura meridionale. Infine, a indebolire l'agricoltura meridionale ha peraltro contribuito – dalle prime alle più recenti formulazioni – la stessa Politica Agricola Comunitaria (PAC) che ha utilizzato strumenti d'intervento maggiormente indirizzati verso convenienze proprie delle regioni settentrionali europee, a danno dell'agricoltura meridionale e dei suoi specifici plus competitivi. La nuova PAC se, da un lato, facendo tesoro dell'esperienza maturata, si concentra sullo sviluppo rurale, ridefinendo e ampliando il ruolo dell'agricoltura, dall'altro, comportando una riduzione degli interventi di mercato, espone l'agricoltura alla concorrenza internazionale; una condizione, quest'ultima, che rischia di

penalizzare fortemente il Mezzogiorno in ragione delle minori capacità competitive del suo sistema agricolo.

3.2. Recenti tendenze evolutive

Il valore aggiunto dell'agricoltura meridionale nel 2009 ha prodotto 10.153 milioni di euro, pari al 3,2% del valore aggiunto totale dell'area. Rispetto al Centro-Nord (1,4%) emerge la maggiore rilevanza che il settore riveste all'interno dell'economia del Mezzogiorno. Tuttavia, nel medio periodo, tale rilevanza appare decisamente decrescente; pur se con più moderata accelerazione che nel resto del Paese.

Un analogo andamento flessivo si è registrato sul fronte occupazionale. Le unità di lavoro attivate dal settore agricolo nel complesso delle regioni meridionali si sono infatti ridotte nel corso degli ultimi quindici anni di oltre il 30%: dalle 821.000 del 1995 alle 571.000 del 2009. L'incidenza occupazionale del settore, di conseguenza, si è notevolmente ridotta, dal 13% all'8,8%, diversamente dal Centro-Nord, dove si è registrato un *trend* flessivo minore di ben 10 punti (cfr. fig. 7).

La maggiore flessione occupazionale che si registra nel Mezzogiorno, per le ragioni di cui diremo, non è addebitabile all'introduzione di in-

novazioni colturali di tipo *labour saving*, ma all'aumento del lavoro irregolare, favorito da diffusa immigrazione illegale e conseguente sotto-remunerazione della componente lavoro. Altra particolarità del Mezzogiorno risiede nella composizione dell'occupazione in termini di ripartizione tra unità di lavoro dipendenti e indipendenti. Mentre nel Centro-Nord le prime costituiscono meno di un terzo del totale (28,5%), nel Mezzogiorno si attestano intorno a quasi la metà delle unità di lavoro agricole (cfr. fig. 8). Si tratta di un fattore di divergenza che ha una matrice causale assai complessa, ma in cui gioca un ruolo assai importante ai fini della redditività economica il differente quadro agronomico e zootecnico e il diverso livello di meccanizzazione del settore agricolo.

Ma ciò che più preoccupa è il divario di produttività tra il Mezzogiorno e la circoscrizione centro-settentrionale: il differenziale resta elevato (-27% nel 2009) pur se nel periodo considerato (1995-2009) il valore aggiunto per unità di lavoro è cresciuto più nelle regioni meridionali che nel resto del Paese (cfr. fig. 9). Divario che non riesce affatto a ridursi, come osservava già De Benedictis negli anni Ottanta nel confronto con gli anni Cinquanta, restando, tuttora, pressoché invariato.

Conseguentemente emerge come l'agricoltura meridionale continui a esprimere livelli di competitività insoddisfacenti, semmai non più

Tab. 6 – Evoluzione comparata dell'incidenza del valore aggiunto prodotto da agricoltura, silvicoltura e pesca

Circoscrizione	1995	2000	2005	2009
Mezzogiorno	5,3	4,5	4	3,2
Centro-Nord	2,7	2,3	1,7	1,4

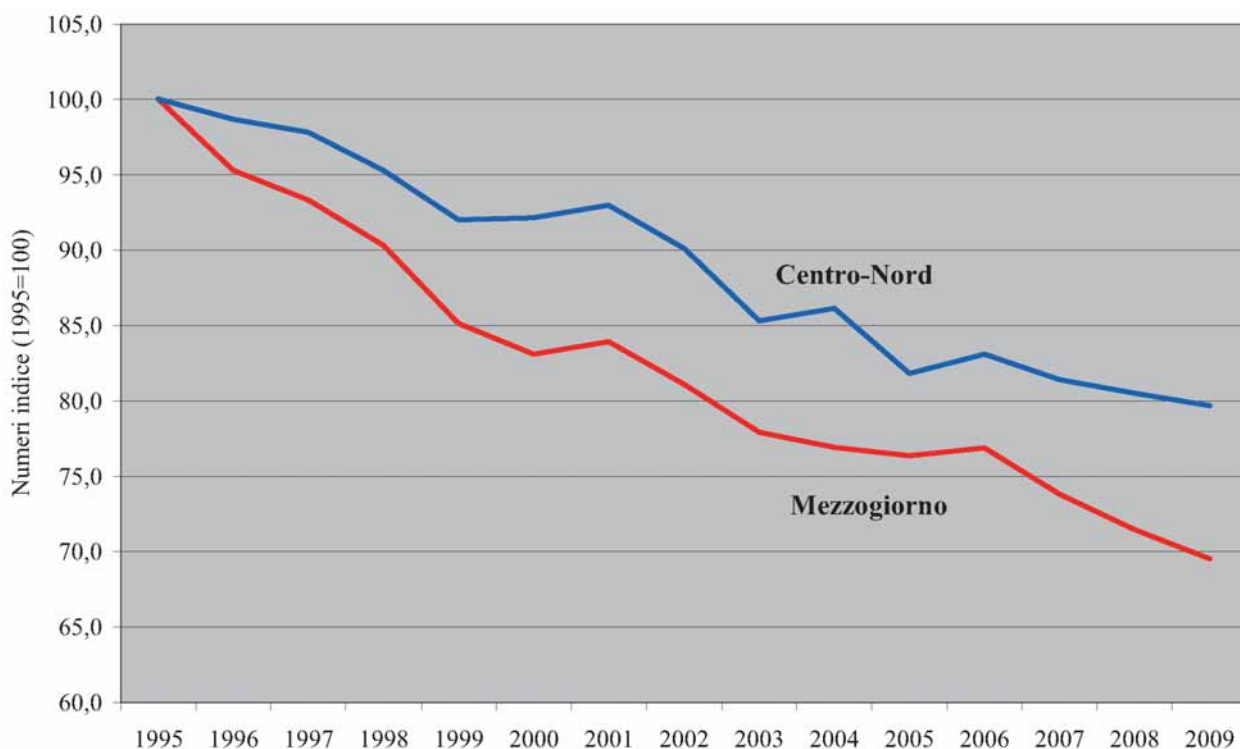


Fig. 7 – Evoluzione occupazionale comparata del settore ASP (1995-2009)

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

da addebitarsi a fattori prevalentemente strutturali (legati cioè all'organizzazione del settore agricolo), bensì amplificati da fattori congiunturali o di scenario: in primo luogo dalla riallocazione dei flussi commerciali tra Paesi avanzati e Paesi emergenti, dai cambiamenti nelle ragioni di scambio tra agricoltura e altri settori, dalle modifiche della politica agricola comunitaria e dagli effetti che ne sono derivati in termini di produzioni (Svimez, 2010).

Dalla prospettiva strutturale, la crisi di competitività dell'agricoltura meridionale è addebitabile in larga misura alla perdurante stagnazione degli investimenti, il cui livello, soprattutto se paragonato al Centro-Nord, appare del tutto inadeguato a sostenere significativi mi-

glioramenti di produttività. Nel corso dell'ultimo decennio gli investimenti, a valori concatenati, si sono ridotti del 16%, accrescendo il divario con il Centro-Nord, tra investimenti fissi lordi e valore aggiunto, di ben 12 punti percentuali, con valori pari rispettivamente al 33% e al 45%. La carenza di decisioni di investimento, ovviamente, indebolisce ulteriormente – e soprattutto in chiave prospettica – la competitività delle produzioni meridionali, allontanando ancor di più la prospettiva di un riallineamento con le regioni centro-settentrionali e peggiorando le prospettive di mercato nei confronti dei più diretti concorrenti dell'area euro-mediterranea.

Oltre al problema del basso livello degli inve-

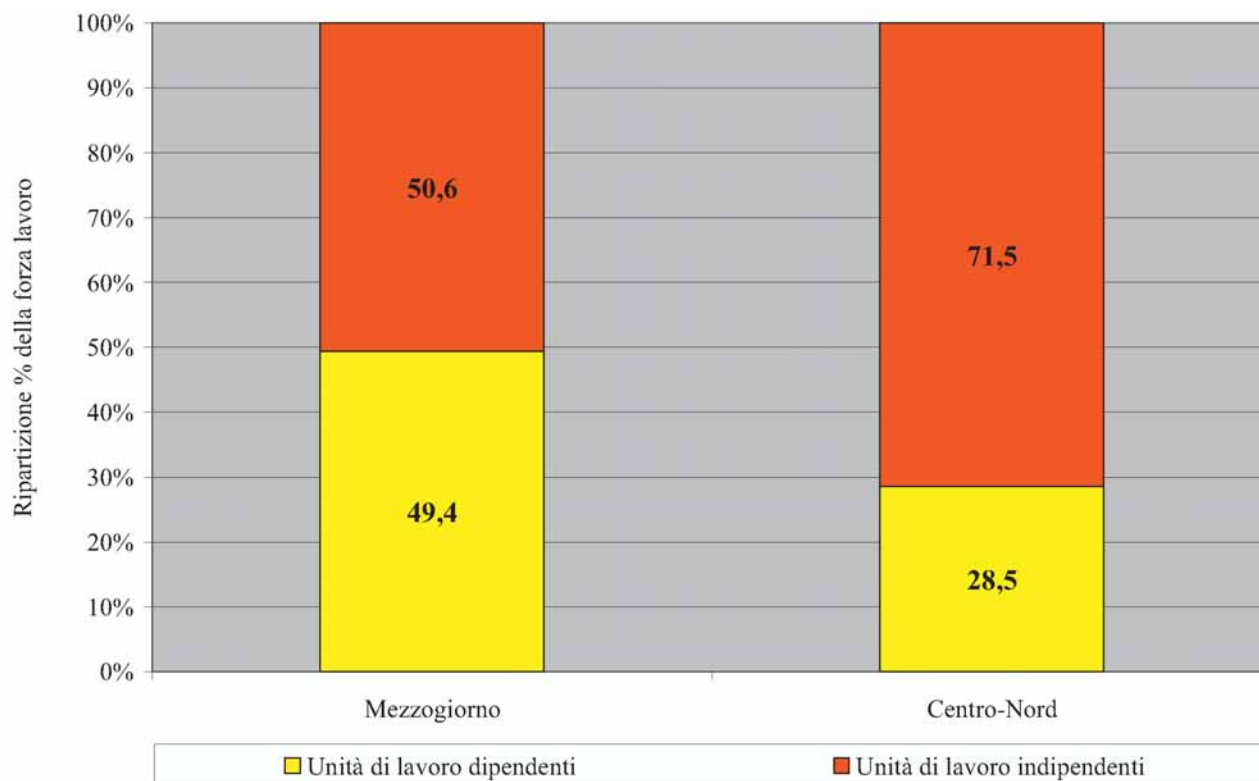


Fig. 8 – Composizione occupazionale comparata del settore ASP (2009)

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

stimenti, l'agricoltura meridionale trova freno nella stessa caratterizzazione dimensionale del suo tessuto produttivo, tuttora contraddistinto dalla prevalenza di aziende con una superficie agricola utilizzata insufficiente a garantire – tenuto conto dei quadri colturali e delle condizioni di mercato – livello di reddito adeguati. Le più recenti rilevazioni disponibili (Istat, 2007) registrano 959.642 aziende agricole, pari al 57,2% del totale nazionale, ma questa incidenza varia notevolmente a seconda della classe dimensionale: dal 65,1% nella classe delle aziende che dispongono di una SAU inferiore a 1 ettaro, al 40,7% di quelle con 50 ettari e oltre.

Avverse condizioni di mercato, spinta concor-

renza e dinamica dei prezzi negativa hanno determinato un processo di razionalizzazione dell'agricoltura meridionale che ha prodotto la fuoriuscita dal mercato delle aziende di minori dimensioni che, nel solo periodo 2003-2007, ha visto scomparire oltre 200.000 aziende (-17,3%), praticamente concentrate nella classe dimensionale delle imprese con meno di un ettaro di SAU. Classe che ha subito una contrazione del 37,2%, mentre di gran lunga inferiori, se non marginali, sono state le variazioni che si sono registrate nelle altre classi dimensionali.

Le trasformazioni che hanno dato corpo al processo di razionalizzazione della struttura settoriale hanno coinvolto, inevitabilmente, le

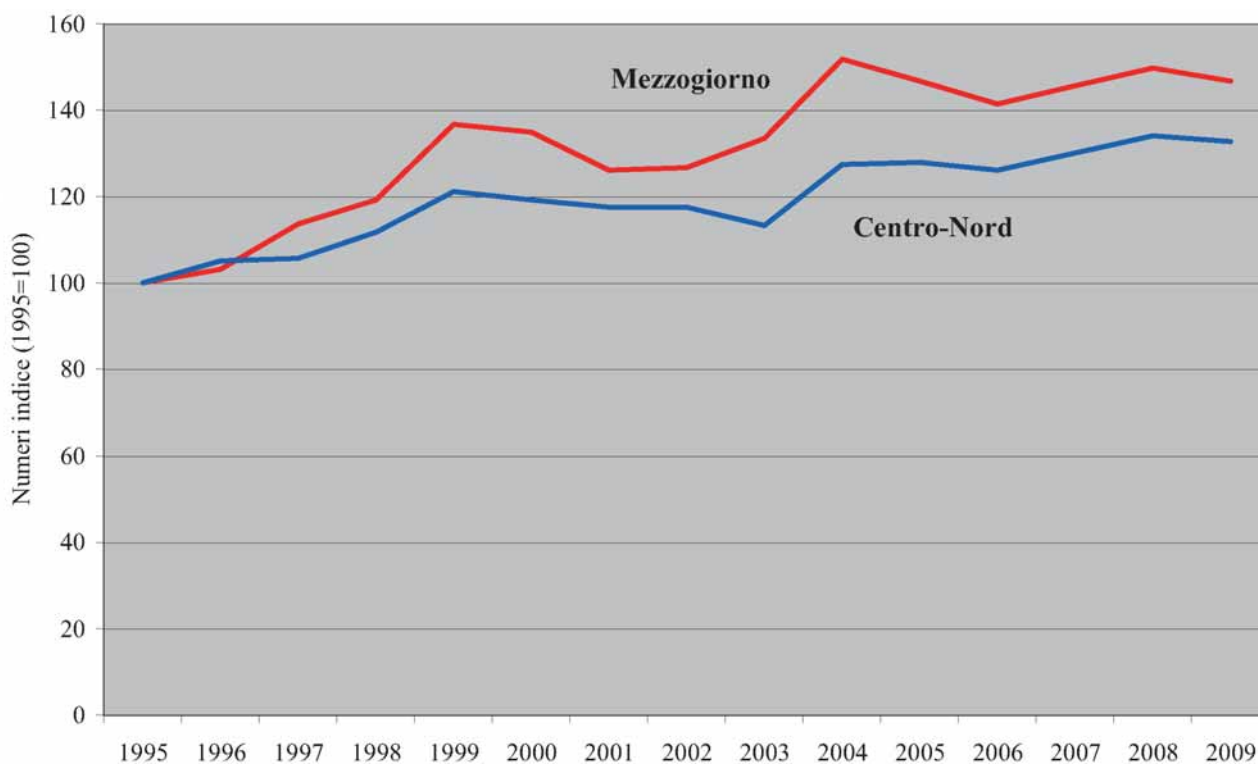


Fig. 9 – Evoluzione comparata dei livelli di produttività (valore aggiunto per addetto)

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

superfici agricole utilizzate, ridottesi nel periodo considerato di appena il 3,7%, quasi esclusivamente nella classe delle superfici inferiori a 1 ettaro.

Se ne conclude che l'agricoltura meridionale continua a mostrare divari significativi, so-

prattutto in termini strutturali, sia rispetto al modello centro-settentrionale, sia rispetto ad altre regioni agricole dell'Unione Europea. Una condizione che la espone intensamente alla crescente pressione competitiva esercitata dalla concorrenza internazionale, col rischio

Tab. 7 – Variazione percentuale del numero di aziende per classi di SAU (2003-2007)

Circoscrizione	Classi di SAU (ettari)							Totale
	Meno di 1	1 - 2	2 - 5	5 - 10	10 - 20	20 - 50	50 e oltre	
Mezzogiorno	-37,2	-4,3	-9,2	-1,3	1,9	-0,1	-1,9	-17,4
Centro-Nord	-31	-2,8	-2,4	-1,4	-0,3	-8	-0,3	-10,4

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

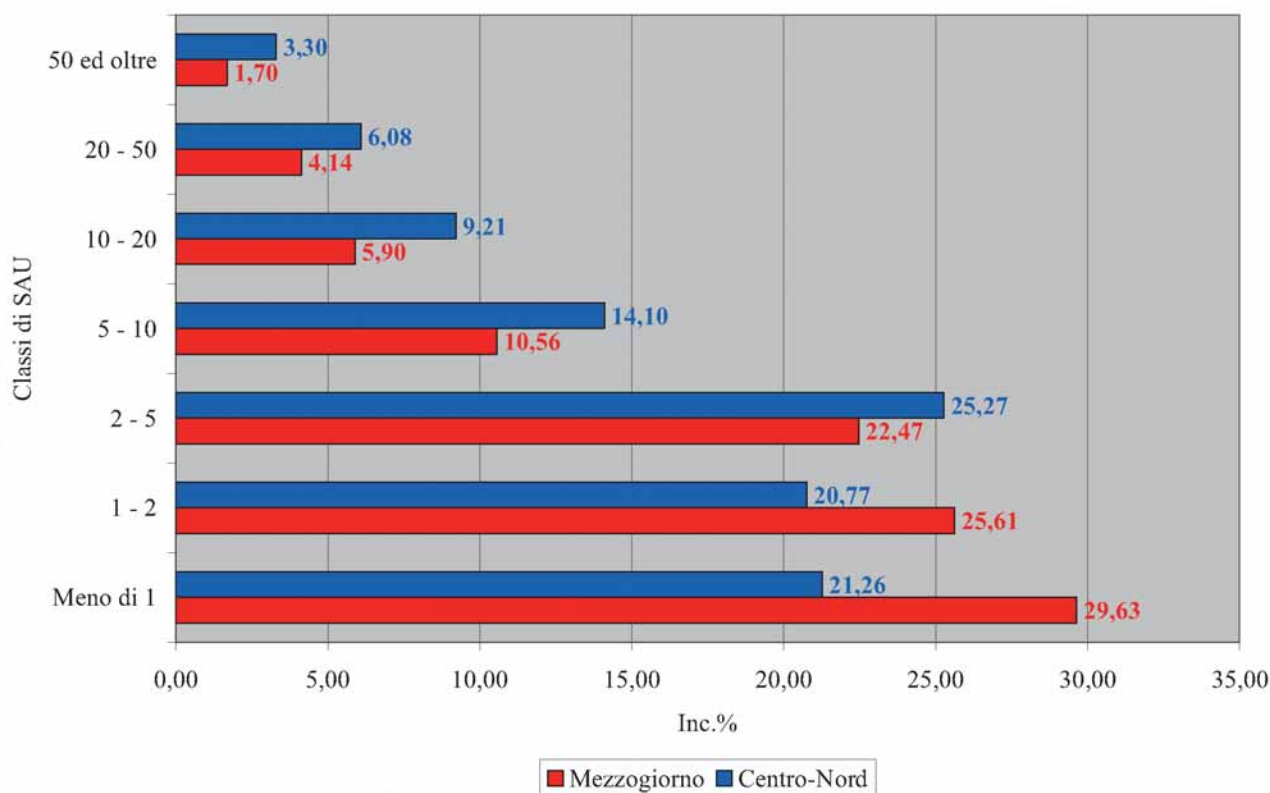


Fig. 10 – Composizione comparata delle aziende agricole per classi di SAU (2007)

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

che un progressivo ridimensionamento del settore agricolo andrebbe ad accrescere il divario economico e occupazionale con le altre aree del Paese, e avrebbe ripercussioni ancor più negative sull'ambiente e sul paesaggio, con effetti depressivi particolarmente intensi proprio in quelle aree rurali di cui l'Unione Europea si prefigge integrazione e valorizzazione.

3.3. Il "disagio" del mondo agricolo e le "opportunità" dell'industria alimentare

L'agricoltura nel Mezzogiorno è oggi dinanzi a una svolta epocale: o rinnovarsi, investendo ri-

sorse e competenze nello sviluppo di nuove filiere produttive – da quelle legate alle produzioni biologiche e di qualità, in cui già emergono significative eccellenze, a quelle più controverse, legate alle produzioni energetiche – stabilendo rapporti sinergici e interattivi con i settori a valle, attraverso la cooperazione istituzionale e l'innovazione tecnologica e produttiva; o rassegnarsi a un lento e inesorabile declino, con conseguente perdita di uno dei più importanti riferimenti identitari del territorio. Sicché, dopo circa sessant'anni, valgono ancora le considerazioni di Rossi Doria per il quale il futuro dell'agricoltura meridionale "deve fondarsi su due assi: la tecnologia e la cultura".

Secondo molti, un freno allo sviluppo dell'agricoltura meridionale è ascrivibile alle carenze di un'industria alimentare sufficientemente competitiva e dinamica. Si osserva, infatti, che nelle regioni settentrionali proprio lo sviluppo del relativo comparto industriale aveva trainato lo sviluppo delle produzioni agricole. Tuttavia, questo ragionamento sembra condivisibile con riferimento al periodo tra il secondo dopoguerra e gli anni Settanta, in ragione della stretta interazione originaria tra i due settori economici, mentre, ormai, nei decenni più recenti non è più accetta. Le modificazioni intervenute nell'economia mondiale, la posizione competitiva delle produzioni italiane e il peso assunto dagli effetti delle politiche comunitarie hanno significativamente inciso sull'organizzazione agricola facendo emergere nuove convenienze e più complesse interazioni. L'Ismea nei suoi più recenti rapporti sottolinea proprio la crescente divergenza che caratterizza gli andamenti settoriali. Del resto, è proprio negli ultimi due decenni, a partire dagli anni Novanta, con lo sviluppo delle produzioni agricole e agroalimentari di qualità, che si afferma un nuovo meccanismo di interazione virtuosa tra i due settori, da cui emerge la prospettiva di uno sviluppo concatenato virtuoso. In realtà lo svi-

luppo delle produzioni di qualità, se da un lato risponde all'evoluzione della domanda, dall'altro è l'effetto di una politica di riposizionamento dell'agricoltura comunitaria promossa per sostenere il settore, minacciato dalla concorrenza internazionale. Così, mentre, per un verso, l'agricoltura "industriale" del Mezzogiorno appare di fatto sempre più sganciata dallo sviluppo del settore alimentare, per altro verso nel comparto delle produzioni tipiche o di qualità lo stesso legame si rivela imprescindibile e indissolubile. Ed è proprio sullo sviluppo di questo legame e delle produzioni che ne sono causa ed effetto che si gioca il futuro dell'agroalimentare del Mezzogiorno.

Ma, in termini di dinamica evolutiva, il valore aggiunto prodotto dal settore alimentare nel Mezzogiorno nel 2007, pari a 5.660 milioni di euro, con un'incidenza del 22,8% sul totale nazionale, misurato in prezzi costanti, non si discosta di molto dai livelli che si registravano all'inizio del decennio. Espressione di un'evidente stagnazione del settore alimentare, che ha peraltro accomunato entrambe le circoscrizioni. Tuttavia, nel periodo 2004-2009, il settore alimentare ha fatto registrare incrementi medi annui positivi e comunque largamente al di sopra della media dell'industria mani-

Tab. 8 – Consistenza economica e occupazionale del settore alimentare (2007)

Circoscrizioni	Unità di lavoro (UL)		Valore aggiunto (VA)		VA/UL
	Val. ass.	Inc. %	milioni €	Inc. %	
Mezzogiorno	142.400	30	5.660	22,8	39.748
Centro Nord	332.900	70	19.133	77,2	57.474
Italia	475.300	100	24.793	100	52.163

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

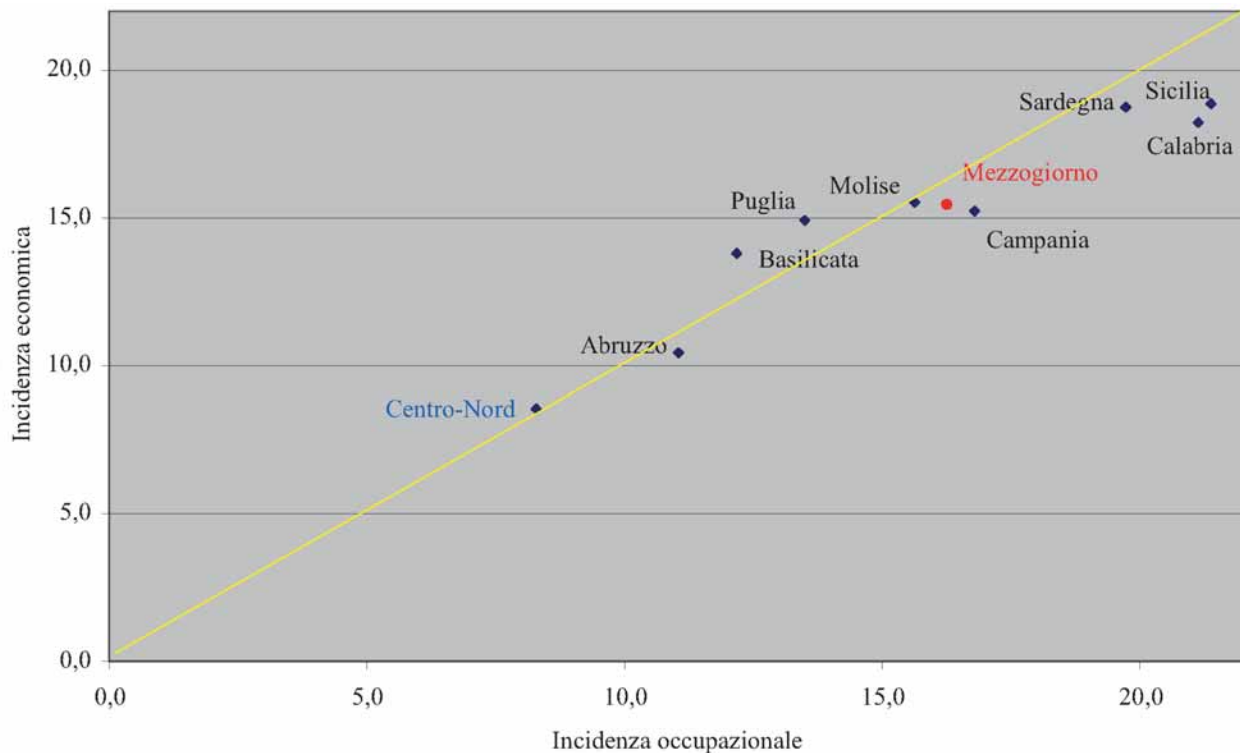


Fig. 11 – Incidenza economica (% sul valore aggiunto) e occupazionale (% di unità di lavoro) del settore alimentare sull'insieme dei settori manifatturieri (2007)

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

fatturiera, con un'accentuazione di questa divergenza nell'ultimo biennio. Sul piano occupazionale si tratta di una forza lavoro di circa 142.000 unità, superiore al 30% del totale nazionale.

A fronte di un rapporto di circa 1 a 2,4 dell'occupazione, però, si rileva un rapporto di 1 a 3,4 del valore aggiunto, il che svela il ben più modesto livello di produttività dell'industria alimentare del Mezzogiorno: addebitabile, in larga misura, a caratteristiche strutturali e, in particolare, alle ridotte dimensioni delle imprese. Si tratta, come ben s'intende, di una condizione produttiva che incide negativamente sul livello di innovazione e di competitività delle imprese meridionali, riducendone la stessa pro-

pensione all'export. Nonostante che il Mezzogiorno presenti una specializzazione relativa assai rilevante, con un'incidenza economica e occupazionale – pari, rispettivamente, al 15,4 e al 16,2% – circa il doppio di quella che si registra nella circoscrizione centro-settentrionale.

Su di un piano più generale, all'interno della circoscrizione meridionale possono individuarsi tre diversi *clusters* di regioni: 1) quello ad alta specializzazione che comprende Sicilia, Calabria e Sardegna; 2) quello a media specializzazione in cui rientrano, seppur con differenti livelli occupazionali, Campania, Molise, Puglia e Basilicata; 3) quello a bassa specializzazione che comprende il solo Abruzzo, regione che maggiormente si ap-

prossima ai valori medi della circoscrizione centro-settentrionale.

Tuttavia, l'aspetto più rilevante è che più dei 2/3 del valore aggiunto dell'industria alimentare del Mezzogiorno si concentra in appena tre regioni: Campania, Puglia e Sicilia.

Molto significativa, poi, la circostanza che, mentre la specializzazione alimentare non è correlata a quella agricola, la situazione muta radicalmente in corrispondenza delle produzioni di qualità. Qui infatti, come già si era osservato, il legame di reciprocità e interdipendenza tra produzione agricola e trasformazione industriale diviene un elemento caratterizzante. Non è un caso che questo legame abbia dato vita a filiere dinamiche e competitive che a tutt'oggi costituiscono le punte di eccellenza dell'agroalimentare del Mezzogiorno, contribuendo in maniera sempre più significativa alla creazione di ricchezza e di opportunità occupazionali. Si tratta di produzioni agroalimentari di qualità – DOP (Denominazione di Origine Protetta), IGP (Indicazione Geografica Protetta) e STG (Specialità Tradizionale Garantita) che coinvolgono più di 35.000 ettari, 22.000 operatori e oltre 17.000 allevamenti; e ben 1.554 trasformatori e 2.376 impianti produttivi. La dimensione rag-

gardevole raggiunta dal Mezzogiorno è la conseguenza di uno sviluppo graduale e continuo che, proprio per l'enorme potenzialità delle riserve di elevata qualità produttiva, non può affatto ritenersi satura, restando aperti numerosi ulteriori segmenti sperimentabili. Una situazione analoga, infine, si registra nel settore vitivinicolo, che nel Mezzogiorno ha conosciuto uno straordinario sviluppo, con significativi livelli di competitività, sia sul mercato interno, sia su quello internazionale.

Nel complesso, è possibile concludere che l'industria agroalimentare rappresenta uno dei settori più rappresentativi dell'economia meridionale e che ha notevoli possibilità di ulteriore sviluppo, soprattutto nelle filiere di qualità e nella valorizzazione innovativa delle produzioni tipiche locali. La valorizzazione di queste produzioni richiede l'adozione di strategie di filiera che promuovano l'interazione sinergica tra i diversi attori che ne alimentano la struttura portante, ma necessita anche di azioni volte a sostenerne la domanda a livello nazionale e internazionale, a difenderle dalla contraffazione e da comportamenti speculativi, e, nondimeno, a promuovere la competitività delle imprese che vi operano.

4. La rete urbana oggi

4.1. Mezzogiorno e mutamento urbano

Il Mezzogiorno vive oggi una fase difficile della sua storia, segnata da un marcato processo di periferizzazione della sua posizione, al margine sud dell'Unione Europea. Si è usata, e abusata, l'immagine del Sud italiano "ponte" tra Europa e Mediterraneo, per definire prospettive strategiche della macroregione Mezzogiorno. In realtà essa si rivela vuota di contenuti concreti. La frontiera tra Europa e Mediterraneo appare, mai come oggi, una dimensione geografica assai problematica per svolgere funzioni di raccordo; piuttosto che fungere da "ponte", il Mezzogiorno, oggi "saltato" in gran parte dai flussi che dovrebbero conferire consistenza a questo ruolo, appare come la zona sottostante al ponte: metafora efficace di marginalità.

Le forme contraddittorie della transizione vissuta dagli spazi meridionali si evidenziano nella geografia urbana. Non è dubbio che il Mezzogiorno urbano presenta profondi mutamenti rispetto al passato. Il crescente *deficit* di sviluppo e capacità organizzative convive con cambiamenti anche rilevanti. Per quanto possa apparire contraddittorio, ad esempio, oggi nel Mezzogiorno si vive, in alcuni casi discretamente, in città medie: un'entità territoriale, sconosciuta alla geografia urbana dell'Italia meridionale ancora negli anni Ottanta, se non come puro aggregato dimensionale, ma che, in termini funzionali, ha visto crescere il suo ruolo. In tutte le città del Mezzogiorno, di qualsiasi dimensione, sono stati avviati programmi di riqualificazione dei centri storici con la costruzione di spazi di vivibilità in

prossimità di piazze e vie dense di locali pubblici ed esercizi commerciali. Dappertutto il cambiamento dei valori immobiliari che ne è derivato va stravolgendo la geografia sociale. Alcuni piccoli centri dell'Appennino non sono rimasti estranei a questo processo e, con le risorse provenienti soprattutto dai programmi europei, hanno riqualificato porzioni apprezzabili di strutture preesistenti.

Nelle grandi aree urbane di cui si riconosceva la caratteristica monocentrica, come nel Napoletano, sono cresciuti nodi piccoli e medi in situazioni di crescente complementarità orizzontale. Sono emerse nuove polarità e le aree interne non scontano più l'isolamento e l'arretratezza del secondo dopoguerra. Il policentrismo pugliese e quello di alcune aree delle isole è progredito, il livello di vita medio abruzzese è molto elevato e la Campania, che da più parti viene definita non più come l'area d'influenza di Napoli, ma come "regione metropolitana", si avvia a essere dotata di una tra le migliori reti integrate di trasporto in Italia. La Basilicata, una classica non-regione delle analisi funzionali del secondo dopoguerra, prova a valorizzare la sua autonomia e la sua qualità ambientale, come in generale accade per le aree interne. Le piane calabresi esprimono tessuti urbani talvolta dinamici. Dappertutto, anche nelle porzioni più marginali, si riscontra una geografia molto variegata di dinamismi locali, talvolta poco chiari sotto il profilo della legalità.

D'altro canto però, le città, quelle grandi soprattutto, che dovrebbero avere il ruolo di guidare gli spazi regionali nella nuova competizione globale, scontano ritardi enormi nei loro

processi di trasformazione. La transizione post-industriale è stata vissuta a lungo passivamente dai ceti dirigenti del Mezzogiorno, tenacemente, tuttora, attaccati alla rendita. Mentre crescevano anche nel Sud tessuti alternativi di piccole e medie imprese, le grandi città non sono state protagoniste dei processi di terziarizzazione vissuti dagli spazi urbani europei. Le grandi città – anche mediterranee – d’Europa hanno puntato sul riuso degli spazi industriali dismessi, sul recupero della funzione culturale della città e delle risorse ambientali, sull’innovazione radicata nelle istituzioni (come le università) e nelle tradizioni locali, sulle infrastrutture di qualità, su processi di rigenerazione che consentissero il miglioramento contemporaneo della qualità e dell’efficienza dell’ambiente urbano. Spesso grandi eventi o progetti-simbolo hanno guidato la trasformazione. Operazioni di questo genere, che richiedono sofisticati sforzi organizzativi, non si prospettano per il Mezzogiorno, neppure laddove sarebbe possibile (come a Napoli-Bagnoli), mentre ancora resistono le difficoltà a organizzare la gestione ordinaria delle problematiche urbane e ambientali. Molti dei centri medi emersi dalle trasformazioni recenti sono dinamici e creativi sul piano economico, ma impresentabili su quello urbanistico, oppure viceversa, luoghi ameni, ma costruiti sulla rendita e poco propulsivi per i loro territori. Gli spazi a ridosso dei centri metropolitani sono sempre più diffusamente caratterizzati da proliferazioni edilizie scarsamente governate, all’opposto di quella “città compatta” posta come obiettivo dalle politiche europee di sostenibilità urbana.

Le città meridionali avrebbero potenzialità di rilievo nella valorizzazione della risorsa turistica. Il Mezzogiorno vanta beni culturali, paesaggi, i quadri ambientali, identità urbane tali

da esercitare un grande richiamo. La mediterraneità è una risorsa rilevante, in concorrenza con altre regioni e paesi che competono con lo stesso tipo di offerta, un insieme simbolico sul quale impennare politiche di *marketing*, in riferimento a una domanda di *loisir* che proviene dai Paesi avanzati, ma che nel Mezzogiorno incontra anche una consistente domanda locale. È ormai soprattutto sul ruolo di città d’arte piccole e medie e di grandi attrattori come Napoli e Palermo che è possibile costruire gran parte della competitività internazionale delle città del Mezzogiorno, non solo in chiave meramente turistica, ma anche nell’ottica di opportunità legate agli affari.

Sulla valorizzazione di queste risorse pesano remore in vario modo diffuse nello scenario meridionale: il basso livello della sicurezza negli spazi più sviluppati (a Napoli, ma anche altrove) e la scarsa accessibilità al trasporto aereo, praticamente assente in vaste aree del Mezzogiorno. Risalta soprattutto l’inadeguata attitudine a incanalare queste contraddizioni in un disegno strategico; la difficoltà di amministrare e di risolvere i problemi. Non è solo un *gap* “tecnico”, di mancata efficienza amministrativa, ma spesso è la mancanza, o inadeguatezza, di “politica”, quella che marca le carenze degli scenari urbani meridionali. È in questo, forse, che sta la passività, la scarsa innovatività, la carenza di competitività. La perifericità, purtroppo, detta forme di adattamento (non necessariamente di passività) che difficilmente si prestano a mutarsi in politica.

4.2. *L’articolazione regionale*

Molte delle trasformazioni e delle tendenze che si manifestano oggi nell’assetto urbano delle regioni meridionali sono andate profilan-

dosi all'interno di un più vasto ridisegno della geografia dell'intero Mezzogiorno, all'incirca nell'ultimo trentennio. Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta prendeva a delinearsi, infatti, un assetto più complesso rispetto a quello riscontrabile sino ad allora, dovuto all'emergere di strutture insediative maggiormente articolate, sintomi di alcuni episodi di ascesa urbana e di rivalorizzazione periferica, che sembravano annunciare gravitazioni regionali meno deboli e slegate. I quadri urbani del Mezzogiorno evidenziano oggi, soprattutto, l'attenuazione di quella frattura territoriale tra aree interne e aree di costa che aveva fortemente contribuito a generare i tanti squilibri di cui erano espressione la debolezza degli impianti urbani e le carenze, talvolta anche l'assoluta mancanza, delle reti di città.

Le grandi polarità restano i vertici forti degli impianti urbani regionali che le ospitano. È qui che continuano a concentrarsi le funzioni di governo regionale; esse tendono a rafforzare il proprio ruolo economico, richiamando nella loro immediata periferia centri commerciali e ipermercati, grandi strutture ricreative, accentuando la specializzazione terziaria e rafforzando le infrastrutture di trasporto di livello superiore, come porti e aeroporti. Non irrilevanti però risultano anche i processi di decongestione delle grandi aree urbane costiere, verso un assetto tendenzialmente più policentrico, che evolve in qualche caso verso formazioni reticolari (come in Puglia e in Sicilia), più articolate funzionalità di alcuni spazi urbano-regionali (Basilicata e Molise, in particolare), l'arricchimento consistente di presidi di medie dimensioni, il più significativo ruolo svolto da alcuni centri delle aree interne.

Ancora negli anni Ottanta del Novecento la vasta e popolosa area metropolitana di Napoli figurava saldamente al vertice dell'impianto

urbano dell'intera Campania – e del Mezzogiorno – e sembrava destinata ad ampliare progressivamente la propria area di influenza fino a inglobare tutti gli altri capoluoghi provinciali. Per quanto il predominio della metropoli partenopea appaia ancora oggi molto marcato, e gli stessi confini della sua area metropolitana si siano dilatati ulteriormente, questa circostanza non ha però impedito il distacco funzionale del polo salernitano, né è riuscita a fagocitare del tutto gli altri capoluoghi provinciali che hanno progressivamente acquisito una loro significativa autonomia funzionale. In Campania le modifiche più significative si sono anzi evidenziate nell'attivazione di processi di maggiore articolazione e di redistribuzione di funzioni che accordano spazio crescente a centri di medie dimensioni: quelli all'interno del perimetro più urbanizzato delle province di Napoli, di Salerno e di Caserta; quelli all'esterno, in direzione del Casertano, dell'area irpina, delle valli del Sannio beneventano e delle piccole polarità dell'area cilentana e del Vallo di Diano. Sebbene in forma caotica, si è venuta configurando una "regione urbana" che, nella parte tra Napoli, Nola e Caserta, si pone come la più importante città-porta del Mezzogiorno.

Un diffuso patrimonio di città di dimensioni intermedie conferisce, invece, alle regioni del versante adriatico assetti urbani più equilibrati. L'armatura urbana della regione adriatica, infatti, già alquanto soddisfacente negli anni Ottanta, sia sotto il profilo della dimensione dei centri, sia sotto quello della loro distribuzione territoriale, ha continuato a rafforzarsi nel corso del tempo.

I non pochi fattori che oggi rendono più omogenei gli assetti urbani dell'Abruzzo e del Molise ne giustificano la definizione di regione medioadriatica, per quanto i rispettivi quadri

urbani appaiano ancora distinti, con maggiore dinamicità nella parte abruzzese. Lungo questa direttrice si è ormai andato consolidando un allineamento di centri e di aree urbane di buon livello funzionale. La fascia costiera teramana e il suo immediato retroterra hanno mutuato dalle vicine realtà marchigiane molti modelli di comportamento imprenditoriale, mentre più a sud la coppia Pescara-Chieti si è del tutto consolidata ed esibisce una buona articolazione delle funzioni urbane. Siamo qui in presenza di un insieme dinamico che si sviluppa fino al Vastese e al nucleo industriale di Termoli, lungo decine di chilometri di costa intessuti di valorizzazioni turistiche, di iniziative industriali, di significativi episodi di penetrazione verso i fronti vallivi. All'integrazione della fascia costiera si affianca oggi il rafforzamento delle conche; dal nucleo industriale di Avezzano all'area di Venafro-Isernia, fino alla direttrice bifernina, da Boiano a Termoli, e a quella emergente L'Aquila-Sulmona-Castel di Sangro, si disegna un fronte che si proietta fino a Campobasso e Benevento e che prefigura l'integrazione tra sistemi locali del Mezzogiorno appenninico e aree metropolitane e urbane dei versanti adriatico e tirrenico. L'armatura urbana pugliese è oggi molto articolata ed evolve in linea con il complessificarsi dell'economia regionale. Bari rimane ovviamente in posizione dominante; luogo di concentrazione delle funzioni di governo regionale, perno di una economia sempre più terziaria che dilaga nelle immediate periferie con centri commerciali e ipermercati associati a poli ristorativi e ricreativi. A nord, nel triangolo Barletta, Andria e Trani (neoprovincia BAT), si affianca ormai alla tradizionale economia agricola un tessuto industriale di significative dimensioni, mentre, a sud, Brindisi, oltre ad aver consolidato il proprio ruolo di capoluogo di provincia, è oggi il più grande

polo energetico italiano. Significativa anche l'effervescenza del capoluogo salentino; particolarmente vocata alle attività culturali e sede della seconda Università della regione, Lecce si distingue, soprattutto, per la sua capacità di competere sullo scenario regionale. Sul fronte ionico, Taranto, fortemente indebolita dalla crisi della grande industria, prova a recuperare terreno attraverso la riorganizzazione delle funzioni portuali. Quel che invece appare problematico è l'ulteriore allentamento della direttrice più interna, parallela al litorale, che si dispiega lungo l'asse murgiano (tra Minervino e Noci), e il segmento San Severo-Foggia-Cerignola.

In territorio lucano, si conferma la "forza" dei due capoluoghi provinciali, la supremazia di Potenza rispetto a Matera e la sostanziale debolezza delle relazioni tra i due poli, ampiamente sedimentata nella storia della regione. Sempre rilevante la capacità di attrazione che il capoluogo regionale esercita rispetto a un intorno abbastanza ampio: di una certa consistenza appaiono i rapporti con Tito, sede di area industriale, e con Melfi, quest'ultima relazione motivata dalla presenza della Fiat. Dal canto suo Matera, da sempre maggiormente connotata dagli stretti rapporti che intrattiene con i comuni murgiani della Puglia, consolida negli anni recenti l'appartenenza a un sistema urbano sovraregionale. In quella che era la "regione senza città" appare in tutta evidenza come alcuni centri acquisiscano la funzione di fulcri di gravitazione per aree più vaste. Sono quelli che si sviluppano lungo il perimetro esterno; da quelli costieri, che trovano maggior forza nell'evoluzione del settore turistico, a quelli che fanno da riferimento al comparto agricolo del Metapontino, fino a quelli del quadrilatero urbano del Vulture-Melfese (Melfi, Rionero, Venosa, Lavello), oggi capisaldi consolidati di un territorio sufficiente-

mente innervato nel comparto agricolo e in quello industriale, ma anche valido punto di partenza per incrementare un' "economia non-Fiat", basata sulla valorizzazione dei giacimenti culturali e naturalistici.

Ancora sostanzialmente deboli le trame urbane che si disegnano sul versante tirrenico. Problematica la situazione in cui ancora versa l'assetto urbano della regione calabrese. La dicotomia costa/interno continua a caratterizzare l'assetto regionale. Netta dunque la cesura tra impianti urbani costieri, dai capoluoghi provinciali ai centri che governano le piane irrigue, e il resto del territorio. La struttura urbana calabrese, non più segnata dal vuoto urbano che la contraddistingueva, resta comunque poco connessa con l'esterno e caratterizzata, per la mancanza di un centro coordinatore regionale, da un policentrismo debole. Tra i centri maggiori emerge in parte il ruolo di Cosenza, legata alla ricerca scientifica, quello di Reggio, città orientata verso lo Stretto piuttosto che verso il territorio regionale, e cala quello di Catanzaro, che perde importanza a favore di Vibo Valentia e Crotone e cede funzioni di interconnessione infrastrutturale a Lamezia. Cresce il ruolo dei centri di piccola e media dimensione, legati allo sviluppo agricolo delle piane o alla diffusione delle funzioni terziarie.

Pur dotata di un discreto patrimonio di polarità urbane di media taglia, la Sicilia denuncia un assetto urbano poco equilibrato, per il dominio che ancora vi esercitano i grandi centri metropolitani dislocati a nord e a est, a fronte di un interno sostanzialmente povero di nuclei urbani vitali, e ulteriormente impoveritosi nel corso degli anni. Un sistema urbano policentrico, che fa perno su Siracusa e su unità urbane di medie dimensioni, si è fortemente consolidato invece nella regione iblea che esibisce ormai, insieme a quella etnea, prospettive di si-

stemi urbani reticolari. Il segnalato profilarsi, poi, sul versante sud-occidentale, tra Agrigento e Trapani, di una struttura urbana policentrica che nel tempo, rafforzandosi, avrebbe potuto favorire un riequilibrio territoriale, trova oggi conferma per l'emergere di altri rilevanti centri costieri (Mazara del Vallo e Sciacca).

Ancora molto slabbrata l'orditura urbana sarda, fortemente orientata verso la costa e segnata dalla dipendenza e dalla marginalità degli spazi interni. Ancora oggi, a parte il dinamismo dell'area conurbata intorno a Cagliari, polarità urbane di un certo rilievo fanno capo ai soli centri del Golfo degli Aranci e della Costa Smeralda, da un lato, e al triangolo Sassari-Alghero-Porto Torres, dall'altro. Quel che può rimarcarsi è l'evidenza di una configurazione urbana sostanzialmente espressione di uno spazio regionale dualistico.

4.3. La nebulosa della periferia continua

Come nel resto d'Italia, anche nelle regioni meridionali l'intensa e rapida espansione edilizia, combinata con un profondo ridisegno infrastrutturale e con lo sviluppo della motorizzazione privata, ha generato, subito dopo la seconda guerra mondiale, vaste periferie intorno alle principali aree urbane, demolendo la dimensione compatta delle città. Si tratta di un processo che, pur generando una degradazione progressiva del sistema insediativo, nasce come risposta ai pressanti bisogni abitativi e, in alcuni casi, come supporto al decentramento delle attività produttive. È opportuno inoltre ricordare che la periferia diventa il fondale materiale su cui si esprime il riscatto residenziale di una quota significativa della popolazione italiana. Gran parte di chi vive oggi in città vive in periferia.

Questo valore aggiunto, tuttavia, si è smarrito nel disordinato processo di crescita delle città del Mezzogiorno che ha prodotto, in forme più o meno vistose, aree urbanizzate assai estese, prive ormai di un confine individuabile. Sono grandi quantità di territorio diffusamente edificato, non solo in prossimità dei grandi centri, che spesso a stento riusciamo ad associare al termine di città, non potendo avere né le caratteristiche fisiche, né quelle sociali di un contesto urbano prodotto dalla sedimentazione storica. In definitiva, si tratta di territori che spesso consideriamo come “altro” rispetto alla città, ma che devono essere letti come elementi che compongono ormai una forma diffusa, nebulosa, di città. In ultima analisi, buona parte della popolazione che definiamo urbana vive ormai in questi assetti dispersi, non di rado labirintici: nuclei urbani storici, vecchi nodi rurali, nuovi centri commerciali, città metropolitane.

Chi decidesse di attraversare in automobile i territori urbani dei principali centri siciliani, pugliesi o campani si accorgerebbe subito di come questo processo, spesso incoerente, non di rado sia frutto di abusivismi o d'incerte regolazioni che configurano vistose slabbrature del territorio. Si rischia di perdersi nel disordinato *continuum* urbanistico che non lascia spazio a chiare identità diverse. Pur essendo prevalente la dimensione problematica delle aree periferiche, è necessario definirne le differenti tipologie, non sempre marginali e totalmente deprivate. La perifericità, in tal senso, si può declinare secondo diverse chiavi di lettura, siano esse più propriamente topografico-spaziali (la periferia della città, la periferia oltre il comune centrale e la periferia dell'*Hinterland*), sia in termini di strutture socio-territoriali. È opportuno provare a tratteggiare almeno cinque sottoinsiemi, non necessaria-

mente geograficamente continui, che si registrano nelle principali aree urbane meridionali. *L'elevata qualità in periferia.* Lungo l'arco di tutti i sistemi urbani è possibile individuare alcune forme di edilizia che ricordano la logica dei sobborghi agiati anglosassoni: sono in particolare parchi privati, dove si possono intravedere i caratteri delle *gated communties*: è il caso del comune di Pozzuoli nel Napoletano oppure, fino a qualche anno fa, di Bagheria nel Palermitano. Un tipo di insediamento dettato dal bisogno di tranquillità, oltre all'amenità del luogo, pagato con la distanza dal centro urbano.

La borghesia migrata in periferia. Le aree di recente espansione edilizia, grazie alla promozione privata e cooperativa, costituita da edifici non intensivi e collocata in zone semicentrali dei vari comuni, ospita, a macchia di leopardo, la media borghesia trascinata dal centro di Napoli, Palermo, Bari ma anche di altri capoluoghi per l'inaccessibilità del mercato immobiliare delle zone centrali. È la parte più consistente degli insediamenti degli ultimi vent'anni. Si tratta, spesso, di giovani coppie che hanno dovuto migrare seguendo il gradiente inverso della rendita urbana. Anche in questo caso, la difesa dal degrado esterno si esprime attraverso una valorizzazione degli spazi di prossimità condominiali se non addirittura nel singolo appartamento.

Le antiche realtà rurali. Gli antichi borghi rurali, oggi inglobati dalla disordinata espansione edilizia, rappresentano, in alcuni casi, luoghi di particolare degrado oppure si trasformano in nodalità secondarie, grazie ai processi di rinnovo urbano nei settori centrali. In ogni singolo comune i prezzi di locazione e vendita seguono un andamento decrescente passando dal centro verso la periferia.

Le zonizzazioni dell'edilizia sovvenzionata. I

quartieri della prima periferia, nelle principali città e successivamente anche nel resto delle aree urbane, sono stati interessati dall'intervento pubblico dell'Ina-Casa e dell'Iacp. Sebbene oggi alcune delle componenti sociali che le abitano si possano considerare a rischio di povertà, vi permane una minima articolazione sociale, misurabile attraverso il crescente riscatto in proprietà dei vecchi inquilini. Nonostante la prossimità con il tessuto urbano consolidato, si tratta sovente di entità chiuse in sé, poco correlate con il resto del territorio, secondo una conformazione tradizionale dell'edilizia economica popolare. Non a caso è su questo tipo di zonizzazioni che si concentra tradizionalmente lo sguardo delle inchieste sulle periferie degradate, nonostante le potenzialità connesse a una certa complessità sociale e a una dotazione di servizi non sempre deficitaria. La narrativa su questi quartieri finisce così spesso per semplificare la situazione di luoghi come Scampia di Napoli, San Paolo di Bari, Librino di Catania e lo ZEN di Palermo. *Le vere banlieues della periferia.* Queste abitazioni appartengono alla stessa tipologia della precedente categoria, ma sono state localizzate in aree ben distanti del tessuto urbanizzato – sospese in mezzo alla campagna o a metà strada dagli abitati tradizionali – e dove il degrado fisico si associa a condizioni di disagio socio-economico estremo. Gli interventi di edilizia pubblica del dopo terremoto nella provincia di Napoli rappresentano efficacemente questa tipologia (Salicelle ad Afragola oppure Parco Verde a Caivano).

Per quanto nell'ambito di un paesaggio spesso informe, le periferie non sono gli spazi indistinti e omogenei (in negativo) che vengono spesso raccontati. In periferia si innescano o si consolidano anzi nuove identità e processi che meriterebbero maggiore attenzione. Un luogo periferico può, peraltro, esprimere una certa

complessità in termini funzionali: una buona interconnessione del sistema di trasporti, ad esempio, può garantire nuove centralità a luoghi distanti dal centro consolidato. Si tratta di un potenziale processo di riequilibrio dei caotici sistemi urbani meridionali, al momento leggibile solo nelle visioni strategiche della pianificazione su cui sembra aver scommesso con forza la grande distribuzione (vedi box). Sugli spazi esterni alle metropoli, in particolare nel caso napoletano, hanno infine da tempo puntato le perverse strategie delle organizzazioni criminali, alla ricerca di spazi aperti e meglio connessi con le reti lunghe delle comunicazioni extraregionali.

4.4. Deficit finanziari e crisi di governance nelle città meridionali

Strette fra i vincoli sempre più incalzanti dettati dalle esigenze di controllo della spesa pubblica e la necessità di rispondere a una domanda di servizi sempre più complessa e articolata, le amministrazioni comunali vivono una fase di grande difficoltà, resa ancora più oscura dagli effetti della crisi economica. Se ciò vale, in termini generali, per tutti i comuni, a prescindere dalla loro dimensione, appare ancor più vero per quelli più grandi. In particolare, i comuni centrali delle aree metropolitane si trovano a dover sostenere spese legate non solo alle esigenze dei propri cittadini, ma anche a quelle di una platea più o meno vasta di pendolari e turisti, *city users* in genere, a fronte di entrate commisurate essenzialmente alla sola popolazione residente. Esiste, dunque, una questione di scala che complica il raggiungimento del pareggio del bilancio, ma non possiamo negare che, anche fra i comuni più grandi, esistano notevoli differenze legate non solo a variabili territoriali, ma anche al-

l'efficienza amministrativa, alla capacità di contenere gli sprechi e di programmare gli investimenti, alle scelte della politica. Se è vero che ogni Comune è un caso a sé, con la propria "storia finanziaria", tuttavia, non si può fare a meno di osservare che le tre principali città del Mezzogiorno (Napoli, Palermo e Catania) hanno incontrato o incontrano situazioni di *deficit* preoccupante. In particolare, la crisi di insolvenza di Catania è stata tamponata con un intervento straordinario di 140 milioni di euro, la situazione di Palermo appare grave soprattutto con riferimento alle società controllate, mentre il Comune di Napoli, pur avendo intrapreso negli ultimi anni un'azione di risanamento, si trova ad affrontare un ulteriore abbassamento del *rating* che rende più difficile il ricorso al credito bancario. Inoltre, dei 442 comuni italiani che dal 1989 al 2010 sono stati dichiarati in dissesto, 127 sono calabresi e 113 sono campani (per lo più di piccola dimensione), come si evince dalla relazione sulla gestione finanziaria degli enti locali (esercizi 2008-2009) della Corte dei Conti.

Il ricorso ad alcuni parametri normalmente utilizzati per confrontare, sia pur sommariamente, l'azione amministrativa ci fornisce alcune indicazioni, ma anche qualche sorpresa. Così, se a Palermo c'è un dipendente comunale ogni 67 abitanti e a Napoli uno ogni 73, mentre alla scala nazionale il rapporto è di 1 su 129, è anche vero che il peso della macchina comunale è particolarmente alto anche a Bologna (1 su 69), Firenze (1 su 70) e Milano (1 su 77), pur con ben altri risultati in termini di qualità dei servizi (dati Ifel-Anci-Cittalia). Un ragionamento analogo può essere fatto sui dirigenti in rapporto alla popolazione, che a Napoli sono più del doppio della media nazionale (ma su livelli molto simili a quelli di Trento e Bologna) e a Potenza addirittura il triplo.

Forse più preoccupante è il dato sull'autonomia finanziaria, che è tanto più basso quanto più denota la dipendenza da trasferimenti di risorse da parte di Stato e Regioni. In questo caso, la situazione di Napoli (41%) e Palermo (35%) appare grave, se confrontata con città come Bologna, Milano e Venezia, tutte con un grado di autonomia oltre il 60%. Il dato indica il rapporto tra le entrate tributarie ed extratributarie e le entrate correnti complessive, e misura la capacità dell'ente di finanziare autonomamente le proprie attività. Va osservato che, a seguito del blocco della leva fiscale per i Comuni e dell'abolizione dell'ICI sulla prima casa, negli ultimi anni esso è sensibilmente peggiorato.

Proprio il nodo dei trasferimenti dallo Stato è cruciale, nell'attuale fase di transizione verso il federalismo fiscale, poiché finora il criterio seguito è stato quello della "spesa storica", secondo il quale le risorse vengono assegnate in base alla spesa sostenuta nel passato, alimentando di fatto distorsioni a vantaggio dei Comuni meno virtuosi e introducendo differenziazioni territoriali non del tutto giustificabili sul piano del disagio socio-economico di alcune aree del Paese. Ad esempio, nel 2008 Catania, Napoli, Palermo e Messina erano in cima alla graduatoria dei trasferimenti *pro capite* da parte dello Stato. La riforma federale (legge delega 42/2009), una volta a regime, dovrebbe consentire il definitivo abbandono della "finanza derivata" (basata cioè sui trasferimenti), in favore di un approccio orientato all'autonomia e alla responsabilizzazione degli enti locali, introducendo fra l'altro il criterio dei fabbisogni standard per ognuna delle funzioni esercitate dai Comuni. A questo proposito, uno degli aspetti più complessi sarà proprio il calcolo dei costi e dei fabbisogni standard delle funzioni comunali, ovvero dei

parametri di spesa per i servizi, oggi fortemente differenziati. Il calcolo dovrà tener conto di una serie di variabili tra cui l'ampiezza demografica e le caratteristiche territoriali dei comuni.

In futuro, l'assetto dei tributi comunali, delineato dal recente decreto sul "federalismo municipale", tenderà, inoltre, a premiare i comuni in funzione del valore delle abitazioni, della vivacità del mercato immobiliare, della presenza di abitazioni non occupate e della vocazione turistica. Alcune prime stime degli effetti della riforma elaborate dal senatore Stradiotto (PD) indicano che, rispetto agli attuali trasferimenti, a perderci sarebbero soprattutto le città del Mezzogiorno (agli ultimi posti figurano Napoli, Messina, Palermo, Cosenza, Potenza, Catania, Taranto e Foggia) e sarà quindi necessario individuare meccanismi di tipo perequativo.

Nei prossimi anni, dunque, come afferma l'Istituto per la Finanza e l'Economia Locale (Ifel, 2010) le principali città meridionali si troveranno presumibilmente ad affrontare una decurtazione delle entrate, vincoli di finanza pubblica sempre più stringenti, spazi di mano-

vra limitati dal lato delle entrate. La prima contromisura sarà molto probabilmente il taglio degli investimenti (di fatto già attuato negli ultimi anni), ma non si possono escludere limitazioni della spesa così drastiche da mettere in discussione la stessa erogazione delle funzioni comunali. In questo scenario, si dilata enormemente lo scarto fra i sogni di gloria di molti piani strategici delle città del Mezzogiorno, che puntano alla creatività, alla cultura, alla ricerca e alle attività innovative, e l'effettiva possibilità di avviare tali politiche. A più di vent'anni dalla legge 142/1990, resta, infine, ancora tutta da inventare la *governance* delle città metropolitane, pure inserite come asse portante della riforma federale, che forse potrebbe contribuire a inquadrare i problemi delle nostre aree urbane in modo più adeguato rispetto al grado di complessità raggiunto dall'insieme delle relazioni che in esse si svolgono. Invece, sotto molti aspetti, il nostro ordinamento continua a considerare le città metropolitane di oggi alla stregua della Siena trecentesca raffigurata dal Lorenzetti: chiusa da mura.

Il perverso ciclo dei rifiuti a Napoli e Palermo

Quanti inceneritori servono in Campania? Quante nuove discariche per evitare il disastro igienico-sanitario e soprattutto di immagine che subiscono periodicamente due città di fama internazionale come Napoli e Palermo? Probabilmente un cittadino campano, specie se residente in un'area prescelta per la localizzazione dell'impianto, risponderebbe che la domanda è mal posta: l'accumulo dei rifiuti dovrebbe essere prevenuto secondo le direttive europee e non è più utopico attuarne una drastica riduzione. Vari comuni virtuosi lo dimostrano: non solo quelli del Centro-Nord, ma anche centri come Salerno, primo capoluogo di provincia in Italia dal 2009 per quota di raccolta differenziata (oltre il 70%) o come Portici, il comune più densamente abitato d'Europa che, alle falde del Vesuvio, ha recentemente superato quota 65% di differenziata per mezzo della raccolta porta a porta.

La buona gestione dei rifiuti urbani, a norma di legge, parte però dalla pianificazione a scala regionale del servizio che, dalla prevenzione allo smaltimento, deve integrare raccolta, trasporto e trattamento sul territorio attraverso gli ATO (Ambiti Territoriali Ottimali). In Campania, invece, il principale punto critico è proprio nel cattivo esito della pianificazione: il ciclo integrato, affidato nel 2000 alla Fibe, ha lasciato sul terreno più di sei milioni di "ecoballe" fuori norma, impianti di selezione e di compo-



staggio mal funzionanti, discariche sfruttate oltre le norme di sicurezza, un inceneritore contestato e conflitti ambientali tuttora non sopiti con le comunità locali.

Il sistema parallelo e parassitario delle ecomafie, invece, ha funzionato bene: ha tratto enormi vantaggi dal caos amministrativo, infiltrandosi negli appalti di trasporto, movimento terra e affitto dei suoli, ma soprattutto si è giovato dell'attenzione mediatica e istituzionale rivolta ai rifiuti urbani per continuare a sviluppare sottotraccia il traffico illegale di rifiuti speciali, smaltiti sia nelle aree agricole, anche di pregio, sia nelle stesse discariche per rifiuti urbani: affare tanto proficuo quanto nocivo per il futuro dell'ambiente regionale.

Il lungo commissariamento della Regione Campania da parte del governo nazionale ha deresponsabilizzato gli enti locali, che dovranno ora riorganizzarsi pur non ereditando una situazione migliorata. L'emergenza non ha evitato crisi periodiche del sistema: le soluzioni tampone adottate per ripulire le strade della provincia di Napoli, sempre più frequentemente in deroga alle normative ambientali, hanno alimentato una spirale perversa in cui si finisce per usare la forza contro i cittadini che contestano l'apertura di discariche localizzate in aree normalmente non idonee o che si oppongono alla riapertura di quelle già sature.

Rispetto alla Campania, in Sicilia non c'è un grave problema impiantistico-strutturale, ma i rifiuti sono gestiti affidandosi quasi del tutto allo smaltimento in discarica, opzione tra le peggiori secondo le norme ambientali europee. Le attività di prevenzione dei rifiuti sono irrisorie – nonostante anche qui le sperimentazioni della raccolta porta a porta promettano bene. L'invasione dell'immondizia per le strade di Palermo e delle altre città dell'isola si è presentata come a Napoli e dintorni, ma è stata causata soprattutto dalla gestione delle aziende comunali di igiene urbana. L'Amia di Palermo, ad esempio, è in deficit: a suo carico il sospetto di assunzioni clientelari e di una cattiva gestione della discarica di Bellolampo. In più, il fenomeno delle infiltrazioni mafiose è presente anche negli appalti pubblici per lo smaltimento dei rifiuti urbani. L'ipotesi di costruire impianti di incenerimento è presentata in Sicilia, come in Campania, come la panacea di tutti i mali, benché gli inceneritori rischiano ovunque di diventare l'alternativa (piuttosto che una forma integrativa) preferita dall'industria a soluzioni più sostenibili sia per l'ambiente che per le casse pubbliche. Pianificando per il futuro, bisognerà tener conto delle esperienze di prevenzione dei rifiuti urbani incentrate sul riutilizzo e sul riciclaggio dei materiali, che potrebbero avere maggiori ricadute occupazionali e potrebbero sostenere cicli economici ed ecologici virtuosi: basti qui accennare all'importanza di recuperare la frazione organica per l'agricoltura di qualità delle due regioni e alla possibilità di avviare filiere di riciclo di materiali ad alta intensità di lavoro, utili a sostenere sia l'occupazione sia la sostenibilità di un ciclo non più perverso, ma virtuoso, della materia.

4.5. La questione meridionale come questione urbana?

Il Mezzogiorno cittadino e non più contadino: era l'auspicio del pensiero meridionalistico fin dagli anni Sessanta del Novecento. Lo sviluppo di una rete urbana articolata in città-metropoli e città medio-piccole si riteneva condizione fondamentale per lo sviluppo economico e per l'avvio d'un processo di generale promozione culturale e sociale.

In effetti, dall'intensa dinamica della popolazione meridionale in senso verticale, con spostamenti da sedi altimetricamente più elevate a quelle di pianura, e orizzontale, dall'interno verso le coste, è derivato l'ispessimento, o la formazione, di aree metropolitane in Campania, Sicilia, Puglia, Abruzzo. Consumo di spazio e addensamento demografico sono stati, in proporzione, assai maggiori di quanto non si possa dire dell'innalzamento della qualità delle funzioni urbane nei centri maggiori e in quelli

medi. L'esperienza degli ultimi due decenni ci mostra che il modello d'una equilibrata e funzionale urbanizzazione non s'è realizzato. Soprattutto perché è venuto meno il presupposto dell'industrializzazione che avrebbe dovuto sostenere il processo e dar funzionalità autonoma alla rete urbana. Assai dannoso, dal punto di vista "culturale", che la de-industrializzazione delle maggiori aree urbane o peri-urbane del Mezzogiorno (ove, per gran parte del Novecento, s'era venuta formando una classe, e una consapevolezza, operaia) abbia fatto venir meno, nel giro di pochi anni, le strutture in grado di alimentare un processo di sia pur lenta promozione economica e, insieme, civile.

A Napoli e Palermo, aree di più antica industrializzazione e, ancora, in Sicilia, Calabria, Puglia e Sardegna, dove erano i "poli" principali delle imprese "assistite" realizzate fino agli anni Settanta, la crisi produttiva ha colpito con maggior durezza. Dove si sono dissolti preesistenti spazi di occupazione operaia e possibilità per leve giovanili emergenti, è stata fatale la regressione di larghi strati della popolazione in età lavorativa da una condizione proletaria a una sottoproletaria. La condanna a una terziarizzazione patologica, nel settore dei commerci banali, della burocrazia, dei mestieri saltuari, ha generato pesanti assorbimenti nel "lavoro sommerso". O, molto peggio, nelle attività criminali.

La metropoli del Mezzogiorno ha visto svanire anche residue funzioni terziarie di livello superiore quando condizioni di mercato, così come errori umani e colpe politiche, hanno provocato il collasso di antiche istituzioni finanziarie e creditizie. Grandi banche e casse di risparmio, su cui gravitavano prospettive imprenditoriali, iniziative culturali, attività direzionali di Napoli, Palermo, capoluoghi di provincia e rispettive aree d'influenza, sono

state assorbite dalla concorrenza del Centro-Nord o anche straniera. Calo dell'occupazione; ma soprattutto perdita dell'autonomia, del ruolo per le rispettive, originarie sedi.

Cosa resta a innervare in qualche modo la struttura funzionale delle aree metropolitane del Sud? Cultura, senza dubbio, alimentata da consolidate tradizioni di creatività, nello spettacolo, nella musica, nell'arte. Ma si restringe in nicchie elitarie o s'impantana nel vernacolare la creatività non sostenuta da vaste e solide dimensioni di mercato. Restano le università, certamente: strutture di formazione di nuove leve e presupposto della ricerca pluridisciplinare. Poche le città e le province del Sud che non abbiano oggi un loro Ateneo o almeno una qualche Facoltà decentrata. Tuttavia, senza una domanda che sprigioni da sistemi produttivi in espansione, si attenua la spinta verso la ricerca applicata e di base, e diviene problematico l'assorbimento dei nuovi laureati.

Il malessere di fondo che permane in più regioni e province meridionali si palesa soprattutto nello spazio urbanizzato del Mezzogiorno, crescente in misura proporzionale al grado di addensamento demografico, quale si avverte nelle aree metropolitane di Napoli, Palermo, Catania, Bari. Fortemente urbanizzato, ma a basso grado di industrializzazione; con città che consumano quote elevate di risorse che provengono dall'esterno e poco le capitalizzano, ma in gran parte le disperdono nell'ipertrofia delle burocrazie comunali, regionali, statali, o in un sistema commerciale frammentato; il Mezzogiorno finisce per essere prevalentemente un mercato sussidiato per lo sbocco delle produzioni del Centro-Nord o straniere. Soprattutto, finisce per caratterizzarsi ancora, e in misura maggiore, quale campo d'azione per i "mediatori del

consenso”, per le “ingordigie clientelari” o, peggio, per le inframmettenze camorristiche e mafiose.

Alcune differenze quantitative – densità abitativa, tipi prevalenti di attività economica – preesistevano tra le province. Nuove diversità emergono dai percorsi diversi seguiti da città e popolazioni delle varie regioni. E anche diversificazioni progressive nell’evoluzione della qualità della vita, dimostrabili attraverso il ricorso a una molteplicità di indicatori, strutturali e culturali. Effetto benefico di “sistemi locali” il cui dinamismo è derivato dal ruolo catalizzante di imprese che nel giro di pochi anni, dalle radici di antiche tradizioni manifat-

turiere locali, hanno saputo espandersi nei mercati nazionale e internazionale. Nel par. 4.2 si è posto in luce come processi siffatti hanno avuto luogo soprattutto sul versante adriatico del Sud. Così in Basilicata e Molise e in talune aree pugliesi. Assai meno incidenti si sono palesati altrove. La “meridionalità”, non tanto come dato geografico, connesso a una posizione periferica rispetto a un Centro e a un Nord, quanto come condizione esistenziale, che sottolinei una dissomiglianza, sembra dunque restare peculiarità di Campania, Calabria, Sicilia. E, entro i loro confini, peculiarità soprattutto delle aree metropolitane e dei maggiori addensamenti urbani.

**Napoli: 150 anni dall’Unità e 50 da Francesco Compagna
(Considerazioni d’un geografo meridionale)**

Osservo un volantino del 2000 che conservo, affisso su un porta-appunti murale: “Alibi Blu Sub Center sponsorizzato dal Comune di Napoli organizza immersioni sui siti di NAPOLI SOMMERSA sabato e domenica...”; il grazioso manifestino reca una gouache del Golfo visto da Mergellina, e da tempo vi ho aggiunto un bigliettino sotto le parole “NAPOLI SOMMERSA” ...DALLA MUNNEZZA.

Al peggio non c’è fine per la martoriata antica capitale del Mezzogiorno, 150 anni dopo l’Unità che la retrocesse a capoluogo di provincia con poche risorse e tanti problemi: una Unità indispensabile ma mal realizzata, con il rimpianto di un federalismo equo che sarebbe stato necessario appunto 150 anni fa.

Il dramma dell’immondizia, visto in tutto il mondo, ha dato il colpo di grazia e soprattutto ha messo ancora più a nudo l’incapacità di buona parte della classe dirigente locale e nazionale per soluzioni efficaci e non troppo costose. Nel frattempo, la questione meridionale pare morta, non se ne deve più parlare, anche perché molti dei politici attuali non hanno la preparazione necessaria. Sono passati 50 anni da quando Francesco Compagna svolgeva un corso di Geografia politica ed economica all’Università su Napoli e la questione meridionale. Ebbi la fortuna di seguire quel corso come studente; Compagna già tratteggiava molte delle debolezze di fondo della città, e ancor meglio scrisse quando trasferì le sue riflessioni nell’Introduzione al libro Napoli dopo un secolo (1961). Compagna, pur assai critico, concludeva il saggio con un filo di ottimismo: “la città del Fondaco Verde e del colera del 1884 offre oggi, ad onta degli innumerevoli errori di urbanistica commessi nel frattempo e della tuttora insufficiente capacità abitativa, un aspetto non solo più armonico e moderno, ma anche più razionale ed efficiente”. Compagna vedeva nell’industrializzazione uno dei rimedi maggiori alle debolezze della città come di tutto il Sud. Oggi grandi quartieri napoletani sono pesantemente deindustrializzati, come Bagnoli e San Giovanni a Teduccio, dove in passato migliaia di operai e impiegati formavano un tessuto sociale abbastanza impermeabile all’espansione camorristica adesso pervasiva. L’industria era forse obsoleta, ma la sostituzione con altro è stata nulla o quasi.

Da quando Compagna scriveva paiono passati non 50 anni, ma duecento anni, si torna all’inizio del regno di Ferdinando II che, bene o male, qualche industria l’aveva localizzata. L’ossessione del voto



favorevole a ogni costo ha allucinato i politici locali che rincorrono clientelismi molto pericolosi e sottovalutano la criminalità organizzata e non.

Nemmeno il ricordo dei grandi artisti del passato che hanno illustrato Napoli in Italia e nel mondo ci conforta, anzi ci pare che irridano a modo loro dalle nebbie di epoche morte: così le smorfie di Totò, sapiente marionetta erede della commedia dell'arte e persino i letterati tra Ottocento e Novecento. Ferdinando Russo, poeta e giornalista di vaglia, lasciò sul tavolo i suoi ultimi versi: "Napule ride int'a na luce 'e sole chiena 'e feneste aperte e d'uocchie nire" (1927). Da quella Napoli paiono passati mille, duemila anni. Jean-Noël Schifano scrive, nel suo Dictionnaire amoureux de Naples (2007) che solo nel 1982 la camorra è stata riconosciuta ufficialmente come un'organizzazione criminale pericolosa come la mafia. Il capo dello Stato Giorgio Napolitano ha evocato Carlo di Borbone re di Napoli come vecchio nume tutelare del buono della città. Che sia rimasto solo quello, dopo che San Gennaro pare abbia esaurito le forze?

5. Una società senza comunità

5.1. Transizioni demografiche: dall'emigrazione all'immigrazione

Per almeno un secolo l'Italia ha rappresentato uno dei maggiori Paesi d'emigrazione al mondo. I flussi verso l'estero – che in una fase iniziale videro coinvolte per lo più le regioni settentrionali – avevano acquistato una certa consistenza tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, dirigendosi dapprima verso la Francia, la Svizzera, l'Austria, la Germania, e successivamente anche verso gli Stati Uniti, l'Argentina, il Brasile; contrattisi notevolmente con la prima guerra mondiale, conobbero una certa ripresa negli anni Venti, quando aumentò il peso degli spostamenti all'interno dell'Europa, mentre si ridussero nuovamente in seguito all'attuazione della politica antimigratoria fascista. Dopo la seconda guerra mondiale l'emigrazione ricominciò, pur se su livelli più contenuti; i flussi si “meridionalizzarono” e si diffuse una mobilità di breve periodo, anche perché la crescita economica di alcune zone del Paese consentiva, intanto, l'assorbimento di una considerevole migrazione interna. La situazione andò così cambiando: da un lato, gli spostamenti transoceanici persero via via importanza, soppiantati da un flusso sempre più consistente diretto verso l'Europa; dall'altro, alle migrazioni verso l'estero andò affiancandosi una corrente crescente di migrazioni interne, che dal Mezzogiorno e dalle zone povere del Centro-Nord confluivano nel “triangolo industriale”.

All'inizio degli anni Settanta, però, le politiche restrittive adottate dai principali Paesi di immigrazione d'Europa per far fronte a un periodo di

crisi economica che non era più solo congiunturale portarono a una svolta decisiva: l'Italia, insieme agli altri Paesi dell'Europa meridionale, divenne meta non soltanto di alcuni consistenti flussi di ritorno, ma anche di nuove immigrazioni. Nuovi ingressi che fin dal principio si mostrarono motivati più da *push factors*, ovvero da serie condizioni di disagio, esistenti nelle aree di origine, che da *pull factors* (ossia caratteristiche attrattive) del nostro Paese: l'unica domanda di lavoro presente sul mercato italiano in quegli anni, d'altra parte, era quella che riguardava le attività meno qualificate del terziario, e in particolare il settore domestico. Un processo che si rivelò tanto più dirompente dal momento che gli arrivi avvennero al di fuori di ogni controllo e nella pressoché totale assenza di provvedimenti organici a livello nazionale sia in materia di contenimento dei flussi sia sul piano delle misure di accoglienza e integrazione.

Se è indubbio che, fin dall'inizio, le aree metropolitane del Centro e del Nord d'Italia abbiano costituito le principali destinazioni dei flussi immigratori, è pur vero che nel corso degli anni si sono avute importanti trasformazioni, da un punto di vista quantitativo e qualitativo: da un lato, infatti, si è assistito a un incremento praticamente generalizzato dei livelli di incidenza della popolazione straniera; dall'altro è accaduto che aree prima interessate solo marginalmente dal fenomeno ne siano state sempre più coinvolte. Così è stato per il Mezzogiorno, che nell'ultimo decennio ha visto crescere gli stranieri residenti sul suo territorio in modo forse meno eclatante rispetto al resto del Paese, ma altrettanto signifi-

cativo; è proprio qui, d'altra parte, che negli ultimi due anni la crescita della popolazione straniera è stata, in termini relativi, maggiore: Puglia, Basilicata, Sardegna e Calabria hanno fatto registrare, di recente, incrementi superiori a quelli di regioni – come la Lombardia e l'Emilia-Romagna – storicamente attrattive per l'immigrazione dall'estero.

Benché ancora oggi il Sud continui a costituire il naturale punto di approdo per tanti migranti in fuga da condizioni economiche o politiche particolarmente critiche, la via di transito più accessibile in vista di un successivo insediamento altrove – sotto gli occhi di tutti è l'emergenza generata dalla drammatica crisi maghrebina, rispetto alla quale si rivela più che mai necessario trovare un equilibrio fra l'esigenza di impedire i flussi irregolari e quella di assicurare il rispetto dei diritti fondamentali di ciascun individuo – numerosi elementi mostrano come, nel tempo, si sia notevolmente accresciuta la stanzialità degli immigrati in questa ripartizione: oltre ai residenti e (soprattutto in seguito alle ultime regolarizzazioni) ai possessori di un permesso di soggiorno valido, sono aumentati, infatti, anche i minori stranieri presenti sul territorio e le acquisizioni di cittadinanza italiana.

Per quanto, allora, tutt'altro che omogenea si presenti ancora oggi la distribuzione degli stranieri sul territorio nazionale – sia in termini di macro-aree sia confrontando il peso relativo delle singole regioni, e tanto considerando il complesso della popolazione immigrata, quanto tenendo conto delle diverse collettività – anche al Sud numerosi sono i segnali di stabilizzazione. E sebbene, quindi, l'osservazione del saldo migratorio con l'estero riveli come il Mezzogiorno continui a essere, per tanti immigrati, la “porta d'ingresso” nel Paese, mentre i dati relativi alla mobilità interna degli stranieri

ci mostrino l'attrattività, tuttora maggiore, delle regioni del Nord, evidenziando l'esistenza di un processo di redistribuzione demografica lungo la direttrice sud-nord, è altrettanto vero che sempre più immigrati decidono di fermarsi stabilmente in alcune zone del Mezzogiorno: le province di Napoli, Bari, Salerno, Caserta, Palermo e Catania accolgono, complessivamente, più del 38,6% di tutti gli stranieri residenti nel Meridione, ma anche in quelle di Reggio Calabria, Teramo, Messina, Cosenza e L'Aquila il loro numero è salito costantemente.

All'interno di tale contesto, due regioni si distinguono, sia pure per motivi diversi: da un lato la Campania, prima regione del Mezzogiorno per numero di immigrati e terra in cui – come ha sottolineato un recente rapporto della Commissione ministeriale d'indagine sull'esclusione sociale – numerosi sono oggi i migranti che, dopo aver perso il proprio impiego regolare al Nord, si riversano, accettando di lavorare “al nero” e diventando così, di fatto, irregolari; dall'altro l'Abruzzo, regione in cui l'incidenza degli stranieri sul totale dei residenti (5,7%) è particolarmente significativa, soprattutto se confrontata con i valori medi della ripartizione meridionale (2,8% per il Sud e 2,4% per le Isole), e dove – a dimostrazione di una forte attrattività e di una presenza immigrata radicata – maggiore è l'incidenza delle famiglie straniere sul totale delle famiglie (qui, in base ai dati dell'Istat, il 5,4%) e quella delle nascite di bambini stranieri sul complesso delle nascite (il 10%). Quanto alla percentuale di minori sul totale degli stranieri residenti, d'altra parte, l'Abruzzo – con il Molise, la Puglia e la Sicilia – risulta vicino alla media nazionale (collocandosi attorno al 20%); e le province di Trapani, Caltanissetta e Palermo si trovano ai primi posti della gradua-

toria nazionale, a non troppa distanza da alcune province del Nord.

Ampio è il serbatoio di manodopera straniera disponibile nel Mezzogiorno; anche qui, nonostante un'economia meno dinamica, sono venute formandosi delle nicchie occupazionali in cui gli immigrati sono andati a inserirsi sempre più stabilmente. Per non parlare di tutto il settore dei servizi alla persona, concentrato soprattutto nelle maggiori città, dove più elevata è la domanda. Immigrazione ed economia meridionale – dall'edilizia all'agricoltura, dal grande bacino dei vari servizi alla persona all'indotto turistico – si sono incontrate in una vasta gamma di situazioni lavorative, che ha visto “riservate” in particolare a certi gruppi (e fra questi gli irregolari, componente più consistente proprio nel Mezzogiorno) le offerte di un mercato a bassa qualificazione, forte segmentazione, elevata flessibilità e scarsa tutela. E, questo, ancora di più in un momento come quello attuale, in cui, per rimanere nel Paese malgrado la crisi, molti di essi hanno ripiegato sulla sottoccupazione, si sono spostati sul territorio, e hanno accettato più di prima impieghi precari, di bassa manovalanza o “al nero”. La presenza degli stranieri, il loro insediamento e le pratiche legate alle attività economiche producono, nell'incontro con i diversi contesti locali, dinamiche in continua evoluzione, dalla cui osservazione risulta evidente il ruolo del fenomeno migratorio nei processi che stanno modificando il paesaggio italiano. E l'immigrazione dà prova di essere, ancora una volta, una cartina di tornasole in grado di mettere in risalto aspetti positivi e negativi della società di accoglienza. Così nel Mezzogiorno storie di marginalità sociale convivono con esempi di grande dinamicità, con esperienze che sorprendono per la loro capacità di dar vita a validi modelli di integrazione. Ma

anche laddove – notava il Censis qualche anno fa in una sua relazione – l'immigrazione non riesce a prendere la strada dell'integrazione, molto spesso le cose procedono secondo gli schemi e le modalità con cui la marginalità è gestita da anni; ed è proprio questa abitudine a convivere con la marginalità, a saperla “gestire”, ad aprire al Sud inaspettati spazi di convivenza.

5.2. Il Sud fuori del Sud: flussi e reflussi di movimenti migratori

Pur essendo l'Italia divenuta, dall'inizio degli anni Settanta, terra d'arrivo per un numero crescente di stranieri, tutt'altro che irrilevante risulta ancora oggi l'emigrazione: con circa 4 milioni di nostri connazionali all'estero e oltre 60 milioni di oriundi discendenti degli italiani partiti negli ultimi centocinquanta anni, il nostro è, tra gli Stati dell'Unione Europea, quello con il più elevato numero di emigrati e, a livello mondiale, il Paese sviluppato con la più alta incidenza di cittadini emigrati rispetto alla popolazione presente in patria. Peculiarità dei contesti di insediamento, epoca della migrazione e particolarità dell'esperienza di ciascuno rendono tale insieme estremamente eterogeneo.

Dei circa 4 milioni di iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero all'inizio del 2010 – secondo il più recente *Rapporto Italiani nel Mondo* – la maggior parte vive in Europa (più del 55%) e in America (circa il 39%); Germania, Argentina e Svizzera, e poi Francia, Brasile, Belgio, Stati Uniti, Regno Unito, Canada e Australia costituiscono i principali Paesi in cui si sono stabiliti nostri connazionali, più della metà dei quali è di origine meridionale (e ciò soprattutto per quel che riguarda Europa e Oceania, ove maggiore è il peso del Sud). La

prima regione per numero di emigrati, d'altra parte, è la Sicilia (con poco meno di 650.000 residenti all'estero), seguita da Campania, Lazio, Calabria e Puglia.

Ma il numero di italiani all'estero, oltre a essere tutt'altro che trascurabile, continua ad aumentare: in primo luogo in conseguenza della crescita interna delle collettività, e poi – sia pure in misura ridotta – per la partenza di nuove persone. Siamo dinanzi a un fenomeno che, lungi dall'esser concluso, continua a caratterizzare sotto forme nuove anche il presente: i “nuovi emigranti” sono infatti sempre più spesso giovani che decidono di portare avanti il proprio percorso formativo o professionale fuori dai confini nazionali, là dove possano trovare migliori opportunità, o lavoratori qualificati, specializzati in settori ad alta intensità di ricerca e assunti all'estero, o, ancora, dipendenti di aziende italiane che hanno scelto di sviluppare altrove le proprie attività. Su dieci che decidono di lasciare il proprio luogo d'origine, però, solo uno si trasferisce in un Paese straniero (in valore assoluto, tra il 1996 al 2007, si parla di 242.000 persone, di cui oltre 13.000 laureati, e di circa 50.000 l'anno al momento attuale); per gli altri nove la vera “America” rimane il Centro-Nord. Diminuita dunque la propensione a trasferirsi all'estero, la mobilità della popolazione italiana ha per lo più carattere interno; tant'è che – viene sottolineato nell'ultimo Rapporto Svimez – l'Italia è ancora adesso, anche sul fronte migratorio, un Paese spaccato a metà. I dati lo dimostrano: tra il 1990 e il 2005 – secondo uno studio della Banca d'Italia – sono stati due milioni i meridionali che si sono trasferiti al Nord; oggi si calcola che siano circa 120.000 coloro che si spostano annualmente dal Sud nelle regioni centro-settentrionali, e che circa 50.000 siano invece quelli che, provenienti da altre parti d'Italia, vanno ad abitare nelle regioni del Sud.

Non solo; accanto ai trasferimenti interni stabili, vi è una mobilità temporanea, quella dei pendolari meridionali “di lungo raggio”, i quali lavorano al Centro-Nord pur mantenendo la propria residenza al Sud, dove ritornano periodicamente: nel complesso, si stima che siano pressappoco 136.000, e che si tratti per lo più di giovani, maschi, spesso laureati, mossi dalla volontà di raggiungere una propria affermazione professionale o dal desiderio di veder valorizzate le proprie capacità.

Come ha evidenziato, ancora, il Rapporto Svimez del 2010, il Sud negli ultimi cinque anni ha perso 143.000 occupati, cifra che corrisponde a una diminuzione del 2,2% (che arriva al 15,2% per la classe di età tra i 15 e i 35 anni). Dal confronto con i dati dell'Unione Europea, d'altra parte, emerge un divario nel tasso di occupazione di tredici punti percentuali (il 24,4% per l'Italia contro il 37,5% dell'UE), che sale a venti se si considera il solo Mezzogiorno, dove gli occupati sono tornati ai livelli di dieci anni fa – con cali più consistenti in Abruzzo, Campania e Puglia. Netta è anche la differenza nel tasso di attività delle due ripartizioni (40,8% per il Sud, 52,8% per il Centro-Nord), e ancor di più per i più giovani (se al Centro-Nord su 100 giovani tra i 25 e i 34 anni ce ne sono 84 attivi, al Sud ve ne sono 60); così come netto è il divario nel tasso di disoccupazione: più del doppio quello del Mezzogiorno (12,5%) rispetto al Centro-Nord (5,9%). Ebbene, di fronte a un sistema produttivo non in grado di assorbire personale ad alta qualificazione e a una carenza cronica di posti di lavoro, sono stati soprattutto napoletani, palermitani e baresi a decidere di spostarsi; perdite forti, però, si sono registrate in questi anni anche nelle province di Caserta e Foggia. Da Campania, Sicilia e Puglia è partito il maggior numero di persone, dirette in buona parte in Lombardia e in Emilia-Romagna; abruzzesi e

molisani, invece, hanno mostrato di preferire come regione di destinazione il Lazio.

Su molti degli individui coinvolti nelle “nuove” migrazioni non hanno mancato di farsi sentire, nell’ultimo anno, gli effetti della crisi economica: prova ne è che è andato lentamente crescendo un flusso di rientro di individui espulsi dal mercato del lavoro del Centro-Nord e sono aumentati i trasferimenti da Nord a Sud, specie per quegli “emigranti precari” che, perso il proprio posto, sono tornati a casa, così da godere,

nell’attesa di una nuova occupazione e di una nuova partenza, almeno dell’aiuto della propria famiglia d’origine. Non è stato quindi l’avvio di un processo di sviluppo né la creazione di nuove opportunità di lavoro a farli rientrare, ma la crisi, che se, da un lato, ha contribuito a ridefinire la struttura del flusso migratorio interno, accrescendo il peso della componente più qualificata, dall’altro ha agito sui pendolari “di lungo raggio”, più esposti – proprio in quanto “precari” – alle congiunture.

Il paradosso della mobilità: braccia in arrivo, cervelli in fuga

Primo fotogramma: Piazza Garibaldi, quartiere della Stazione Centrale di Napoli. Si parte, si arriva, ci si ferma, ci si incontra, si vende, si discute, si contratta, si traffica più o meno lecitamente e le lingue utilizzate sono decine. Si tratta di un’area in continuo fermento che ben presto è diventata punto di riferimento per le comunità migranti in transito e per quelle che scelgono di restare. Il perimetro ampio della Piazza è un grande arcipelago relazionale dove si sperimenta la mixité nei suoi percorsi più virtuosi e in quelli della marginalità più precaria: voci, volti e colori dei nuovi napoletani hanno in questa zona la loro vetrina principale. In realtà, si tratta di un paesaggio urbano che si ripete, con declinazioni diverse, in ogni quartiere che ospita le stazioni ferroviarie delle principali città italiane ed europee. Attraverso questi luoghi si dipana il percorso che i migranti si sono creati nelle maglie del mercato del lavoro italiano. Un aspetto che è solo apparentemente in contraddizione con il contesto socioeconomico delle regioni meridionali, connotate da un sistema produttivo debole, un welfare locale carente, aspetti che esprimono un alto livello di disoccupazione e un significativo ruolo dell’economia informale. Da terre di transito le regioni meridionali sono diventate mete di residenza per un numero crescente di stranieri che trovano accesso soprattutto al mercato del lavoro dequalificato e precario dell’agricoltura, delle piccole imprese, della collaborazione domestica e del terziario povero.

Secondo fotogramma: ancora Piazza Garibaldi, la domenica sera. Una storia meno nota. Decine di persone si dirigono silenziose verso i treni notturni per Torino, Milano, Trieste oppure per Monfalcone, Modena, Verona, Rovigo, La Spezia. Sono i giovani campani che, come in altri contesti del Mezzogiorno, sono stati costretti a dirigersi nelle regioni del Centro-Nord per trovare un impiego. Si tratta perlopiù di persone tra i 20 e i 45 anni, diplomati e laureati che la Svimez (nell’ultimo Rapporto annuale) stima in 270.000 all’anno in partenza da tutte le regioni del Sud. Di questi, 120.000 si spostano definitivamente, mentre gli altri sono pendolari di lungo periodo perché ancora studenti o lavoratori temporanei che non dispongono di un reddito sufficiente per sostenersi. Spesso si muovono con gli aerei low cost o con vetture private e il loro raggio di azione cresce con il livello di qualificazione: i migliori cervelli, senza valigie di cartone, ripercorrono le strade dell’emigrazione oltrepassando i confini per andare verso centri di studio e di ricerca europei e americani.

Un incrocio di destini paradossale che si gioca in un proscenio ferroviario: migranti spesso diplomati e qualche volta laureati costretti a lavori più umili, lavori che sono rifiutati da diplomati e laureati meridionali costretti, a loro volta, a emigrare. Mobilità sociali che si accompagnano a migrazioni in un contesto lavorativo che sembra privo di una casella dove collocare diplomati e laureati.

5.3. *Terziario di crisi o crisi del terziario meridionale?*

Con un totale di circa 1 milione di imprese, 4,7 milioni di occupati e il 78% del valore aggiunto prodotto, il terziario del Mezzogiorno contribuisce tra il 70 e l'80% alla composizione dei relativi aggregati. Dal 1995 al 2008 il settore è costantemente cresciuto confermando quella tensione verso una spinta terziarizzazione che, sin dall'immediato dopoguerra, ha caratterizzato il sistema economico meridionale.

L'attuale contesto di crescita particolarmente rallentata ha, tuttavia, frenato le dinamiche di sviluppo del terziario che, in ogni caso, ha mostrato, rispetto all'agricoltura (-9%) e all'industria (-8,8%), una maggiore capacità di resistenza alle pressioni congiunturali, confermando la tradizionale struttura anticiclica che lo caratterizza.

Sia nel periodo antecedente la crisi che in quello recessivo successivo, non tutti i comparti in cui si articola il settore hanno fatto registrare dinamiche assimilabili.

Fino al 2008, infatti, i servizi alla produzione (comprendenti l'intermediazione finanziaria, monetaria e le attività immobiliari e imprenditoriali) e i servizi sociali (altre attività di servizi) crescono con valori che superano i ritmi incrementali dell'intero terziario.

Nel periodo antecedente la crisi, tra il 2000 e il 2007, i servizi alla produzione avevano registrato una crescita del valore aggiunto pari al 40%. Parte di questa crescita, tuttavia, non è solo legata a sviluppi positivi dell'economia meridionale quanto, piuttosto, a un aumento del credito sospinto dall'indebitamento delle amministrazioni locali. Il che spiega bene il brusco rallentamento nella crescita segnato tra il 2008 e il 2009, con una riduzione del valore aggiunto prodotto di circa -1,7%.

Anche l'eterogeneo aggregato "Altre attività di servizi", che sempre tra 2000 e 2007 contribuiva a mantenere positivo il *trend* del terziario nelle regioni del Mezzogiorno, soprattutto in Campania e in Sicilia (+34% per la Campania, +39,1% per la Sicilia), ha subito nell'ultimo biennio una riduzione della crescita. La ridotta propensione all'innovazione, alla sperimentazione e al mercato continuano a trasparire dai diversi ritmi di sviluppo degli aggregati in cui si articola tale comparto, che vede una prevalenza delle attività più tradizionali legate ai servizi alle famiglie, all'istruzione e alla sanità.

Ritmi di crescita più lenti rispetto alle dinamiche dell'intero settore (+15,2% tra il 2000 e il 2007) ed evidenti segnali di affanno nell'ultimo biennio emergono dal comparto del commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazione (servizi distributivi e servizi al consumo). Sono queste le attività che subiscono più di ogni altra gli effetti congiunturali che incidono pesantemente su commercio (-11%), alberghi, trasporti e turismo (-3%), in quanto maggiormente esposti alla contrazione dei consumi.

Il rallentamento congiunturale post 2008, pur imponendo una razionalizzazione del sistema d'impresa terziario, non ha tuttavia stravolto l'assetto imprenditoriale del Mezzogiorno che continua a essere fortemente rappresentato da imprese del settore (che in termini d'impresе continua a crescere: passando dal 50% del 2008 al 55% nel 2009). Con saldi di natalità positivi e un incremento di circa il 17% del numero complessivo delle aziende, le imprese del terziario hanno dimostrato come, anche in condizioni congiunturali sfavorevoli, le crescenti opportunità di fare impresa derivino, nel Mezzogiorno, proprio da tale comparto. Anche se non pochi dubbi sembra legittimo porre in ter-

mini di qualità del relativo livello di modernizzazione imprenditoriale, adeguamento dell'offerta alle dinamiche sempre più esigenti della domanda, capacità di presenza sui vasti mercati delle relative strutture organizzative.

Un'ulteriore conferma del carattere prevalentemente terziario del sistema economico meridionale emerge dalla consistenza della relativa occupazione: con i suoi 4,7 milioni di lavoratori, il terziario costituisce il principale bacino di impiego del Sud d'Italia. Ma si tratta di un aggregato articolato ed estremamente differenziato, all'interno del quale convivono le più diverse figure professionali, mentre un peso decisamente consistente concerne la pubblica amministrazione, sebbene anche il Mezzogiorno, più di recente, abbia subito un netto decremento della relativa occupazione (ormai, intorno a un valore di 39 dipendenti pubblici per mille abitanti). Significative sono anche le dinamiche complessive del lavoro dipendente, rispetto a quello autonomo, il cui incremento, negli ultimi dieci anni, ha comportato una sostanziale parificazione delle relative componenti. Questa particolarità del Mezzogiorno, in con-

trotendenza rispetto a quella nazionale, in cui i lavoratori autonomi calano e gli occupati alle dipendenze crescono, presenta aspetti di non secondario interesse. Infatti, il processo può essere letto alla luce di una complessa riarticolazione imprenditoriale di natura organizzativa, che prova a rispondere alla crescente domanda di servizi, non più soddisfatta dalla sola componente pubblica, quanto dipendere dalla saturazione della domanda istituzionale di lavoro che, di conseguenza, orienta le nuove leve verso differenti modelli professionali, rivolti all'autoimpiego. In definitiva, al di là degli effetti congiunturali, il rallentamento del terziario meridionale nelle dinamiche di medio periodo evidenzia le debolezze di un sistema economico che sconta, soprattutto, gli effetti di una scarsa competitività, in un contesto caratterizzato da modesta propensione all'innovazione e alla sperimentazione. Il rischio più grave, quindi, è rappresentato da un terziario sempre maggiormente "levantino", incapace di evolversi virtuosamente, sopraffatto da carenza di adeguati investimenti in ricerca e sviluppo; pertanto, poco aperto al confronto globale.

La colonizzazione delle periferie a opera della grande distribuzione

Nel quadro di una modernizzazione tardiva della distribuzione al dettaglio che ha caratterizzato l'evoluzione della rete commerciale a scala italiana, poi accelerata dalla liberalizzazione introdotta dalla cosiddetta Riforma Bersani (1998), il Mezzogiorno ha sperimentato dinamiche per certi versi contraddittorie. Al limitato sviluppo dei nuovi format distributivi tra gli anni Ottanta e Novanta ha fatto da contraltare, soprattutto a partire dalla seconda metà del decennio Duemila, una vistosa proliferazione di esercizi che, ad esempio per quanto riguarda i centri commerciali, ha fatto parlare del Sud come "locomotiva" in questo settore. Tale scenario di strutture commerciali meridionali va ricondotto non solo alla dotazione esistente degli shopping centers, all'interno dei quali si è registrato un aumento del numero medio dei punti-vendita e una rilevante presenza di promotori locali, ma ancor di più a quella prevista per i prossimi anni, che destinerebbe il 35% dei progetti proprio alla parte meridionale del Paese.

Il dinamismo della distribuzione commerciale nel Mezzogiorno non dovrebbe tuttavia essere letto, come troppo spesso avviene, alla luce di un rapporto diretto tra la proliferazione dei nuovi format, la modernizzazione del comparto e quindi lo sviluppo territoriale. La colonizzazione delle periferie a opera della grande distribuzione, in prossimità dei nodi infrastrutturali, che sta interessando in modo



sempre più pervasivo anche il Mezzogiorno, è infatti nella gran parte dei casi interpretata quale metafora del recupero di un deficit di modernizzazione. La vivacità del comparto commerciale meridionale, invece, andrebbe piuttosto ricercata nella pluralità di presenze che, accanto all'insediamento della grande distribuzione, vedono la resistenza del piccolo dettaglio e di forme del commercio come i mercati e le strade commerciali. In un altro segmento, che eredita il ruolo detenuto dall'ingrosso, andrebbe altresì registrato il successo di iniziative come quelle che caratterizzano la piattaforma logistica tra Napoli, Nola e Marcianise in Campania (si veda il Box nel Cap. 9). Tuttavia, come è stato sottolineato da una recente ricerca dell'Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno (2007), l'altra faccia della medaglia del dinamismo meridionale è rappresentata da una debolezza evidente nel persistente utilizzo del commercio come settore-rifugio (generatore di eccessiva frammentazione) e, soprattutto, in un tenore di vita e in una capacità di spesa certamente inferiori a quelli dell'Italia centro-settentrionale. In parte, comunque, i mutamenti dei paesaggi commerciali del Mezzogiorno sono effettivamente da ricondurre alla recente proliferazione di esercizi afferenti alla grande distribuzione gestita da gruppi a marchio straniero, come testimonia la leadership di Carrefour e Auchan, che al 2006 già realizzavano il 30% del fatturato della grande distribuzione del Sud. Ma altrettanto rilevante è la diffusione di spazi commerciali che combinano shopping e leisure: più che "non-luoghi", come è stato osservato (G. Amendola, 2006), si tratta di "superluoghi", cioè non dei semplici contenitori ma dei prodotti essi stessi, attrattori che vorrebbero rappresentare ciò che erano le piazze italiane o monumenti e, per farlo, li imitano. Il caso più vistoso è il "Vulcano Buono" progettato da Renzo Piano e inserito nel complesso CIS-Interporto di Nola (si veda ancora il Box nel Cap. 9), ma anche il Reggia Outlet Center, un designer outlet afferente al gruppo McArthurGlen localizzato a Marcianise, che si richiama esplicitamente alla magnificenza della vicina Reggia di Caserta o del Fashion District Outlet di Molfetta, che si propone quale nodo cruciale nel Mezzogiorno per lo shopping turistico. Ma si possono citare anche i diversi centri realizzati da Ikea che, specie nei fine settimana, divengono mete di famiglie cui, accanto alle occasioni di acquisti, offrono possibilità di ristorazione e spazi ludici per bambini. D'altra parte, benché le regioni meridionali abbiano adottato comportamenti eterogenei nella disciplina del commercio dopo il decreto Bersani, si registra una convergenza nel rispondere alla colonizzazione delle periferie a opera dei centri commerciali pianificati attraverso un rilancio del rapporto tra commercio e città negli spazi centrali, adottando politiche di recupero e riqualificazione dei cosiddetti "centri commerciali naturali". Come è accaduto anche nell'Italia centro-settentrionale, quindi, il problema del governo del settore commerciale si intreccia con una serie di cambiamenti che attraversano i centri e le periferie del Mezzogiorno urbano. Proprio per tale ragione, la sostituzione delle gerarchie urbano-commerciali tradizionali con nuovi assetti reticolari e post-gerarchici potrebbe rappresentare, per le regioni meridionali, un'occasione per una più efficace pianificazione del settore. In tal senso, la risposta più efficace al tumultuoso e recente sviluppo della grande distribuzione dovrebbe essere individuata in nuovi strumenti di governo della coesistenza tra i molteplici luoghi del commercio che strutturano attualmente il milieu commerciale delle regioni meridionali.

6. La resistibile ascesa della cultura dell'illegalità

6.1. Il fattore "sicurezza" di fronte alla criminalità organizzata

Lo sviluppo economico si giova della sicurezza. Questa concorre a costituire il "capitale sociale" di un territorio, insieme a un ampio insieme di fattori immateriali che sostengono il buon funzionamento del mondo produttivo. Nel Mezzogiorno la diffusa presenza di varie forme di illegalità, il fortissimo radicamento di una criminalità organizzata di tipo mafioso, a fianco di quella comune, sono segni inequivocabili della carenza di questa condizione essenziale.

Il *gap* di sicurezza e di legalità tra il Mezzogiorno e il resto d'Italia viene messo in luce dal numero di delitti di tipo mafioso denunciati all'autorità giudiziaria. Al Sud si concentrano il 53% delle rapine, il 52% delle estorsioni, il 51% dei reati di usura, il 48% degli attentati, il 92% dei reati di associazione di tipo mafioso (Confindustria, 2010) e pressoché il totale degli omicidi per motivi di mafia: 104 crimini al Sud, contro 2 al Nord e nessuno al Centro (Istat, 2008). Gli effetti perturbativi della presenza criminale e mafiosa si sovrappongono alle criticità strutturali del Mezzogiorno, tanto da rappresentare – dichiarazione di Cristiana Coppola, presidente del Comitato Mezzogiorno della Confindustria – "uno dei principali motivi, se non il principale, del ritardo economico del Mezzogiorno". Nello stesso senso, cogliendo la connessione tra la densità della criminalità organizzata e il livello dello sviluppo, il governatore della Banca d'Italia nelle "considerazioni finali" dell'anno 2010 ha affermato che "nelle tre re-

gioni del Mezzogiorno in cui si concentra il 75% del crimine organizzato, il valore aggiunto *pro capite* del settore privato è pari al 45% di quello del Centro Nord".

Accanto ai tradizionali reati di mafia, quali l'estorsione e l'usura, le cosche sono riuscite a conquistare nuovi spazi economici, in forme non sempre immediatamente riconoscibili come illegali, affiancando modalità d'azione innovative ai tradizionali modelli operativi e profili criminali. Ragguardevoli risultati investigativi e processuali, soprattutto negli anni più recenti, hanno assestato colpi dalla grande valenza simbolica ai sodalizi criminali più strutturati; d'altra parte significativo e importante è il risveglio della società civile e la crescente mobilitazione anti-mafia della cittadinanza. Nonostante ciò le cosche mostrano una pervicace resistenza nel radicamento nelle principali "roccaforti" dei territori d'origine, strutturandosi in profonda correlazione con le dimensioni sociali, economiche e politiche del contesto. Situazione che chiama a rinnovate e più incisive politiche pubbliche antimafia.

6.2. Le roccaforti territoriali delle quattro mafie

È noto che la criminalità di tipo mafioso sta estendendo il suo raggio d'azione fuori delle regioni meridionali, al Centro-Nord dell'Italia e oltre frontiera, anche costituendo cartelli con organizzazioni straniere, lungo nuove direttrici di impiego dei capitali e ricerca di nuovi affari. Tuttavia è soprattutto nei luoghi d'origine che le principali matrici organizzate autoctone del Mezzogiorno – *cosa nostra*, *camorra*, *'ndran-*

gheta, criminalità pugliese – restano fortemente arroccate, in profondo legame con il territorio, nel cui contesto da un lato diffondono i propri codici culturali, dall'altro si giovano dell'esistenza di un "humus" sociale favorevole, in un circolo vizioso che si autoriproduce.

La mappa delle cosche che si dividono, in lotta tra di loro, l'egemonia territoriale è estremamente fitta. Un'indagine del Censis (settembre 2009), condotta nelle quattro regioni ritenute più "a rischio" – Campania, Calabria, Puglia e Sicilia – ha rilevato in oltre un terzo dei 1.608 comuni di queste regioni uno o più indicatori di presenza della criminalità organizzata: in 406 comuni sono stati compiuti reati riconducibili a organizzazioni di tipo mafioso, in 396 comuni sono stati sequestrati beni appartenenti a cosche criminali e 25 amministrazioni comunali, all'epoca dell'indagine, risultano sciolte per ragioni di infiltrazione mafiosa, tra le quali 8 in provincia di Napoli, 4 in quella di Palermo e 3 rispettivamente nelle province di Reggio Calabria e Vibo Valentia. Il primato negativo spetta alla Sicilia, con il 50% di comuni marcati dalla presenza mafiosa, seguita dalla Puglia (37,6%), dalla Campania (36,8%) e dalla Calabria (28,1%). La provincia più coinvolta è quella di Agrigento, con l'86% di comuni, seguita dalla provincia di Napoli (79,3%) e quella di Caltanissetta (77,3%); mentre emergono in positivo le situazioni di Avellino e Cosenza, dove l'influenza delle mafie sembra essere circoscritta ad alcune aree.

Dall'indagine si evince il carattere prevalentemente urbano delle mafie, dal momento che queste roccaforti di insediamento sono, generalmente, città dalla dimensione medio-grande, dove si presentano le più appetibili occasioni di *business* e di riciclaggio del denaro "sporco", afflusso di capitali pubblici e pro-

grammi di espansione edilizia. È un'area in cui viene prodotto il 14,6% del PIL nazionale e si registrano il 12,4% dei depositi bancari e il 7,8% degli impieghi. Allo stesso tempo, vi si riscontrano i più alti tassi nazionali di disoccupazione e basso reddito *pro capite*, situazione entro la quale la criminalità può attingere più facilmente la sua manovalanza e rinnovare contingenti operativi smembrati dagli arresti. In questa area vivono 13 milioni circa di persone, il 77,2% della popolazione residente complessiva, vale a dire circa il 22% della popolazione italiana. La superficie complessivamente occupata è di 37.458 km², pari al 50,8% del territorio delle quattro regioni. Sono dati da cui la forza pervasiva della criminalità organizzata emerge in tutta la sua drammaticità.

6.3. La "mafia liquida" e la dilatazione dell'economia "canaglia"

Il panorama criminale è in continuo fermento. Arresti "eccellenti", collaboratori di giustizia, faide interne scompongono equilibri e assetti organizzativi, richiedono adeguamento di strategie e flessibilità di tecniche operative. Impegnate nella gestione degli ingenti patrimoni accumulati e nella ricerca di nuovi spazi di penetrazione, le consorterie più potenti tendono a lasciare usura ed estorsione a piccole cosche in formazione, o anche alla delinquenza comune – forma di criminalità autonoma ma subalterna alla macrocriminalità – limitandosi, a volte, a pretendere una "quota" dell'illecito profitto. In alcune aree, perciò, le risultanze investigative registrano un calo dei reati violenti quali incendi dolosi, attentati, aggressioni, omicidi, che tradizionalmente caratterizzano il comportamento mafioso. Tale condotta "di

basso profilo” non corrisponde a un cambiamento genetico delle organizzazioni criminali, né a un diminuito controllo e influenza sull’economia e sul territorio; al contrario, si accompagna a strategie di ampliamento delle attività apparentemente “lecite”, sul piano imprenditoriale e finanziario, alle quali non giova l’allarme sociale. “A fronte di una diminuzione del profilo di esposizione tipicamente «militare», la mafia ha stimolato la propria dimensione affaristico-finanziaria, diventando, secondo un’espressione ormai di gergo, una «mafia più liquida»” (*Relazione del Ministro dell’Interno al Parlamento*, I semestre 2010). In alcuni casi, tuttavia, dove il tessuto criminale assume connotati frammentari e magmatici, come accade nelle aree metropolitane di Napoli e Palermo, si continua a registrare un vasto spettro di azioni delittuose violente.

In questo quadro evolutivo, la pratica estorsiva tende ad assumere forme più in linea con il connotato imprenditoriale delle consorterie criminali: all’azienda viene richiesto non tanto il pagamento di una somma di denaro, quanto assunzioni di personale, forniture di merci e di servizi erogati da un’altra impresa malavitosa. In alcune aree la fornitura di calcestruzzo è imposta alla totalità delle imprese di costruzione, essendo l’edilizia uno dei *business* più monopolizzati dalla criminalità organizzata. La pressione estorsiva può arrivare all’acquisizione parziale dell’azienda, a titolo di maggioranza, in forma diretta o tramite prestanome. In Calabria le *’ndrine* hanno messo in atto una metodologia di espansione territoriale basata su varie forme di cessione di attività aziendali: “Le *’ndrine* non vogliono il pizzo dai commercianti e artigiani, vogliono soprattutto che se ne vadano” (SoS Impresa, *XII Rapporto annuale*, 2010).

Senza rinunciare alle tradizionali attività di

tipo predatorio, e utilizzandole come fonte di accumulazione primitiva di capitale, la “mafia imprenditrice” ha così portato più avanti il ciclo di inserimento nei settori dell’economia intrapreso nei decenni passati. L’economia “canaglia” si espande dai settori produttivi a quelli del commercio e dei servizi, dalla ristorazione alla grande distribuzione, dagli appalti per le forniture pubbliche al settore immobiliare e finanziario. Non sempre l’infiltrazione è frutto di vessazione. La “collusione partecipata”, vale a dire con il consenso dell’imprenditore, è una pratica molto cresciuta, favorita dalla perdita di redditività delle più deboli aziende locali nell’attuale congiuntura economica, ma alla quale non si sottraggono diversi grandi e medi imprenditori extralocali, sia come prezzo da pagare alla continuazione dell’attività, sia nell’intento di sfruttare i vantaggi di una posizione monopolistica, qual è quella di una impresa mafiosa, che si procura capitale d’investimento a bassissimo costo, provento di altre attività illecite, usa la forza intimidatrice per acquisire quote di mercato, si accaparra risorse pubbliche, utilizza lavoro a basso costo, in violazione di diritti sindacali e norme di sicurezza. Il modello della “collusione partecipata”, tra i molteplici tipi di legami che possono esistere tra mafie e imprese, è forse la forma più pericolosa, sovrapposizione oscura e inquietante del lecito e dell’illecito, che alimenta la capacità di riciclaggio e reimpiego del denaro mafioso nell’economia legale.

Esiste, inoltre, una “contiguità compiacente” di una vasta area di borghesia collusa (avvocati, ragionieri, commercialisti, imprenditori, medici, funzionari di banca) che opera organicamente per conto dei clan e ne sostiene l’espansione economica garantendo l’uso di prestanome e l’impiego di sofisticate tecniche commerciali, tributarie e finanziarie per l’occultamento del-

l'origine dei capitali e degli assetti societari. Tra le fila di questa *membership* qualificata si trovano anche esponenti politici, referenti di una rete di interessi che va al di là della dimensione locale, sulla scorta dell'evoluzione del sistema economico-finanziario. Le risultanze investigative affermano che, in questa fase di trasformazione del condizionamento mafioso dell'economia e della società, l'elemento patologico distintivo è "l'appartenenza ormai organica di autorevoli segmenti di borghesia intellettuale, imprenditoriale e amministrativa, senza i quali le organizzazioni criminali non avrebbero potuto consolidare la robustezza economica-finanziaria raggiunta. Si è formato un sistema le cui caratteristiche afferiscono non più a connotati di commistione, ma di vero e proprio autonomo sistema con piena autoreferenzialità funzionale. Ed è sempre meno agevole per gli investigatori ricostruire il quadro completo degli associati, l'intera rete mafiosa di controllo degli investimenti e dei commerci caduti in forme di controllo mafioso dissimulato, gli *interna corporis* delle cosche, che vanno a comporre le architetture operative e a tracciare le direttrici dispiegate sul territorio" (DIA, Centro operativo di Napoli, *Relazione sulla criminalità organizzata in Campania*, 1° semestre 2010).

Più è vasta la quota dell'economia che cade nelle mani della criminalità organizzata, più forte diventa la sua capacità di condizionare le scelte politiche e amministrative locali nei settori più appetibili come la pianificazione edilizia, l'ambiente, la sanità, le opere infrastrutturali finanziate da fondi nazionali ed europei. Un dato della Commissione Parlamentare Antimafia: dal 1991 al 2007 in Italia si sono verificati 172 casi di scioglimento di amministrazioni comunali per ragioni di mafia, la quasi totalità costituita da amministrazioni di piccole e medie città del Mezzogiorno: 75 casi in Campania, specie in provincia di Napoli e Caserta; 49 scio-

glimenti in Sicilia, in particolare in provincia di Palermo; in Calabria 38 casi, soprattutto in provincia di Reggio Calabria; in Puglia 7 casi, nelle province di Bari e Lecce. In alcuni comuni i provvedimenti sono intervenuti più di una volta. In Campania si è verificato il primo caso di scioglimento di una Asl per infiltrazione camorristica, l'Asl Napoli 4 di Pomigliano d'Arco.

La penetrazione della criminalità organizzata nelle istituzioni locali territoriali è favorita da un autonomo fenomeno di illegalità che si annida nella PA. In uno studio dell'Alto Commissario Anticorruzione – un organismo che ha operato tra il 2004 e il 2008 presso il Ministero per la PA e l'Innovazione – si legge: "la corruzione nella PA è molto diffusa e favorita da alcune caratteristiche specifiche del sistema amministrativo italiano, tra cui un meccanismo di reclutamento e promozione alquanto oscuro e inefficiente: il pagamento di tangenti sembra essere una prassi comune per ottenere licenze e autorizzazioni, appalti pubblici, transazioni finanziarie, come per facilitare il superamento di esami universitari, praticare la medicina, concludere accordi nel mondo del calcio, ecc." (*Il fenomeno della corruzione in Italia. 1ª Mappa dell'Alto Commissario Anticorruzione*, dicembre 2007). Questi comportamenti si riscontrano al Sud come al Nord, ma nel Mezzogiorno più facilmente il sistema, che si potrebbe definire "a legalità debole" (Antonio La Spina), offre aree di contiguità con le organizzazioni economico-affaristiche di matrice criminale, che sono presenti sul territorio. Restando tale endemica corruzione sostanzialmente impunita, ne deriva la riduzione della soglia della percettibilità da parte dell'opinione pubblica. D'altronde il comportamento illegale è condiviso, con ricchezza di forme, dall'intero quadro sociale: basta ricordare l'ampiezza dell'area del "sommerso", componente strutturale del sistema produttivo

meridionale, l'evasione delle norme fiscali e di sicurezza del lavoro, l'abusivismo edilizio e la violazione delle norme di tutela ambientale, comportamenti privati radicati nell'abitudine. La cultura dell'illegalità tende a imporsi senza che la parte sana della società civile sia in grado di opporre la tensione morale necessaria a determinare un cambiamento.

6.4. Il costo dell'illecito

Qual è la dimensione dei costi imposti alle imprese, alla società e al territorio dall'inarrestabile pressione che fa sempre attivo il bilancio delle cosche? Il carattere occulto del fenomeno rende difficile il calcolo. Diverse fonti concordano nel ritenere enorme l'ammontare del fatturato criminale ma le stime e gli ordini di grandezza proposti sono diversi, in funzione anche del criterio utilizzato. SoS Impresa nel suo *Rapporto* dell'anno 2010 ritiene che la contabilità mafiosa in Italia abbia raggiunto i 135 miliardi di euro di fatturato e un utile di circa 70 miliardi, al netto di investimenti e accantonamenti, pari al 7% del PIL nazionale. Una gran parte di questa ricchezza viene realizzata al Sud. La metà degli introiti deriva dal traffico di droga, che trova nel Mezzogiorno importanti teste di ponte.

L'usura è il reato più in crescita, "esploso" nell'attuale congiuntura per il drammatico aumento della vulnerabilità delle famiglie e delle piccole aziende a conduzione familiare che vi fanno ricorso per le difficoltà di accesso al credito ordinario, oppure trovandosi nell'impossibilità di fare fronte alle scadenze dei mutui. L'incidenza del reato di usura nelle quattro regioni del Sud a maggior rischio di mafia si attesta oltre il 50% del totale nazionale. Secondo i dati in possesso di SoS Impresa, nel

solo settore del commercio, sono coinvolti oltre 90.000 esercizi nel Mezzogiorno, il giro di affari si colloca intorno ai 9 miliardi di euro. Gli interessi possono essere anche giornalieri (10%) e settimanali (60-70%). Il credito usurario è un'altra via di infiltrazione nel tessuto imprenditoriale legale: spesso l'azienda debitrice è obbligata ad accettare la liquidità offerta a titolo di partecipazione finanziaria all'attività.

L'estorsione riguarda quasi un terzo delle imprese meridionali con meno di 250 addetti (Censis-Fondazione BNC). Nel 2008 la Campania, la Calabria, la Puglia e la Sicilia hanno registrato 2.859 denunce di reati di estorsione, il 43% del totale nazionale (Dati SDI, Direzione Investigativa Antimafia), pur essendo il loro apparato imprenditoriale meno sviluppato di quello centro-settentrionale. Nel settore del commercio, sono colpiti l'80% degli esercizi di Catania e Palermo, il 70% di quelli di Reggio Calabria, il 50% di quelli di Napoli; nelle aree periferiche di queste città è coinvolta la quasi totalità delle attività commerciali, della ristorazione, dell'edilizia, restando escluse solo quelle di proprietà mafiosa o che con le mafie hanno stabilito rapporti collusivi.

Un tentativo organico di stimare il prelievo monetario estorsivo nel Mezzogiorno è compiuto da due ricerche promosse dalla Fondazione Rocco Chinnici, relative l'una alla Sicilia (a cura di A. La Spina) e l'altra alla Campania (a cura di G. Di Gennaro e A. La Spina). In riferimento alla Sicilia, Asmundo e Lisciandra stimano che la pratica del "pizzo" sottrae ogni anno all'intero sistema produttivo siciliano circa 1 miliardo di euro. Lo stesso Lisciandra, analizzando la situazione in Campania, in un campione di imprese di Napoli e Caserta, oggetto di pressioni estorsive tra il 1990 e il 2009, ha potuto documentare un'imposizione perio-

dica mensile compresa tra i 25/30 euro mensili per i piccoli esercizi e i venditori ambulanti, compresi gli abusivi, e i 30.000 euro richiesti a una grande società di smaltimento di rifiuti del Casertano. Per i prelievi *una tantum* l'indagine ha osservato una variabilità dimensionale tra i 50 euro e i 650.000 euro. Le medie più elevate sono riscontrate per il commercio all'ingrosso, dove si può arrivare a imporre l'acquisto di *gadget* natalizi per un valore di 100.000 euro. Un quarto delle estorsioni riguarda il settore delle costruzioni, sottoposto a una forma di prelievo specifico, del tipo "messa a posto", in cui l'ammontare dipende dall'opera realizzata. Generalmente i clan prelevano tra il 3 e il 5% dell'investimento privato o pubblico. Complessivamente, mediante estorsione monetaria, nelle due province campane i clan della camorra si appropriano di almeno il 2% del totale del valore aggiunto, pari a 1 miliardo e 200 milioni. Queste stime riguardano i "costi diretti" che gravano sul sistema produttivo. Più arduo è stimare quelli "indiretti", i mancati guadagni per gli operatori economici e l'effetto depressivo per l'insieme dell'economia: lo scoraggiamento degli investimenti provenienti da altre regioni o dall'estero, che priva il Mezzogiorno di input di sviluppo fondamentali; il deterioramento del "capitale sociale", il rapporto fiduciario tra attori pubblici, imprese e cittadini; la distorsione delle condizioni di mercato, causata dalla concorrenza sleale delle imprese mafiose; la rinuncia di molte aziende sane ad ampliamenti e innovazioni come misura di difesa preventiva dalle "attenzioni" dei criminali, la spinta a smembrare l'attività ed effettuare frequenti cambi di ragione sociale per far "perdere le tracce".

Un parametro di misura dell'impatto ostativo delle attività criminali si ricava da un'indagine del Censis, realizzata nel 2006 per un campione

di 800 imprese medio-piccole della Campania, Puglia, Calabria, Basilicata, Sardegna, Sicilia. Il 30,9% degli intervistati dichiarava che, a causa della presenza della criminalità organizzata, riteneva molto (17,4%) o abbastanza (13,5%) difficile condurre la propria attività. Allo stesso tempo il 42,1% degli imprenditori (soprattutto campani e pugliesi) dichiarava che il fatturato della propria azienda sarebbe stato maggiore, in una misura variabile dal 5 al 20%, se avesse potuto svolgere la propria attività in un contesto territoriale più sicuro.

Quanto ai costi legati all'infiltrazione nelle amministrazioni locali, nessuna stima o ricerca specifica ha espresso con valori quantitativi il costo sopportato dalla collettività sociale per l'accumulo di sprechi, irrazionalità e inefficienze causate dalla tendenza ad amministrare il denaro pubblico nell'interesse privato di individui e gruppi criminali, l'incapacità di organismi, inquinati dalla presenza malavitosa, di affrontare le criticità dello sviluppo del territorio, i patti scellerati tra pubblici funzionari e gestori criminali. I "buchi" nei bilanci regionali sono quantità rilevabili, ma assai più gravi sono le diseconomie, in tutte le branche deputate all'erogazione di servizi, dovute ai comportamenti collusivi.

Un esempio che, per certi versi, costituisce un osservatorio privilegiato della commistione politico-sociale-criminale è la "crisi dei rifiuti" a Napoli, in cui risultano coinvolti amministratori, politici, tecnici, dirigenti della PA, operatori delle strutture commissariali che si sono avvicendate nella gestione di una "emergenza" ufficialmente durata dal 1994 al 2009, ma in realtà tuttora presente. Essa è costata, e sta costando, carissimo alla collettività in termini monetari e di mancati servizi prestatati, inquinamento ambientale e aumento di patologie sanitarie, offuscamento dell'imma-

gine internazionale della città faticosamente rilanciata negli anni scorsi, con il crollo dei flussi turistici che da qualche decennio avevano conosciuto un *trend* positivo.

I reati ambientali, nel campo dei RSU e dell'abusivismo edilizio, sono quelli che presentano forse il conto più salato, e anche più amaro, considerato che le regioni del Mezzogiorno, dove si concentra la gran parte dei cosiddetti "ecoreati" italiani, sono dotate di straordinarie risorse naturali e paesaggistiche, irrimediabilmente devastate e distrutte.

E infine, ma non meno importante, un altro tributo pagato al crimine organizzato, è più sfuggente ma nel lungo periodo più devastante: la diffusione della cultura dell'illegalità, retaggio da cui è difficile affrancarsi più che dalle debolezze economiche.

6.5. La confisca dei beni mafiosi

Tra le azioni di contrasto alla criminalità organizzata condotte dalla magistratura e dalle forze dell'ordine, la strategia più efficace è sicuramente il sequestro e la confisca di beni patrimoniali mafiosi e la loro destinazione a finalità sociali. Le disposizioni dettate dalla legge n. 646 del 13 settembre 1982, detta "Rognoni-La Torre", che integra la precedente legge del 31 maggio 1965 n. 575, e l'ampia legislazione successiva, allargano il campo delle misure sanzionatorie, acquistando efficacia anche dal punto di vista preventivo. Le mafie sono colpite incisivamente nella loro capacità economica di rigenerazione continua delle loro fila e di infiltrazione nelle attività legali, mentre il riuso sociale dei beni di provenienza illecita ha grande valenza simbolica sul piano del ripristino della cultura della legalità. I beni confiscati sono ricollocati all'interno di iniziative di *welfare* o di valorizzazione delle risorse

territoriali, anche assicurando posti di lavoro in aree in cui la disoccupazione è fattore di rischio per le giovani generazioni, mettendo in una luce positiva la forza legale dello Stato.

I dati del Commissario straordinario del governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati mostrano la dimensione del patrimonio sottratto alle consorterie criminali. Fino al 31 dicembre 2009 sul territorio nazionale sono stati confiscati 9.198 beni immobili, in massima parte concentrati nelle regioni del Mezzogiorno (84,1%), in particolare in Sicilia (45,7%), in Campania (14,7%), in Calabria (14,4%). Si tratta in gran parte di abitazioni e terreni agricoli ed edificabili, per il resto box, cantine, fabbricati in genere, cave e capannoni industriali, alberghi, pensioni e impianti sportivi (fig. 12). Le aziende confiscate sono 1.223, di cui 38,8% in Sicilia, 19% in Campania. Operano soprattutto nel settore delle costruzioni, della ristorazione e del turismo (fig. 13).

Circa il 60% dei beni immobili confiscati è stato assegnato a enti locali, associazioni di volontariato, cooperative sociali e trasformati in scuole, comunità di recupero, case per anziani, centri per rifugiati politici. Ci sono stati casi di terreni destinati a cooperative di giovani, che hanno avviato un'attività di produzione agricola: valga l'esempio della cooperativa sociale di lavoro e produzione Valle del Marro-Libera Terra, nella piana di Gioia Tauro, impegnata nella coltivazione di 60 ettari di terre confiscate alla *'ndrangheta*.

La piena attuazione della normativa è, tuttavia, difficoltosa. L'esistenza di ipoteche o pignoramenti, di occupazione del bene da parte dei familiari, di contenziosi a seguito delle ordinanze di sgombero, la carenza di risorse finanziarie da destinare alla ristrutturazione degli edifici, normalmente vandalizzati prima del sequestro, rappresentano motivi di rallentamento nel processo

di assegnazione, o addirittura il rischio che alcuni beni rimangano inutilizzati, restando allo Stato l'onere della custodia. La recente creazione di una "Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata" (legge n. 50 del 31 marzo 2010), chiamata ad amministrare i beni oggetto di confisca, dovrebbe favorire tempi più rapidi della fase di affidamento. L'Agenzia ha il potere di assumere le iniziative e i provvedimenti necessari per l'assegnazione e la destinazione dei beni confiscati, fino alla nomina di un commissario *ad acta*. Un rilievo centrale hanno assunto le prefetture del luogo dove si trovano i beni o ha sede l'azienda.

Problemi specifici riguardano le aziende confiscate, per le frequenti manovre dei proprietari malavitosi tese a sottrarle alla giustizia prima della confisca definitiva. Di esse, infatti, solo il 33% finora ha trovato una destinazione attraverso la vendita, l'affitto o la liquidazione. Significativi risultano i protocolli d'intesa, come quello firmato tra l'Unione Industriali di Napoli e l'Autorità Giudiziaria, che ha dato la possibilità ai custodi giudiziari di ricorrere al supporto di manager qualificati per la continuazione dell'attività economica, con la salvaguardia dei posti di lavoro. Accanto a esperienze positive sono rimaste aperte delicate questioni, il pericolo concreto che, a prezzo vile, i beni ritornino nella disponibilità dei proprietari malavitosi, nel caso in cui li si debba vendere alle aste giudiziarie, per il tramite dei circuiti collusivi di cui queste organizzazioni si servono.

6.6. *Il percorso lungo delle politiche di sicurezza*

Una questione grave, complessa e stratificata come quella mafiosa è un'ingarbugliata matassa

da dipanare, con interventi differenziati di medio-lungo periodo e un corredo di strumenti specifici. Sul versante investigativo e giudiziario l'azione di contrasto alla criminalità sta registrando, come si è detto, un crescente successo in termini di disarticolazione dei tessuti associativi e di attacco ai patrimoni criminali, con il supporto di una rinnovata normativa sui poteri investigativi dell'Autorità Giudiziaria, sull'uso dei collaboratori di giustizia, sulla confisca dei beni mafiosi. Un'importante occasione da cogliere su questo piano è il cospicuo stanziamento del PON "Sicurezza per lo sviluppo – Obiettivo convergenza 2007-2013" (1.158 milioni di euro), che offre alle Regioni e agli enti pubblici la possibilità di progettare nuovi interventi territoriali, dalla sorveglianza ambientale alla lotta alla contraffazione e al commercio illegale, alla trasparenza degli appalti pubblici, prevedendo anche la formazione degli operatori.

Un altro versante di lotta alla criminalità organizzata è quello del fronte civile antimafia, che negli ultimi anni ha visto crescere il numero delle reti antiracket e antiusura, a cui si sono aggiunte le associazioni imprenditoriali di categoria. Anche su questo piano un ruolo importante è stato svolto da una normativa che si propone di favorire le denunce e il contributo collaborativo delle parti offese con la creazione di fondi di solidarietà. La mobilitazione della società civile gioca un ruolo estremamente importante nella rottura del clima di rassegnazione e di isolamento che circonda chi rifiuta di sottostare alle pressioni criminali. Le stesse organizzazioni antiracket, tuttavia, riconoscono che "l'avanzata della legalità è lenta", il numero delle denunce è ancora scarso di fronte al numero dei soggetti coinvolti nei rapporti estorsivi e usurari. Siamo forse alle prime battute di un fenomeno che potrebbe avere andamento cumulativo, in fun-

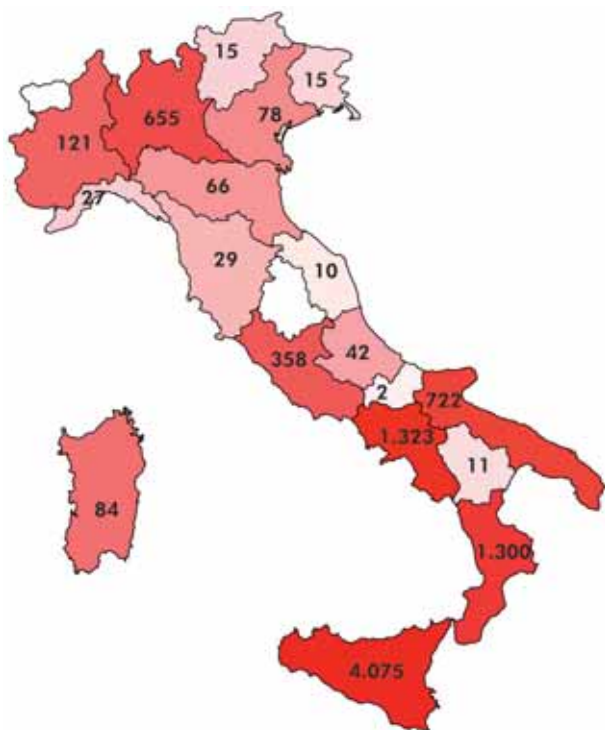


Fig. 12 – Beni immobili confiscati al 30 giugno 2009

Fonte: Ufficio del Commissario straordinario del governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati a organizzazioni criminali

zione della diffusione della coscienza dei costi economici e sociali dell'illegalità.

Il versante più carente è quello della "prevenzione". Sarebbe fruttuoso affrontare alle radici il problema, piuttosto che cercare di porre rimedio al "danno da evento", una volta che sia stato compiuto. In questo senso, il compito importante, forse centrale, dell'intervento dello Stato riguarda l'impegno ad affrontare il nodo problematico del rapporto fra sviluppo economico e sviluppo civile, due processi che sono intimamente legati e che non possono svolgersi a lungo l'uno separatamente dall'altro senza generare gravi squilibri. Si tratta di

un tema caro ai meridionalisti e a quanti hanno portato e portano attenzione alla storia economica e sociale del Mezzogiorno, nei suoi elementi qualitativi, oltre che quantitativi. Basti ricordare le argomentazioni dell'economista Sylos Labini, che vedeva l'esistenza di una criminalità organizzata fortemente connessa alle condizioni civili arcaiche nel Mezzogiorno, dove l'ipertrofia del settore terziario – a fronte di una ipotrofia dell'industria – portava alla frequente trasformazione del potere politico in potere economico, favorendo la collusione delle amministrazioni locali con le imprese fornitrici di beni e servizi.



Fig. 13 – Aziende confiscate al 30 giugno 2009 (escluse le aziende uscite dalla gestione)

Fonte: Ufficio del Commissario straordinario del governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati a organizzazioni criminali

7. La ricerca delle prospettive di sviluppo: l'opzione turistica

7.1. Il tardivo e inadeguato ricorso alla risorsa turismo

Nonostante la sfavorevole congiuntura internazionale, nel corso dell'ultimo decennio il turismo ha contribuito al PIL globale per circa il 10% e assicurato lavoro a circa il 7% della popolazione attiva mondiale (UNWTO, 2010). In Italia, tuttavia, s'è manifestato un *trend* evolutivo piuttosto contenuto e meno che proporzionale rispetto all'andamento del fenomeno a scala mondiale. Negli arrivi, siamo preceduti dalla Cina e, ciò che più preoccupa, collocati in posizioni di retrovia nelle classifiche della competitività turistica. Il Rapporto 2010 del World Economic Forum colloca l'Italia al 27° posto a fronte del 2° della Germania, del 3° della Francia, dell'8° della Spagna, nostri principali concorrenti europei. Si tratta di evidenti segnali di difficoltà, solo in parte giustificati dalla crisi economico-finanziaria di questi ultimi anni, che nettamente contraddicono qualità, ampiezza, articolazione e varietà tipologica di risorse, che non si riesce adeguatamente a trasformare da potenziale di attrazione, in effettiva capacità di polarizzazione dei flussi turistici. Scenario che non esclude neppure il comparto del turismo balneare, tradizionalmente attivo lungo i ben 5.000 km di spiagge, oramai in difficoltà rispetto ai nuovi bacini turistici, particolarmente agguerriti proprio nell'offerta "sole e mare", commercializzata attraverso una politica aggressiva di bassi prezzi d'offerta "all inclusive".

Tuttavia, per molti versi, ciò che maggiormente preoccupa è il modesto contributo offerto all'economia del settore dal Mezzo-

giorno, area geografica tra le più ricche di risorse naturali e storiche, la cui indubbia vocazione turistica riesce solo parzialmente a trasformarsi in catalizzatrice di presenze. Probabilmente, tra le tante diseconomie, nel caso del Mezzogiorno gioca l'effetto negativo del vincolo di perifericità geografica, considerato che pur di fronte a una dinamica positiva degli arrivi registrati nell'ultimo decennio, soffre di un rilevante divario con il resto del paese, concentrando appena il 18,2% degli arrivi complessivi e meno del 12% degli stranieri (2009).

Non v'è dubbio che i problemi attuali derivino anche dalla circostanza che sin dai lontani anni del secondo dopoguerra, l'immanenza dei gravosi squilibri presenti nel Paese spinse a privilegiare per il Mezzogiorno un modello di intervento orientato all'infrastrutturazione e a un insediamento industriale a forte impatto territoriale. Il turismo, in tale visione strategica, ottenne una collocazione residuale nella ripartizione degli investimenti pubblici e degli incentivi, come nell'allocatione degli investimenti privati. Accanto a un impegno finanziario inadeguato, quello che mancava era, soprattutto, un disegno di sviluppo concepito in funzione delle specificità dei contesti territoriali, il più delle volte abbandonati a se stessi o "risarciti" con interventi episodici e frammentari, privi di esplicita coerenza programmatica. Quando, con molto ritardo, agli inizi degli anni Settanta, iniziò a vacillare il modello industriale tradizionale, in una più realistica visione del quadro di programmazione dello sviluppo, riemerse il tema del turismo; tuttavia in termini astratti e verbalistici, piuttosto che concretamente operativi. Errori gravi, proprio

se confrontati con l'evidente, accelerato, processo di de-industrializzazione subito dal Mezzogiorno, mentre le potenzialità endogene e le vocazioni autentiche del territorio, prive di adeguate strategie che ne sostenessero la centralità, subivano un ulteriore duro colpo dalla contemporanea carenza di opportune politiche ambientali.

7.2. Vastità di risorse potenziali e carenti politiche di valorizzazione

Tre ordini di motivi sono rintracciabili nel Mezzogiorno, alla base della distorsione tra offerta potenziale di risorse e relativa fruizione. La prima ragione risiede nell'inadeguatezza del sistema infrastrutturale e nel fattore "distanza" dai principali mercati: debolezza del sistema stradale e ferroviario accompagnata dall'analoga debolezza di quello aeroportuale, privo di scali *hub* che, ove in posizione baricentrica, consentirebbero l'efficace distribuzione dei flussi. Alla carenza di collegamenti si sovrappone poi un problema di carattere culturale: la crisi d'immagine che il Mezzogiorno sta vivendo nella percezione internazionale. Innanzitutto, il senso di scarsa sicurezza, unita all'assenza di un'adeguata strategia di promozione del territorio, rappresentano un fattore di forte freno nell'orientamento delle scelte dei potenziali turisti, favorendo la capacità competitiva di altre mete dello stesso bacino del Mediterraneo (Spagna, Grecia, Turchia, Croazia, Tunisia, Egitto, Marocco). Infine, la scarsa capacità d'innovare e diversificare la propria offerta, tuttora fortemente ancorata al segmento balneare, che unita alle carenze strutturali sul piano dell'accessibilità e della sicurezza colloca il Mezzogiorno ai margini del Mediterraneo.

Diversamente, il Mezzogiorno rappresenta una delle aree del Mediterraneo in cui l'ampia varietà di risorse permetterebbe la fruizione delle più varie tipologie di turismo: e tuttavia l'offerta risulta concentrata in ambiti decisamente "maturi". In tal modo, mentre un ampio capitale turistico resta ancora sottoutilizzato, le risorse su cui il Mezzogiorno riassume la propria offerta, se pur di pregio, finiscono per coincidere, per tipologia, con quelle concorrenti delle destinazioni emergenti, decisamente più competitive per livello di prezzi e, persino, per ampiezza di servizi complementari offerti.

Del resto, la stessa risorsa balneare, che richiama il maggior numero di turisti verso le coste del Mezzogiorno, pur disponendo di sempre più spiagge "bandiera blu", soffre di carenza di servizi nello stesso comparto nautico, disponendo di una percentuale eccessivamente contenuta di approdi diportistici e di servizi avanzati di cantieristica, il che ne condiziona notevolmente la capacità attrattiva e ne limita la competitività nel bacino del Mediterraneo. Questione troppo spesso sottovalutata e comparativamente ben più deficitaria di quella presente lungo le coste del Centro-Nord: solo la Sardegna con 9 approdi si avvicina a standard di buon livello, mentre intere regioni quali la Puglia, Basilicata e Calabria ne risultano ben distanti. Ne scaturisce una realtà che, seppur in tendenziale sviluppo, fornisce l'immagine di una stridente divaricazione tra il Nord e il Sud del Paese in termini di posti barca per chilometro di litorale, che varia da un minimo di 11 nelle regioni meridionali fino a un massimo di ben sei volte maggiore nelle regioni settentrionali. I limiti estremi di tale divario sono rappresentati dagli oltre 24.000 posti barca della Liguria, dotati in buona misura anche di servizi complessi, e i poco più di

5.000, minimamente attrezzati per cantieristica e rimessaggio invernale delle imbarcazioni maggiori, della Calabria, regione che proprio sulla risorsa mare incentra la propria capacità attrattiva.

L'obiettivo a cui tendere, per contrastare la concorrenza internazionale, è operare il rilancio delle destinazioni, creare nuovi prodotti turistici legati alla destagionalizzazione e basati su di un *mix* di risorse che attraggono più "turismi", non esclusi quelli di nicchia, con costante incremento dei livelli qualitativi dell'offerta, l'innovazione nei servizi, il maggior impatto derivante da eventi di ampia rilevanza ed eco. Il segmento balneare va riposizionato facendo leva sulle attività complementari più varie che una concezione a rete dell'offerta territoriale può enfatizzare, determinando le premesse per innovativi cicli di prodotto, sia pur non necessariamente congiunti alla risorsa primaria.

Del resto, non è solo la risorsa balneare a lasciare emergere segnali di forte criticità, in quanto analoghe considerazioni emergono ragionando sull'altro segmento prevalente nell'offerta turistica meridionale: la risorsa culturale. Sulla base della Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale, culturale e naturale, adottata nel 1972, l'Unesco ha finora riconosciuto a scala mondiale un totale di 878 siti (679 beni culturali, 174 naturali e 25 misti) presenti in 145 Paesi del mondo. Dei 44 siti che pongono l'Italia al vertice della classifica mondiale, nel Mezzogiorno se ne concentrano 14, tra i quali compaiono le aree archeologiche di Pompei ed Ercolano, così come il centro storico di Napoli e le città tardo barocche del Val di Noto, congiuntamente a risorse naturali, come la Costiera Amalfitana e il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, che sono localizzate nel Mezzogiorno d'Italia e

prevalentemente distribuite in Campania, Puglia e Sicilia.

Nello stesso tempo, sul piano delle risorse naturali tutelate, il Mezzogiorno concentra una quota rilevante del patrimonio nazionale, occupando il 69,4% della superficie totale dei parchi nazionali, il 39,1% delle riserve naturali e il 34,8% dei parchi regionali ponendosi, in tal modo, come una delle aree geografiche italiane maggiormente dotata.

7.3. I comparti ricettivi

La situazione di sottodimensionamento del flusso turistico rivolto alle regioni meridionali è declinato dal recente risultato del 2009: solo 18,2 arrivi su cento registrati in Italia hanno avuto come destinazione il Mezzogiorno, con una forte incidenza, peraltro, della componente italiana (72,5%) rispetto a quella straniera (27,5%), a fronte di un sostanziale bilanciamento delle due componenti nel Centro-Nord (53,5% e 46,5%). Il nodo della questione si dipana considerando come la concorrenza di alcuni Paesi, sia di consolidata vocazione turistica sia di più recente affermazione, si determini proprio nel segmento trainante per il Mezzogiorno: quello balneare. Infatti, per ogni straniero che va nel Sud, ben 10,9 vanno in Spagna, 5,3 in Turchia, 3,1 in Grecia, 2 in Croazia, 1,4 in Tunisia.

Come regioni di accoglienza, Campania e Sicilia risultano nettamente ai primi posti in termini di arrivi, sia nazionali sia stranieri, pur se la Campania, in controtendenza, rappresenta l'unica regione che ha registrato una contrazione (-5,4% nel 2009) in larga misura per un abbandono, soprattutto, degli stranieri scoraggiati dalla "crisi dei rifiuti". In termini di tipologia dei flussi, sono comunque le loca-

lità marine a prevalere, pur soffrendo la concorrenza di località estere; tengono abbastanza bene le città d'arte e crescono forme "nuove" di turismo, legate alla fruizione di beni culturali e ambientali, pur se ancora in quota minoritaria. La prevalenza della componente marina determina una elevata stagionalità con una forte concentrazione in pochi periodi dell'anno il che, oltre a causare forti oscillazioni dell'occupazione, rappresenta anche un evidente limite in termini di sviluppo consolidato.

Se molti vincoli condizionano l'afflusso di turisti nel Mezzogiorno, è pur vero che anche in termini di offerta ricettiva il divario con il Centro-Nord è tuttora elevato: solo un quarto della ricettività alberghiera e di quella extra-alberghiera (posti letto) risulta ubicata nel Sud, per giunta con significative differenze regionali. Nel comparto alberghiero, emergono Sicilia, Campania e Sardegna con situazioni di forte concentrazione nei comuni costieri: Napoli è nettamente al primo posto, seguita da Arzachena (in buona parte ricadente in Costa Smeralda, dove si realizza la maggiore incidenza di posti letto "di qualità" elevata) e da Sorrento che svolge anche una funzione di "hub" per un movimento escursionistico verso la stessa Napoli, Pompei-Ercolano, Ischia, Capri, Costiera Amalfitana, Paestum. Pur se con disponibilità meno ampie, seguono Palermo e tutta una serie di località prettamente estive (Fiorio, Ischia, Vieste, Alghero, Villasimius), a conferma della prevalenza del turismo balneare.

Ciò che interessa porre in evidenza è la circostanza che la forbice con il resto del Paese, in termini di ricettività complessiva, va assottigliandosi, come dimostra un incremento di quasi 40 punti percentuali nel decennio recente (a fronte di un incremento nazionale del 20,2%), con punte particolarmente elevate in

Basilicata (+86%), Sicilia (+53%), Puglia e Calabria (+50%).

Il comparto extraalberghiero, invece, non cresce altrettanto (+12,1% a fronte di una crescita nazionale del 15,3%), benché nel Mezzogiorno queste strutture (inizialmente soprattutto campeggi, poi anche alloggi in affitto, agriturismi e B&B) dovrebbero essere delegate a svolgere una funzione compensativa, nell'ambito del sistema ricettivo complessivo, per soddisfare le esigenze di una domanda a più basso reddito e che non potrebbe, perciò, trovare sbocchi adeguati nella più tradizionale ricettività alberghiera. In questo segmento, a fronte del calo molto netto dei campeggi e villaggi turistici, si è affermato un raddoppio degli alloggi in affitto, un vero e proprio *boom* degli agriturismi e dei B&B, tipologia, quest'ultima, che appare la più idonea a catturare una domanda turistica legata, oltre che a motivi di spesa, anche alla richiesta di un rapporto più diretto con il territorio visitato, mediato da un'interfaccia di tipo familiare.

Infine, il sistema delle "seconde case" che, per quanto di difficile quantificazione (statisticamente si tratta delle abitazioni "non occupate dai residenti", la cui occupazione non necessariamente è sempre "turistica"), appare in forte crescita. Si tratta di un fenomeno che, pur esprimendo maggior benessere sociale, provoca fenomeni ricorrenti di degrado, di congestione, di compromissione dell'ambiente e del paesaggio, per la carenza di controlli e indirizzi di politica del territorio ancorati a valutazioni di brevissimo periodo, disgiunte da strategie di sviluppo compatibile. Pur nella scarsa "trasparenza" del dato, nel Mezzogiorno risulta concentrato ben il 46% delle abitazioni non occupate in Italia con punte molto elevate in Sicilia, Puglia e Calabria (al primo, quarto e sesto posto nazionale per valore assoluto). Si tratta

di un dato geografico sicuramente preoccupante, laddove si considerino i rischi di consumo di spazi paesisticamente pregiati, di pressione sia umana che ambientale in zone (per lo più costiere) che, più delle altre, necessiterebbero di politiche ambientali di salvaguardia.

Un'ulteriore riflessione merita il segmento del turismo delle città d'arte, che nel Mezzogiorno è scarsamente attivo, anche in ragione di una dotazione "urbana" della ricettività: a parte Napoli, solo Palermo (quarto posto), Ragusa (16mo) e Bari (25mo) raggiungono una

dotazione superiore ai 4.000 posti letto; soglia che nel resto del Paese è superata da ben quindici capoluoghi.

Lo scenario complessivo che definisce la condizione "turistica" del contenitore meridionale del Paese, riferita ad alcuni parametri strettamente economici, lascia emergere la debolezza del Mezzogiorno: appena il 22% degli occupati, un valore aggiunto del 3,4% (3,9% nel Centro-Nord), l'8% della spesa turistica sul totale dei consumi interni rispetto all'11% nel Centro-Nord.

Paesaggi, cultura, strutture, flussi

Ampia diffusione del patrimonio culturale, paesaggi e spazi incontaminati, città e castelli, santuari, tradizioni vive per produzioni tipiche ed enogastronomia di qualità rappresentano gli assets di un territorio che, declinato in mille storie e memorie esemplari, da sempre cattura l'immaginario del viaggiatore, pur senza scadere nell'involgarimento turistico e consumistico che, fin troppo spesso, assedia il patrimonio storico-artistico maggiormente celebrato.

La capacità di attrazione esercitata dal paesaggio culturale del Meridione d'Italia, frenata dalla irrisolta perifericità geografica, si rivela fattore di indubbia consistenza per il flusso di visitatori che, pur compresso per gli effetti dell'avversa congiuntura di inizio millennio, sembra aver ripreso a rivolgervi la sua attenzione, riscoprendone l'originaria fascinazione.

Cresce, infatti, nel 2010, dopo due anni di flessione, e in linea con il dato nazionale, pur se con valori incrementali diversi, il numero dei visitatori e dei turisti diretti verso le destinazioni culturali delle regioni meridionali: le visite di quel 22% di turisti che hanno scelto i beni storico-artistici del Mezzogiorno, infatti, lasciano trasparire valori positivi sia in termini di visitatori (+6,42%) sia di introiti (+7,49%).

La competitività e la potenzialità attrattiva tuttora esercitate dal Mezzogiorno sulla domanda straniera sono testimoniate dal fatto che Campania e Sicilia sono incluse tra le prime sei destinazioni italiane commercializzate dai tour operators sui mercati internazionali, con una incidenza percentuale sul totale, rispettivamente, del 43,6% e del 41,8%. Il dato non si modifica anche con riferimento ad altri mercati organizzati, quali quello statunitense e giapponese, dove migliora il posizionamento della Campania, che giunge a una quota pari al 60% del totale. A tal proposito merita di essere rimarcato il caso della Basilicata che, a fronte di un'intelligente promozione, tra il 2009 e il 2010, ha visto quasi raddoppiare i pernottamenti dei turisti stranieri (+73,7%) e contestualmente incrementata la spesa da questi sostenuta (+85,7%).

I 14 siti Unesco distribuiti in Italia meridionale assorbono circa il 47% del totale dei flussi rivolti verso le regioni meridionali e rappresentano la principale scelta localizzativa delle strutture ricettive. La grande consistenza del patrimonio materiale e immateriale distribuito sul territorio, a testimonianza della secolare stratificazione culturale che in esso si è operata, congiunta a suggestive emergenze paesaggistiche e ambientali, potrebbe assicurare afflussi e redditi assai maggiori con più adeguate politiche di comunicazione, efficace pianificazione dei grandi eventi, miglioramento delle strutture e servizi di trasporto.



I segnali positivi, tuttavia, non mancano. Anche in epoca di crisi e di recessione complessiva del turismo culturale si registra il fiorire di nuove destinazioni che provano a intercettare la domanda culturale che si caratterizza per la ricerca di contenuti esperienziali e originali e si traduce nella ricerca di piccoli centri, di luoghi da scoprire, laddove l'aspetto culturale intercetta il bisogno di nuove esperienze, di cui sempre più esplicitamente si compone la domanda dei nuovi viaggiatori "responsabili". Tale bisogno, correttamente interpretato, si è tradotto in un sistema di offerta territoriale nella vasta regione meridionale che, sebbene ancora puntiforme, comincia ad avere una sua precisa identità e anche un suo diretto mercato, grazie alle potenzialità consentite dalla comunicazione attraverso il web. Il successo di una simile politica di offerta emerge in misura evidente dai dati sull'andamento 2009 e 2010 dei visitatori e degli introiti dei musei statali. L'introito dei musei statali della Campania (25.447.796 euro) costituisce la quota maggiore del totale degli incassi museali delle regioni del Mezzogiorno. Tutte le regioni, peraltro, con l'unica eccezione della Calabria, registrano andamenti positivi, con alcune punte di eccellenza, a due cifre, rappresentate dall'Abruzzo (+111,83% incremento visitatori e +23,11% incremento introiti netti), Molise (+70,03% incremento visitatori e +27,49% incremento introiti netti), Basilicata (+19,41% e +20,13%) e Sardegna (+26,23% e +13,72%).

7.4. Vecchie formule d'intervento e possibili modelli di promozione e coordinamento

Le cause che hanno impedito al Mezzogiorno di realizzare appieno la sua vocazione turistica sono quasi tutte ascrivibili alla mancanza – piuttosto che alle carenze – di una politica del turismo capace di interpretare questa vocazione e inquadrarla in un quadro organico di sostegno che, per la natura stessa del turismo, avrebbe dovuto avere una caratterizzazione intersettoriale e sistemica. Nelle scelte strategiche che hanno guidato l'intervento pubblico, e orientato l'iniziativa privata, sin dal dopoguerra, l'opzione turistica è stata considerata inidonea a svolgere un ruolo trainante nella riduzione del divario con il resto del Paese. Lo dimostra sia l'inconsistenza della dotazione finanziaria del turismo all'interno delle politiche di sviluppo, sia la scarsa sensibilità per la valorizzazione del suo immenso potenziale attrattivo, mortificato da decenni di degrado, incuria, saccheggio e speculazione edilizia. Posto che non esiste altro settore economico che

mostri una così stretta dipendenza dalle condizioni ambientali – fruibilità degli attrattori, qualità ambientale e paesaggistica del contesto, accessibilità, servizi pubblici ecc. – l'inefficienza delle istituzioni è stata a tal punto penalizzante che non ha solo inibito lo sviluppo del turismo, ma l'ha fatto anche regredire. È incontestabile, del resto, che le politiche del turismo nei confronti del Mezzogiorno esprimano sia una frammentazione spazio-temporale, sia una decontestualizzazione nella definizione dei contenuti e delle strategie; ne derivano un'incoerenza geografica delle stesse e, persino, una scarsa integrazione con le altre politiche territoriali. Un primo intervento per lo sviluppo turistico del Mezzogiorno trae origine dalla politica "straordinaria" del programma operativo della Cassa per il Mezzogiorno, che con la legge 717/65 di *Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno* individuava 29 comprensori turistici suddivisi, nel successivo piano di coordinamento, in tre tipi caratterizzati da: "economia turistica matura"; "ulteriore sviluppo"; "svi-

luppo turistico”. Tuttavia, in concreto, la relativa azione d’intervento, lungamente inapplicata, non condusse né all’approccio comprensoriale, né alla riduzione di quel *gap* infrastrutturale che separava sotto il profilo turistico le regioni meridionali da quelle centro-settentrionali.

La legge 183/76, dopo un decennio dall’avvio del modello dei comprensori, sancì il passaggio dallo Stato alle Regioni della direzione delle politiche di sostegno a favore del settore turistico, mentre la Cassa per il Mezzogiorno avrebbe assolto un ruolo indiretto, attraverso “progetti speciali” redatti dalle Regioni e approvati dal CIPE. Dopo un lungo e poco incisivo percorso, si pervenne alla legge 64/86 per riorganizzare l’intervento straordinario secondo criteri di specializzazione operativa attraverso tre piani triennali (1985-1987; 1988-1990; 1990-1992): il primo indirizzava gli interventi sull’accessibilità, sulla ricettività alberghiera, sul recupero e valorizzazione del patrimonio paesaggistico e culturale; il secondo prevedeva un progetto strategico direttamente rivolto alla promozione turistica e due progetti relativi all’ambiente e al patrimonio storico-culturale; il terzo si inserisce in un clima di cambiamento istituzionale, allorché all’intervento straordinario si affiancano l’intervento comunitario e l’azione ordinaria regionale mediante i programmi regionali di sviluppo. Prende così corpo il programma d’intervento “Turismo Mezzogiorno”, redatto dal Dipartimento del Mezzogiorno nell’ambito del programma operativo multiregionale per il FESR (1990-1993), all’interno del quale vengono sperimentate forme di cofinanziamento e coordinamento progettuale tra più istituzioni. In complesso, i risultati di tutti gli interventi sopramenzionati si dimostravano ben al di sotto delle aspettative e lontani dal produrre effetti concreti sul livello di attrattività turistica del Mezzogiorno.

Durante gli anni Novanta si sperimentano nuovi modelli di integrazione tra livelli istituzionali differenti – comunitario, nazionale e regionale – e il turismo inizia a configurarsi come uno dei principali assi di intervento per lo sviluppo socio-economico delle regioni meridionali. Il programma operativo multiregionale 1994-1999 *Sviluppo e valorizzazione del turismo sostenibile nelle regioni dell’Obiettivo 1*, promosso dal Dipartimento del Turismo e cofinanziato dall’Unione Europea, introduce un intervento di tipo programmatico e integrato, per il quale ogni Regione è chiamata a predisporre azioni specifiche. Inizia in questo periodo a diffondersi negli strumenti di programmazione economica l’espressione “turismo sostenibile”, anche se la sua trascrizione in termini politici non è sempre chiara e convincente.

A partire dall’*Agenda 2000*, sul piano della programmazione dei fondi strutturali e sull’allocazione delle risorse vengono introdotte alcune novità. Il quadro comunitario di sostegno 2000-2006, a differenza del precedente strumento di programmazione a base settoriale, si fonda su un approccio integrato che pone il territorio, in quanto realtà sistematicamente interconnessa, al centro dell’intero processo di programmazione. Avviene, in tal modo che nel periodo 2000-2006 il turismo si ritrovi, indirettamente, in tutti gli assi d’intervento. Coerenza territoriale, integrazione sistemica, nella fase di definizione delle strategie, e concertazione, decentramento e responsabilizzazione dei soggetti coinvolti, nella fase attuativa delle politiche, caratterizzano questa fase della programmazione. Il contributo cruciale offerto dal turismo, per il raggiungimento degli obiettivi della “strategia di Lisbona”, crescita economica e occupazione, appare determinante nel ciclo di programmazione settennale dei fondi strutturali 2007-2013, offrendo la possibilità di finan-

ziare o cofinanziare progetti di indirizzo turistico attraverso il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), il Fondo Sociale Europeo (FSE), il Fondo Europeo Agricolo (FEA) e il Fondo Europeo per la Pesca (FEP). In particolare il FESR individua undici priorità, tra cui il turismo, per il raggiungimento dell'obiettivo convergenza (ex Obiettivo 1), che coinvolge quattro Regioni del Mezzogiorno: Campania, Puglia, Calabria e Sicilia. Lo stesso FESR individua altre priorità, specificatamente indirizzate al sostegno delle piccole e medie imprese, ma che hanno strette attinenze con il turismo, per il raggiungimento dell'obiettivo competitività regionale e occupazione (ex Obiettivo 2) che coinvolge le altre rimanenti Regioni del Centro-Nord, alle quali si aggiungono anche le Regioni che sono uscite dal Mezzogiorno e dall'Obiettivo 1. L'associazione tra i programmi finanziati dai fondi strutturali e gli altri programmi nazionali finanziati dal Fondo Area Sottoutilizzata (FAS) assicura il perseguimento di un'azione congiunta e integrata su numerose aree tematiche, come il turismo. Secondo questa linea di principio il Quadro Strategico Nazionale (QSN) 2007/2013 prevede un "programma operativo interregionale" denominato *POIN Attrattori Culturali, Naturali e Turismo*, limitato alle quattro Regioni dell'obiettivo convergenza, finanziato con fondi FESR, a cui si aggiunge un "Programma Nazionale Interregionale Mezzogiorno" (PNIM) *Cultura e Turismo* finanziato con fondi FAS come estensione del POIN anche alle altre Regioni del Mezzogiorno. Sebbene di queste più recenti linee politiche non sia possibile valutare l'efficacia, ciò che sembra evidente nell'impianto strategico a esse sotteso è sia la mancanza di una visione intersettoriale e transcalare dello sviluppo turistico, sia l'assenza di una cabina di regia che

renda credibile la progettazione, prima, e l'attuazione, poi, di un organico progetto di sviluppo che investa il complesso delle Regioni meridionali.

L'esigenza di un coordinamento capace di integrare i diversi livelli istituzionali coinvolti (Stato e Regioni meridionali in primo luogo), va estesa all'istituzione di un'Agenzia speciale (organismo tecnico di tipo misto) per la promozione (funzioni di *incoming*) dell'offerta turistica delle Regioni e dei sistemi locali che ne costituiscono l'articolazione territoriale (sistemi turistici locali). All'Agenzia spetterebbe anche il compito di collaborare con la cabina di regia all'elaborazione delle politiche del turismo per il Mezzogiorno, occupandosi della trascrizione in termini operativi delle linee strategiche individuate.

Il modello di politiche del turismo auspicabile dovrebbe riflettere l'intersettorialità propria del comparto, articolandosi su due distinti livelli: quello delle "politiche di contesto", costituito dall'insieme delle linee d'azione volte a creare le condizioni territoriali per l'attrazione dei flussi turistici nazionali e internazionali con il concorso dei ministeri competenti (Trasporti, Ambiente, Cultura ecc.) e in collaborazione con le Regioni meridionali; il secondo livello, invece, riferito al conseguimento dell'obiettivo specifico dello sviluppo dell'offerta turistica nelle sue diverse componenti sistemiche, attraverso l'adeguamento competitivo sul piano qualitativo, quantitativo e tipologico. Verrebbe così prefigurata un'offerta modulare di livello transcalare, entro la quale turisti e intermediari turistici possano individuare la combinazione prodotti-territori più rispondente alle proprie esigenze e aspettative, seguendo un itinerario operativo in grado di ricollocare il Mezzogiorno all'interno del mercato turistico internazionale.

8. La ricerca delle prospettive di sviluppo: l'opzione produttiva

8.1. Elementi d'innovazione nell'apparato manifatturiero esistente

Una recente indagine del Centro Studi di Confindustria (giugno 2010) conferma l'Italia come uno dei Paesi europei *leader* nella produzione e nell'esportazione di manufatti; e se bisogna accontentarsi di un secondo posto di tutto rispetto (dopo la Germania) nelle produzioni meccaniche, dei mezzi di trasporto, meccanico-elettriche e di elettrodomestici e nei manufatti di base (ferro, ceramica e vetro), essa detiene ancora il primato assoluto, anche rispetto alla Cina, nell'*export* di produzioni tessili, abbigliamento, cuoio, pelletterie e calzature. Questo vantaggio competitivo sulle economie degli altri Paesi europei, piuttosto che su quelle emergenti dei Paesi BRIC, deve essere mantenuto, ancor di più in questo momento storico, in cui la congiuntura sfavorevole mondiale che, come è noto, ha alimentato la "grande crisi" del primo decennio del nuovo secolo, sta contribuendo alla ridefinizione degli equilibri economici e produttivi globali, ridisegnando verso Est, anche attraverso una rinnovata divisione internazionale del lavoro, nuove "centralità" per l'economia mondiale.

Già sul finire del 2008, come molte altre economie europee ed extraeuropee, anche quella italiana impattava con una congiuntura economica negativa che di lì a poco l'avrebbe traghettata verso una lunga fase di depressione economica che si sarebbe protratta per tutto il 2009, determinando una contrazione del PIL del 4,9%, con lenti ma inequivocabili sintomi di ripresa che avrebbero caratterizzato il 2010. Ma il sistema economico del nostro Paese,

come è noto, si caratterizza per la sovrapposizione di due sottosistemi economico-territoriali che viaggiano a velocità diverse; ecco perché la crisi nel Mezzogiorno ha avuto effetti devastanti rispetto a quelli registrati nel Centro-Nord, e in effetti il Rapporto Svimez (2010) sull'economia delle regioni meridionali ha messo in luce come quest'area, avendo registrato, nel periodo 2000-2007, ritmi di crescita dimezzati rispetto al resto del Paese, si è ritrovata per effetto della crisi con un valore del PIL che in termini assoluti era uguale a quello di dieci anni prima.

Pertanto, sembra ormai superata l'idea di un sistema produttivo meridionale che, essendo meno aperto agli scambi con l'estero, subisce meno gli effetti ciclici di una congiuntura negativa, anche perché "protetto" da una struttura produttiva fortemente orientata su settori anticiclici come i servizi. Questa crisi ha, invece, dimostrato la maggiore debolezza del sistema economico meridionale, il quale non solo risulta fortemente vulnerabile agli *shocks* diretti provenienti dalla domanda estera, ma subisce indirettamente anche le brusche "frenate" dell'economia del Centro-Nord.

Oggi il sistema produttivo del Mezzogiorno è il risultato della sovrapposizione di tre sottosistemi d'impresa. I grandi poli industriali "esogeni" – frutto, come si è detto, di quelle politiche di sviluppo per il Mezzogiorno che a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso hanno caratterizzato i processi di crescita di molte città meridionali – hanno restituito, generalmente, modelli di sviluppo industriale incompleti, deboli nella struttura e spesso slegati dal *milieu* locale e dalla vocazione dei territori

coinvolti; tra questi si ricordano i poli petrolchimici di Priolo Gargallo e di Brindisi, il distretto metalmeccanico di Taranto e quello, ben diverso ma assimilabile nella logica e negli effetti, dell'automobile di Melfi. A questi si affiancano alcuni importanti distretti "endogeni" come quello della concia a Solofra e quello alimentare a Scafati, entrambi localizzati nei pressi di Salerno, o quello di Altamura, nel Barese, specializzato nella concia.

Completano il panorama produttivo meridionale quelle aggregazioni di imprese che la letteratura più recente definisce *clusters*, cioè un gruppo di imprese che operano nella medesima area geografica e hanno relazioni di tipo fornitore-cliente. In questo caso non si è in presenza di un sistema locale in senso stretto, ma, coerentemente con la definizione di *cluster* proposta da Porter, di una concentrazione geografica di società e istituzioni interconnesse in un settore/filiera specifico. Generalmente si tratta di sistemi d'impresa che, pur non esprimendo forte innovazione, sono riusciti a posizionarsi bene sul mercato nazionale ed estero; sono quelle realtà produttive territoriali del "made in Italy" che sono riuscite a riconvertirsi in prodotti di qualità. Tra queste si ricordano Barletta e Andria (BT) rispettivamente per l'abbigliamento e la maglieria; Arzano (NA), Cassarano (LE) e Santa Maria a Vico (CE) per le calzature; Sant'Egidio alla Vibrata (TE) e San Giuseppe Vesuviano (NA) sempre per l'abbigliamento; Ragusa e Modica (RG) per la lavorazione della particolare pietra o Torre del Greco (NA) per il corallo.

Le configurazioni produttive descritte, però, sono molto lontane da quei sistemi locali evoluti che, caratterizzandosi per un elevato grado di "radicamento sociale" e "conoscenza di base", danno vita a sistemi produttivi del tipo *Science Park*, *Technopoles*, *Regional In-*

novation System, garantendo alle aree più sviluppate del nostro Paese quel grado di competitività necessario per essere attori nel "sistema globale".

Pur esistendo alcune realtà di questo tipo anche nel Mezzogiorno, esse sono ancora troppo poche (circa 25 su 200 presenti complessivamente nel Paese), scarsamente connesse fra loro e per la maggior parte ancora in fase embrionale; tra queste le più promettenti e a oggi riconducibili a formazioni sistemiche di tipo RIS sono il Polo Aeronautico di Pomigliano (NA), l'*Etna Valley* (CT) per la microelettronica e il Polo Trasporti e Logistica di Modugno (BA).

Tanto le realtà produttive distrettuali (salvo le polarizzazioni "esogene") quanto le formazioni più deboli che abbiamo definito *cluster*, secondo la ricostruzione proposta da Giovanni Iuzzolino (2006), presentano numerosi punti di debolezza in termini di competitività, per la bassa propensione all'innovazione soprattutto di processo (produttiva e commerciale), che deriva sostanzialmente dall'incapacità di fare sistema con coloro che istituzionalmente sono preposti a offrirla (università, enti di ricerca pubblici e privati, parchi scientifici e tecnologici) e che si traduce in una scarsa capacità di aprirsi ai mercati sovra-locali (nazionali e internazionali).

Questa lettura sembra essere confermata anche da un'analisi econometrica condotta recentemente da Svimez che evidenzia come, nel Mezzogiorno, i miglioramenti competitivi, nell'ultimo decennio, siano stati prerogativa di poche imprese, mentre a livello sistemico sono emerse numerose difficoltà ad adeguarsi al nuovo contesto. In termini quantitativi, questa considerazione è confermata da un valore negativo del PIL delle regioni meridionali nel periodo 2000-2009, con una perdita complessiva di produttività del -0,3%, a fronte di una

performance delle regioni centro-settentrionali mediocre ma positiva (+2,1%).

Da una sommaria analisi sembrano essere mancati quei fattori di “competitività” che nelle regioni del Centro-Nord hanno fatto da “traino” all’intero sistema produttivo e cioè innovazione (*non* incrementale) e internazionalizzazione (specie nelle forme più evolute che vanno oltre il semplice *export*).

In altre parole, le cause di questo peggioramento cumulativo nel tempo e nello spazio devono essere iscritte in una cornice più ampia, in cui il ridimensionamento della politica industriale per il Sud, e in particolare di quella regionale, le inefficaci politiche territoriali, dovute troppo spesso alla scarsa programmazione locale, che si è tradotta in un uso poco accorto delle risorse comunitarie (2000-2006 e 2007-2013), la scomparsa di importanti strumenti, come la legge 488/1992 e di altri a essa collegati, che avevano l’obiettivo di sostenere gli investimenti in R&S e innovazione, e infine la sostanziale inoperatività (dal 2009) di tutti gli interventi di incentivazione che in quell’anno erano stati approvati, come le zone franche urbane, i nuovi contratti di programma e i contratti di sviluppo, che restano in attesa di una regolamentazione, rappresentano le concause che ancora una volta determinano il “sacco” per il Sud.

Anche la recente manovra, che con il decreto legge 78/2010 ha di fatto abolito le ZFU in favore delle “Zone a burocrazia zero”, non restituisce uno strumento sufficiente a garantire qualsivoglia forma di sviluppo locale.

Il nostro ragionamento sullo stato delle imprese del Mezzogiorno si presta ad alcune considerazioni. Innanzitutto, il “trauma” euro/globalizzazione di inizio decennio per il Sud è stato certamente più doloroso che per il resto del Paese e per due ordini di motivi: il perdu-

rare di una struttura industriale fortemente polarizzata tra poche, e sempre meno, grandi imprese, quasi sempre di matrice esogena, e molte piccole imprese locali orientate al mercato interno, ma scarsamente collegate alle altre unità produttive maggiori localizzate nello stesso Mezzogiorno; la presenza di piccole imprese nelle quali l’innovazione è un’attività residuale, e/o che entrano/escono dal mercato estero a seconda della convenienza relativa.

Sembra perdurare un processo di polarizzazione degli squilibri che contrasta nettamente con la convergenza riscontrabile in Spagna e soprattutto in Germania, anche durante questa grande crisi.

Del resto le cronache di questo ultimo anno sugli stabilimenti Fiat di Termini Imerese e Pomigliano d’Arco, sebbene complesse e diverse tra loro, sono emblematiche e lasciano intravedere un grande “rischio” e cioè che aree deboli come il Mezzogiorno, peraltro poco concorrenziali sul costo del lavoro per effetto della nuova divisione internazionale, attraverso la chiusura dei grandi impianti potrebbero andare incontro a forme di desertificazione del tessuto di piccole industrie a esse legate, confermando che, al di là delle singole scelte aziendali, non sempre prive di fondamento economico, ciò che pesa sul territorio sono i decenni di mancate strategie di politica industriale.

8.2. Il ruolo della ricerca e gli ostacoli allo sviluppo

Stando ai dati forniti dall’Istat la spesa per Ricerca & Sviluppo nel Mezzogiorno ha sfiorato nel 2008 i 3,4 miliardi di euro con un’incidenza sull’analogo valore nazionale pari al 21,3%, senza sostanziali variazioni rispetto all’inizio del decennio e in assoluta coerenza

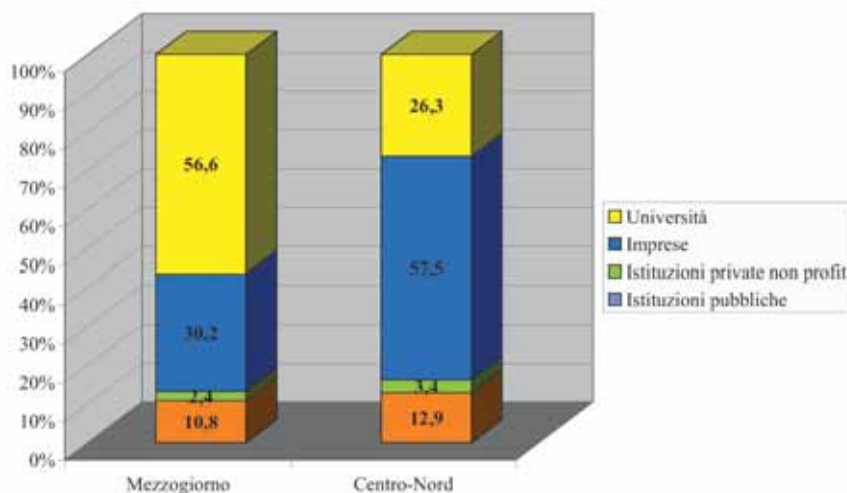


Fig. 14 – Composizione della spesa per la ricerca in Italia (2008)

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

con la distribuzione geografica del PIL. Rispetto al totale d'area, la quota coperta dal settore privato, tra il 2000 e il 2008, si è incrementata di 5 punti (dal 27,6% al 32,6%), restando pur sempre molto distante dalla realtà centro-settentrionale, dove il peso del settore privato è pari a circa il 61%.

Tuttavia, valutando il *trend* recente, sembrerebbe potersi affermare che il ruolo della ricerca privata, in questi ultimi anni, sia andato sì crescendo in tutte le circoscrizioni, ma con una maggiore intensità nel Mezzogiorno. Assetto, però, che non trova riscontro in termini occupazionali.

Infatti il Mezzogiorno occupa nel settore R&S più di 44.000 persone (pari al 18,6% della relativa occupazione a livello nazionale). L'incidenza occupazionale delle regioni meridionali, da un iniziale 19%, è andata costantemente aumentando nella prima parte del decennio, raggiungendo nel 2004 il suo valore massimo, pari

a 20,6%, per poi mostrare una tendenza alla riduzione, particolarmente accentuata nel periodo 2007-2008. Per quel che attiene al peso occupazionale del settore privato, nelle regioni meridionali la sua incidenza è pari ad appena il 22,2%, contro un valore che nel Centro-Nord raggiunge il 49,7%. Di conseguenza, mentre nelle regioni centro-settentrionali l'incidenza occupazionale del settore privato è cresciuta tra il 2000 e il 2008 di circa 10 punti percentuali, quella delle regioni meridionali si è addirittura ridotta, passando dal 22,6 al 22,2%.

Nel Sud il settore della Ricerca & Sviluppo, a fronte della contestuale riduzione dell'incidenza percentuale delle istituzioni pubbliche (fenomeno che interessa invero entrambe le circoscrizioni), è affidato esclusivamente alle università che occupano poco meno del 61% degli addetti; una percentuale doppia rispetto a quella che si registra nel Centro-Nord. Ne consegue che in questo momento ridurre le ri-

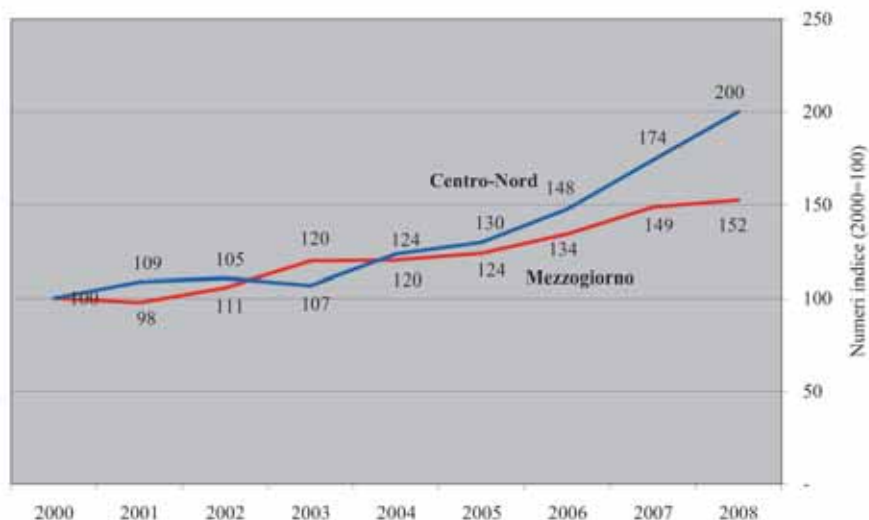


Fig. 15 – Evoluzione comparata degli addetti nel settore privato della R&S (2000-2008)

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

sorse pubbliche destinate alla ricerca universitaria vuol dire dunque affossare definitivamente la ricerca nel Mezzogiorno.

Il divario del Mezzogiorno dal resto del Paese diviene ancor più evidente se si utilizzano indici più complessi e articolati che, oltre ai valori precedentemente richiamati, considerano anche l'innovazione, quale risultato caratterizzante della ricerca e indicatore della qualità degli investimenti e del tasso di rinnovamento competitivo del sistema produttivo. La ricerca condotta dalla Svimez sulla competitività del Mezzogiorno lascia trasparire un livello di Innovazione/Ricerca & Sviluppo pari a meno della metà di quello presente nella media delle regioni europee (UE25) e notevolmente più basso di quello relativo alle altre circoscrizioni italiane. Invero gli aspetti dimensionali rappresentano solo una variabile, mentre sono la configurazione tipologica e qualitativa e il livello di interazione che si instaura all'interno del quadro

complessivo tra gli attori a determinare le potenzialità competitive del sistema territoriale di riferimento. Quest'ultimo aspetto è particolarmente significativo perché fornisce un'ulteriore spiegazione delle difficoltà che inibiscono lo sviluppo della ricerca nel Mezzogiorno, in quanto le strutture che vi operano sono spesso distanti e poco integrate, il che comporta – anche in considerazione del minor livello di propensione collaborativa che si registra nelle regioni meridionali – un basso livello di interazione sinergica tra soggetti e attività di ricerca. A dispetto della marginalità economica e occupazionale che il settore della R&S riveste nell'economia meridionale, lo sviluppo del Mezzogiorno è indissolubilmente legato alla crescita di questo settore, per almeno tre ordini di ragioni: a) il riposizionamento competitivo del sistema produttivo meridionale necessita di una forte spinta innovativa di matrice endogena – diversamente si creerebbe un rapporto

di dipendenza rischioso e insostenibile – che non può che venire da un potenziamento degli investimenti in R&S; b) il settore della R&S riveste un ruolo strategico all'interno della *knowledge economy* e le possibilità di sviluppo del Mezzogiorno, in considerazione dell'evoluzione dello scenario competitivo internazionale, discendono proprio dalla possibilità di aderire a questo modello economico; c) il Mezzogiorno deve puntare a valorizzare il fattore produttivo di cui è relativamente più ricco e questo è rappresentato dal capitale umano con particolare riguardo per i giovani laureati; una risorsa tuttora sottoutilizzata – come dimostrano i consistenti flussi emigratori che si sono registrati in questi ultimi anni – che, se messa in valore, potrebbe concorrere al riscatto economico e sociale delle regioni meridionali.

Le criticità che si registrano rispetto a questi obiettivi sono numerose.

Per quel che attiene al settore pubblico, come si è già detto, occorrerebbe – diversamente da quanto accaduto in questi ultimi anni – valorizzare il sistema della ricerca pubblica e, in particolare, di quella universitaria che, a differenza di quanto accade in altre regioni europee, non può fare affidamento sugli apporti esterni provenienti dal settore privato. Il sostegno alla ricerca universitaria dovrebbe essere prioritariamente indirizzato a supportare tutti quei progetti che vedono la partecipazione delle imprese private o che promettono di avere ricadute significative sul tessuto economico-produttivo e sulle amministrazioni pubbliche, così da promuovere l'innovazione e lo sviluppo territoriale.

Per quel che attiene al settore privato, invece, andrebbero incentivati gli investimenti privati con una forte premialità per quelli a più elevata intensità occupazionale. Bisognerebbe altresì adottare una strategia di attrazione selet-

tiva verso quelle iniziative nel settore della R&S che possano avere un effetto di fertilizzazione sull'economia locale.

Infine, per attenuare il problema della ridotta caratterizzazione dimensionale del sistema produttivo, sarebbe opportuno promuovere – anche facendo leva sui più recenti strumenti normativi, come i “contratti di rete” – le aggregazioni d'impresa, creando dei canali privilegiati per finanziarne e sostenerne le attività di ricerca e i processi di internazionalizzazione.

8.3. Alcuni elementi della propensione all'internazionalizzazione

La propensione media del Mezzogiorno all'*export* negli ultimi anni è sensibilmente inferiore a quella nazionale (10,2% rispetto al 22,1%) e particolarmente ampio risulta il divario con il Centro-Nord (25,5%). I valori più bassi si registrano in Calabria (1,1%), in Sicilia (8,9%), in Campania (9,2%) e in Sardegna (11,6%) mentre sensibilmente più alto è il dato dell'Abruzzo, che, con il 24,5%, supera anche varie regioni del Centro-Nord. Dal confronto internazionale emerge che la propensione all'*export* del Mezzogiorno risulta inferiore a quella di tutti gli altri Paesi dell'UE27, compresi quelli di nuova adesione, con la sola eccezione della Grecia e di Cipro.

Il Mezzogiorno riveste, in sintesi, un peso piuttosto modesto sul totale delle esportazioni nazionali: solo il 10,5%, con una forte diminuzione rispetto al 12,1% del 2008. Tale diminuzione inverte la tendenza decennale a un leggero progressivo aumento della quota del Mezzogiorno, che si attestava al 9,2% nel 1997. Il quadro peggiora se il valore dell'*export* meridionale viene ricalcolato al netto dei prodotti petroliferi, settore molto rilevante per

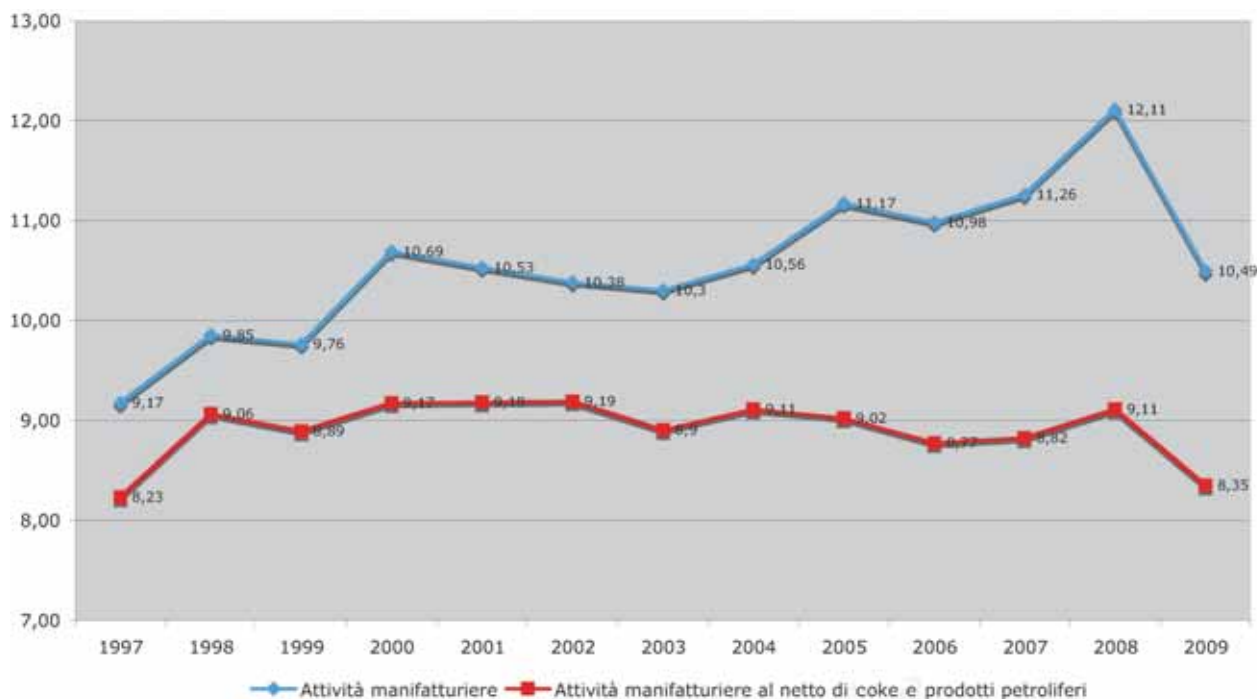


Fig. 16 – Andamento delle esportazioni. Quota % del Mezzogiorno sul totale italiano

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

l'economia meridionale, che negli ultimi anni ha beneficiato di un andamento favorevole dei prezzi. In questo caso, il Mezzogiorno rappresenta appena l'8,4% dell'*export* nazionale. Elevata è, dunque, la specializzazione delle esportazioni nel settore del "Coke, prodotti petroliferi raffinati e combustibili nucleari" con un indice pari a 7; il settore, costituito soprattutto dai prodotti della raffinazione petrolifera, è molto presente in Sicilia e Sardegna (il Mezzogiorno, come noto, fornisce da solo quasi tre quarti dell'*export* nazionale). Anche per il chimico-farmaceutico e l'alimentare la specializzazione risulta piuttosto elevata (1,6). La distribuzione geografica dell'*export* del Mezzogiorno privilegia alcune destinazioni, che assumono un peso maggiore rispetto alla media italiana: la Spagna (8,9% sull'*export* meridionale),

l'Africa settentrionale (quota doppia di quella nazionale: 8,3% contro 4,1%), in misura minore l'America del Nord. Nel caso delle destinazioni nordafricane, in particolare, la crescita appare molto rilevante: nel 2002 questa destinazione assorbiva solo il 4,6% dell'*export* meridionale, contro l'8,3% attuale. Molto modeste appaiono le esportazioni verso i Paesi più dinamici, tra cui, in particolare, India e Cina. Le regioni meridionali, poi, presentano un'attrattiva estremamente limitata – e decrescente – nei confronti degli investitori stranieri. In anni recenti i flussi di IDE in entrata, componente importante dell'internazionalizzazione di una economia, sono stati intorno allo 0,1% del PIL. Il dato del Mezzogiorno risulta nettamente inferiore a quello del Centro-Nord, che registra l'1,6% nel 2006, con un massimo

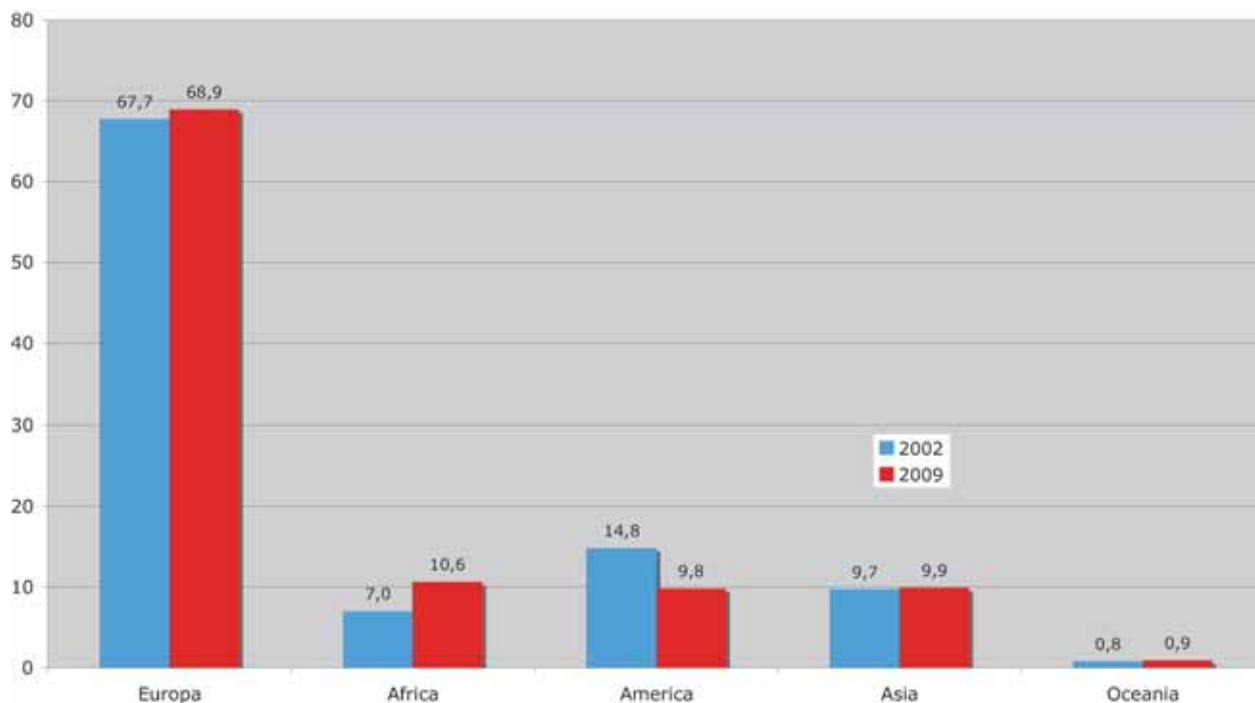


Fig. 17 – Esportazioni del Mezzogiorno per destinazione geografica

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

per Lazio e Piemonte (rispettivamente: 4,3% e 4,1% del PIL). Il Mezzogiorno è superato ampiamente da tutti i Paesi europei, compresi quelli di nuova adesione, con l'eccezione dell'Irlanda, che ha subito una serie di rilevanti disinvestimenti.

Infine, i dati riferiti alle imprese manifatturiere evidenziano l'assottigliarsi delle imprese partecipate da capitale estero in tutto il Paese

ma soprattutto nel Mezzogiorno. Fra il 2001 e il 2007, il numero delle imprese partecipate è diminuito del 3,7% a livello nazionale e del 15,4% nel Mezzogiorno. Quanto agli addetti, la riduzione è stata ancora più sensibile: alla diminuzione del 3,7% delle imprese corrisponde a livello nazionale una flessione del 17,9% degli addetti che raggiunge il -24,3% nel Mezzogiorno.

Lo shipping: punto di forza dell'imprenditoria meridionale

L'armamento navale costituisce uno dei pochi settori economici in cui il Mezzogiorno possa vantare un ruolo internazionale, e forse l'unico in cui palesi una supremazia in Italia. Oltre la metà dell'intera flotta mercantile italiana appartiene a società armatrici controllate da imprenditori privati meridionali. Gli armatori campani prevalgono nettamente in tutti i rami dello shipping; Puglia e Calabria



hanno presenze apprezzabili nei traghetti; la Sicilia nella flotta da pesca. Nel trasporto dei carichi secchi alla rinfusa o, in particolare, del rimorchio portuale, le società meridionali posseggono circa l'80% della flotta nazionale. Gli imprenditori proiettati nell'attività marittima – in genere eredi di antiche dinastie armatoriali – costituiscono un esempio assai lusinghiero di attitudine al rischio e capacità gestionale in grado di misurarsi con la concorrenza mondiale. Non è dato trovarne di simili nelle attività industriali di terraferma, salvo poche eccezioni.

Lo shipping, per quanto attivo a una scala geografica assai più ampia di quella nazionale, è fonte rilevante di occupazione per il Sud. Direttamente, attraverso l'assorbimento di personale marittimo e amministrativo sul mercato regionale del lavoro, soprattutto in Campania. Indirettamente, nella misura in cui, a monte e a valle della loro attività, gli armatori operanti nelle regioni meridionali richiedono servizi al settore terziario (legali, finanziari, assicurativi, rifornimenti, agenzie marittime e turistiche, spedizionieri) e al settore industriale (cantieri navali, installazioni di bordo, riparazioni). Anche nei primi decenni dell'Ottocento – secondo le analisi degli storici dell'economia – i trasporti e le costruzioni navali costituivano il settore più importante dell'economia del Regno. Allora una parte non trascurabile del merito spettava alla politica di incoraggiamento per lo sviluppo delle attività marinare, voluta dal governo borbonico. Oggi che, come ieri, il settore resta il più dinamico nel quadro economico meridionale, in specie campano, è agevole constatare che merito di ciò tocca pressoché esclusivamente al dinamismo dei privati piuttosto che all'apporto di istituzioni pubbliche, centrali e locali.

Sarebbe un arbitrio statistico sommare insieme il fatturato delle società armatrici facenti capo a imprenditori meridionali, perché i dati sono disomogenei, trattandosi di attività che si svolgono a scala internazionale, che fanno capo a società variamente ubicate in Italia e in paesi esteri, che utilizzano naviglio proprio e a noleggio battente bandiere di più Paesi, e personale di mare e di terra delle più varie provenienze. Ma se ciò fosse possibile, probabilmente ci troveremmo di fronte a cifre tali da far compiere un balzo in avanti al prodotto interno lordo del Sud.

Alla forte rilevanza economica degli armatori non corrisponde una loro altrettanto significativa presenza sulla scena politica delle regioni in cui operano, a differenza di quanto si verificò alla metà degli anni Cinquanta del Novecento, quando l'armatore Achille Lauro acquisì un rilevante, anche se discusso, protagonismo politico, non solo a Napoli, città di cui fu sindaco, ma anche in Parlamento. Rilevante evidenza le famiglie armatoriali del Sud hanno invece nei vari organismi rappresentativi della categoria: a livello sia italiano sia internazionale.

9. Perifericità geografica e ritardato sviluppo

9.1. Le “infrastrutture deboli”

Già nei capitoli precedenti è stato sottolineato come i problemi dell'integrazione del Mezzogiorno nella più vasta economia di mercato siano spesso connessi a questioni di perifericità geografica, acuiti da carenze infrastrutturali. Tale condizione coinvolge sia la fisicità del sistema, cioè le infrastrutture *materiali*, siano esse *economiche* o *sociali*, sia la componente *virtuale*, attraverso la quale servizi avanzati di trasmissione ed elaborazione delle informazioni consentono di aggregare realtà produttive indipendenti all'interno di uno spazio relazionale globale. La modesta consistenza quali-quantitativa di alcune categorie di infrastrutture “materiali” di trasporto (strade, ferrovie, porti, aeroporti), di supporto al sistema produttivo (impianti e reti energetico-ambientali, reti telefoniche e telematiche, reti bancarie) e sociali (strutture per l'istruzione, la cultura e la ricreazione, la sanità) ostacolano lo sviluppo del Mezzogiorno. Il ritardo col quale si va procedendo nella programmazione e nella realizzazione degli interventi di innovazione infrastrutturale rappresenta un *handicap* assai pericoloso nella stessa prospettiva di interscalarità delle relazioni nord-sud ipotizzate in funzione dei grandi corridoi di traffico inter-europei.

Sul piano infrastrutturale generale (sintesi dei singoli indicatori relativi a ciascuna delle dieci categorie di infrastrutture significative), il Mezzogiorno, pur registrando miglioramenti rispetto a dieci anni fa, continua a presentare una dotazione che, nel complesso, si colloca intorno ai 2/3 circa di quella presente nel Centro-Nord. L'evidenza più immediata è che ben 28 provin-

ce su 36 si collocano al di sotto del dato medio nazionale e appena 8 al di sopra. Le realtà meglio servite sono quelle costiere: Napoli, Taranto, Brindisi, Catania, Bari, Trapani, Pescara e Siracusa, nei cui confronti la presenza di porti incide significativamente, tant'è che, prescindendo da tale tipologia di infrastruttura, solo Napoli e Pescara mantengono più o meno la propria posizione nella graduatoria complessiva. Da segnalare anche che, analogamente a quanto registrato agli inizi del decennio, gli ultimi posti continuano a essere occupati da province tutte meridionali (Nuoro, Oristano, Matera e Potenza), il che spinge a conclusioni negative circa gli effetti degli interventi che l'Unione Europea e il governo nazionale hanno posto in essere per l'attuazione dell'Obiettivo “convergenza”, che nelle infrastrutture ha uno dei suoi principali cardini.

Nell'ambito delle infrastrutture economiche, la componente trasporti assume ruolo prioritario in quanto da essa dipendono le opportunità offerte dalla globalizzazione degli scambi. Per l'Italia, e ancor più per il Mezzogiorno, la posizione geografica appare decisamente favorevole in termini di centralità rispetto ai nuovi mercati di sbocco di un'Europa che sta sempre più riscoprendo l'importanza dell'area mediterranea. Tuttavia, con la parziale eccezione dei porti, negli altri sistemi di trasporto non solo le deficienze del Mezzogiorno sono evidenti, ma si registra addirittura un peggioramento rispetto alla situazione di dieci anni fa. Nel sistema stradale, che rappresenta l'elemento fondamentale di connessione tra il territorio e i nodi di trasporto multimodale, soltanto quattro regioni (Abruzzo, Calabria, Campania e Moli-

se) presentano una dotazione appena al di sopra della media, mentre ben 13 province meridionali (su 18 italiane) non sono affatto attraversate da tratti autostradali.

Anche per le relazioni su ferro si registrano ampi divari dovuti in parte alla morfologia del territorio, in parte a scelte politiche inopportune e disattente che non hanno saputo indirizzare adeguati investimenti nel miglioramento della rete e nella velocizzazione delle relazioni, con disastrose conseguenze in termini di eccessiva spinta al movimento su gomma e, più in generale, di ulteriore indebolimento delle capacità proiettive di vaste aree meridionali nei confronti dei più dinamici bacini centro-settentrionali italiani ed europei. Inoltre, la rete meridionale risulta sensibilmente squilibrata tra una più robusta dorsale tirrenica e una più debole dorsale adriatica, priva di adeguati collegamenti trasversali. Sono tre le regioni meridionali a registrare un indice superiore a quello medio nazionale (Campania, Calabria e Puglia nell'ordine), mentre l'intero Mezzogiorno, penalizzato da una dotazione insufficiente nelle altre cinque regioni, soffre di un indice di ben venti punti inferiore alla media, indice che scende ulteriormente allorché la valutazione tiene conto della disponibilità di linee a doppio binario e dell'elettrificazione. Situazione particolarmente insoddisfacente: si proiettano a scadenze lontane gli adeguamenti delle reti nelle tecnologie e negli standard di servizio. Così è per il prolungamento dell'Alta Velocità/Capacità fino a Reggio Calabria, mentre l'ipotesi di velocizzare una tratta importante come la Napoli-Bari appare compromessa da sollecitazioni localistiche che potrebbero portare a un'eccessiva interposizione di fermate intermedie.

Decisamente carente anche il settore aeroportuale, sia per la mancanza fisica di strutture,

sia per bacini di gravitazione su scali situati in aree esterne, il cui sviluppo è inficiato da insufficienti reti di collegamento. Manca, poi, nel Mezzogiorno la funzione di *hub* che, ampliando l'interazione tra le rotte, produrrebbe indubbi vantaggi, innanzitutto in ambito turistico, consentendo, oltre a un incremento dei flussi, anche una loro destagionalizzazione.

Per molti versi anche il settore portuale, che per ovvi motivi è l'unica categoria infrastrutturale in cui il Mezzogiorno supera la media nazionale, presenta limiti evidenti per ragioni dimensionali, un eccessivo orientamento al traffico passeggeri e scarsa propensione al cabotaggio *roll-on/roll-off*, che per molti versi potrebbe contribuire ad alleggerire la congestione del traffico su gomma.

Le strutture portuali di dimensioni maggiori, invece, sono orientate prevalentemente al *transhipment*, con una dotazione che tende a privilegiare più il transito che la movimentazione e la manipolazione delle merci.

Quanto emerge, in questo segmento della relazionalità globale, è la carenza di una chiara politica di sviluppo, incentrata su forme consortili di gestione portuale, esplicitamente organizzate in termini di efficace specializzazione e di funzionale complementarità. Le attuali carenze lasciano spazio ampio a una concorrenza che sempre più minaccia la nostra *leadership* nel Mediterraneo in segmenti fondamentali, come il trasporto *container*, compresso da problemi gestionali e inefficienze sul piano dell'integrazione con gli altri sistemi di trasporto (retro-portualità e interportualità integrata, intermodalità con ferro e gomma). I nodi di scambio, sia marittimi sia terrestri, risultano, infatti, poco sviluppati nonostante la presenza di alcune apprezzabili dotazioni portuali, intorno alle quali è possibile attivare progetti di integrazione logistica per la valorizzazione delle potenzialità di un'area desti-

nata a svolgere un ruolo sempre più importante nel processo di apertura verso i mercati dell'Africa e del Vicino Oriente. In questo ambito recenti realizzazioni in Campania, a opera di imprenditori privati (si veda il Box), hanno rappresentato una significativa innovazione.

Al di là delle infrastrutture fisiche di base, in larga misura coincidenti con le infrastrutture di trasporto, il Mezzogiorno soffre di livelli di dotazione modesti soprattutto nel comparto che si fonda sulle tecnologie innovative (reti telefoniche e telematiche), sui servizi fondamentali per la popolazione, quali impianti e reti energetico-ambientali, e sui servizi alle imprese (reti bancarie e uffici postali). Unicamente le reti telefoniche e telematiche presentano una dotazione soddisfacente, quasi in linea con lo standard nazionale, con ben 12 province sopra la media, tra cui Napoli che occupa addirittura il primo posto assoluto. Diversamente, nelle altre categorie d'infrastrutture a rete, invece, la situazione dei servizi è disastrosa (ben

35 punti sotto la media) e con valori significativi solo per Brindisi, Taranto, Napoli e Siracusa nel settore energetico ambientale, e per Napoli e Pescara nelle reti bancarie e di servizi. Preoccupante, infine, la debolezza del Mezzogiorno anche nelle infrastrutture sociali. Sanità, istruzione e strutture culturali-ricreative in una sola provincia (Napoli) presentano una dotazione molto elevata, in cui l'indicatore è superiore di una volta e mezzo alla media nazionale, insieme ad altre, praticamente i principali capoluoghi di regione e qualche provincia, che si distinguono per livelli appena superiori alla media nazionale nella sanità (Bari, Messina, Palermo, Pescara, Catanzaro) e nell'istruzione (Catania, Bari, Lecce, Palermo, Messina, Salerno, Taranto, Caserta). Diversamente, nella dotazione di strutture dedicate all'offerta di servizi culturali e di ricreazione, la disponibilità è modestissima, con ben undici province meridionali relegate agli ultimi undici posti della graduatoria complessiva.

Una piattaforma logistica a scala internazionale

Va posto in risalto come negli ultimi anni la Campania sia divenuta sede di rilevanti iniziative che hanno fortemente potenziato l'integrazione logistica e intermodale del traffico merci. Le iniziative private, che attraverso forme associative e consortili avevano già dato vita (1986) al CIS di Nola, in provincia di Napoli, una fiera permanente tra le maggiori d'Europa per il commercio all'ingrosso (oltre 300 esercizi attivi in circa 90 settori merceologici), hanno successivamente realizzato il contiguo Interporto Campano. Si tratta dell'unica struttura logistica intermodale di rilevanza nazionale operativa nel Mezzogiorno. Nell'area, estesa su tre milioni di metri quadrati, hanno trovato ubicazione anche le strutture di manutenzione e rimessaggio dei convogli che entreranno in attività a opera della neo costituita rete ferroviaria privata italiana. La vasta area occupata dal complesso è collegata alla rete autostradale, oltre che a quella ferroviaria, attraverso diramazioni dedicate.

Generata dalla società Interporto Campano, opera anche la società Interporto Servizi Cargo, che integra la figura dell'operatore intermodale con quella di impresa ferroviaria, e che ha l'obiettivo di realizzare un network ferroviario privato collegando le maggiori realtà interportuali e portuali italiane. Il sistema CIS-Interporto si è dilatato anche in direzione del terziario di consumo e di turismo, attraverso la realizzazione del complesso, progettato da Renzo Piano, denominato "Vulcano Buono", divenuto operativo nel 2007: singolare edificio a forma conica al cui interno si aprono esercizi commerciali, di ristorazione, un albergo e attrezzature per il tempo libero e per spettacoli, con un'area parcheggio capace di 8.000 auto.



Si calcola che l'insieme delle attività sviluppate dal sistema occupi intorno alle 9.000 unità e generi un afflusso quotidiano di 20.000 veicoli di clienti.

La disponibilità di strutture interportuali della Campania è arricchita, seppur con dimensioni operative minori, anche dall'Interporto realizzato a Marcianise, in provincia di Caserta.

9.2. Il “digital divide” fattore di debolezza delle “reti tecnologiche”

C'è in Europa, come da decenni confermano analisi condotte nell'ottica di varie discipline, un'area di intenso sviluppo i cui vertici sono rappresentati da Londra, Amburgo, Monaco, Milano e Parigi. Anche le analisi condotte dall'Espon (European Spatial Planning Observation Network) per individuare le tipologie funzionali che caratterizzano gli assetti urbani nel contesto europeo evidenziano il forte scostamento tuttora esistente tra quest'area e le zone esterne che, indipendentemente dalle più o meno esplicite qualità urbane di talune città, definiscono la vasta periferia dell'Europa più dinamica, competitiva e moderna.

La “area forte” dello spazio geografico europeo è anche quella che concentra i modelli tecnologici maggiormente innovativi, ovvero quelli incentrati sulla diffusione delle ICT (Information and Communication Technologies): fattori in grado di generare un effetto “leva”, rivolto al conseguimento di quella coesione territoriale posta come priorità della politica comunitaria. Nelle innovazioni tecnologiche, peraltro, si identificano i principali strumenti per il più rapido ed efficace riequilibrio tra differenti assetti socio-economici. In termini di potenzialità di sviluppo e di efficaci interazioni virtuose tra istituzioni, imprese e, più in generale, comunità regionali, il *network* dell'ICT appare molto meno soggetto al “vincolo” geografico di ogni altra forma d'infrastruttura. Infatti, la realizzazione delle relative reti

collaborative è solo marginalmente condizionata da strutture fisiche, le quali incidono unicamente in termini di capacità di intensità del segnale distribuito.

Di conseguenza, per evidenti ragioni commerciali legate al paradigma della convenienza degli operatori a soddisfare la domanda, avviene che le migliori *performances* si addensano nelle grandi aree metropolitane, coincidendo con la maggiore densità delle infrastrutture fisiche di trasporto.

È evidente che tale tendenza localizzativa agevola le aree forti e rende meno facile il riequilibrio tra esse e le aree periferiche. Nel Mezzogiorno – dove la carenza nella dotazione infrastrutturale, evidente anche per quel che riguarda le infrastrutture di comunicazione, ha rappresentato per lungo tempo un importante ostacolo allo sviluppo economico – tale scarsa dotazione frena oggi, ancor più, la diffusione del processo innovativo. L'osservazione empirica della diffusione geografica delle reti di comunicazione virtuale, le reti in fibra ottica così come i punti di accesso a Internet (i cosiddetti *providers*), infatti, ha fin dagli inizi suggerito e documentato una certa coincidenza tra la localizzazione dei sistemi di comunicazione virtuale e le infrastrutture di mobilità materiale.

Le reti digitali, in altri termini, lungi dal dispiegarsi laddove più debole appariva il sistema di comunicazione fisica al fine di colmare un simile squilibrio e offrire opportunità alternative, hanno trovato concentrazione in quelle aree geografiche dove più intenso risultava il

volume di traffico e, dunque, più capillare la presenza d'infrastrutture di mobilità. La considerazione, pur banale, non è però insignificante. Testimonia, infatti, una condizione ben nota e ricorrente nella logica dei processi cumulativi di sviluppo allorché condizioni iniziali di maggiore vantaggio non solo costituiscono significativi apristrada alla crescita, bensì tendono ad attrarre e concentrare sempre più cospicue dotazioni di risorse per effetto di fattori incrementali dell'attrattività geografica espressi da determinate configurazioni territoriali. Da un simile assetto, scaturisce una geografia delle condizioni strutturali della competitività che esaspera le distanze tra i differenti poli di sviluppo, aggravando le condizioni di perifericità di cui soffrono i territori meno favoriti dalla rete infrastrutturale, sia fisica sia virtuale. Inoltre, in ragione di un accelerato processo d'innovazione tecnologica realizzato nel campo della trasmissione dati, coesistono almeno tre tipologie di reti telematiche, la più performante delle quali è consentita da fibre ottiche a larga banda che permettono la più elevata velocità di trasmissione delle informazioni nei due sensi direzionali. Del resto, come è ben noto, le imprese internazionali dimostrano interesse alla localizzazione di segmenti aziendali in grado di accrescere la produzione di valore attraverso l'accesso a vantaggi competitivi maggiormente disponibili, appunto, nelle aree geografiche in cui si concentra la diffusione di innovazione. È evidente che si determinano condizioni di mercato favorevoli per l'immigrazione d'impresa quando lo sviluppo di politiche integrate, nei comparti tecnologicamente più avanzati, coincide, sul piano territoriale, con condizioni attrattive più generali, quali presenza di competenze di eccellenza, centri di ricerca interconnessi, università, ulteriori *networks* virtuosi di sviluppo locale.

La copertura territoriale della rete "virtuale" varia da un livello minimo che si riferisce alla situazione del Molise, regione che offre una copertura a banda larga che corrisponde appena alla metà dei residenti (raggiungendo il 56% della popolazione), fino a un valore massimo che si registra in Puglia che, con il 95% di popolazione servita, si pone come la regione dove, per l'ampiezza dell'offerta, è persino improprio esprimersi in termini di *digital divide*. Le realtà fortemente deficitarie di servizi sono rappresentate oltre che dal Molise anche da Basilicata e Sardegna, mentre l'attuazione di politiche di incentivazione della diffusione della ICT poste in essere da Puglia e Campania hanno determinato una significativa diffusione nei relativi territori di insediamenti legati alle tecnologie informatiche e alla relativa ricerca di sviluppo.

In conclusione, se da un lato emerge una apprezzabile possibilità d'accesso alle reti tecnologiche in alcune regioni meridionali, non va dimenticato come, allo stato, tutti i riferimenti vengano misurati in termini di "popolazione" servita, il che non è affatto sufficiente. Infatti, ciò che conta maggiormente è considerare la disponibilità del servizio a scala territoriale in modo da perimetrare le aree in cui i fattori "innovativi" di attrattività risultano più o meno presenti. Differenza, quindi, tutt'altro che marginale, sul piano delle prospettive virtuose di sviluppo locale. Il prevalere d'una logica per la quale i servizi vengono implementati in funzione di prospettive misurate sulla domanda espressa penalizza lo sviluppo di aree marginali, in cui non si manifesta, almeno temporaneamente, una domanda economicamente significativa per il fornitore di servizi. Di conseguenza, l'innovazione territoriale difficilmente può concretizzarsi e con essa, parimenti, più complessa appare la possibilità di loca-

lizzazione d'impresa innovativa. Avviene così, per riferirsi a una delle regioni meridionali che esprime maggior dinamismo nel comparto, che la stessa Campania privilegi la copertura in termini di popolazione, piuttosto che di unità comunali servite, esprimendo un differenziale tra i due valori di circa il 32%. La spiegazione di questo ulteriore vincolo è abbastanza evidente: le compagnie di telecomunicazione, in assenza di speciali incentivi pubblici finalizzati all'ampliamento della rete geografica, tendono a servire le aree maggiormente popolate e, quindi, a investire più sui ricavi "da bolletta" che sugli altri servizi a valore aggiunto.

Ne consegue che, anche di fronte alla questione dello sviluppo infrastrutturale delle reti virtuali, non è affatto azzardato concludere che l'orientamento settoriale del mercato finisce per avere il sopravvento su ben più rilevanti e complesse considerazioni di ordine strategico incentrate sul nesso virtuoso tra competitività e riequilibrio territoriale.

9.3. I fabbisogni energetici: eolico, biomasse, rigassificatori

Il forte aumento della domanda energetica è espresso da un incremento dei consumi mondiali di energia balzato in ottant'anni (1925-2005) da 1,45 miliardi di tep a 10 miliardi di tep, per decuplicarsi, secondo stime, nel 2025 (intorno ai 14 miliardi di tep).

Tutto ciò necessita investimenti in infrastrutture e ricerca di nuovi giacimenti e soprattutto una diversificazione delle fonti sia per far fronte all'inevitabile esaurimento delle risorse petrolifere e di gas, sia per far fronte alle problematiche ambientali che pone l'uso delle fonti tradizionali.

Le riserve mondiali stimate di petrolio, oggi

ammontanti a circa 175 miliardi di tonnellate, sulla base dei consumi attuali dovrebbero essere sufficienti per meno di cinquant'anni; quelle di gas naturale (circa 180.000 miliardi di mc) sono valutate sufficienti per circa 75 anni. La rapida crescita di alcune economie determina una ulteriore espansione della domanda che tende a correggere l'attuale ineguale distribuzione dei consumi, che privilegia Paesi come Stati Uniti, Unione Europea e Giappone, che assorbono circa la metà dell'intero consumo mondiale di energia. Gli squilibri che caratterizzano i consumi mondiali si ritrovano anche nella concentrazione delle risorse: le riserve petrolifere sono concentrate per il 57% in Medio Oriente, quelle di gas naturale in Medio Oriente (40%) e in Russia (26%). Sono sufficienti questi dati per comprendere l'estrema dipendenza dell'Europa da fonti energetiche strategiche importate per oltre il 75% del fabbisogno di petrolio, il 57% di gas naturale, il 40% del carbone.

Le crisi energetiche degli anni Settanta-Ottanta hanno fatto emergere la necessità di un'innovativa politica energetica i cui principi sono condensati nel Libro Bianco sull'Energia e nel Libro Verde *Verso una strategia europea di sicurezza dell'approvvigionamento energetico*. Obiettivi della politica energetica europea sono: il cambiamento dei comportamenti individuali per ridurre i consumi (soprattutto nei settori dell'edilizia e dei trasporti), la ricerca di fonti rinnovabili alternative, l'uso di biocarburanti, il ricorso al nucleare pulito.

Si tratta, quindi, di una questione cruciale dalle enormi implicanze di natura geopolitica, che rappresenta un fondamentale snodo della politica di sviluppo per l'Italia e, per diversi motivi legati a considerazioni ambientali e a opportunità strategiche, assolutamente centrale per le regioni meridionali.

A fronte di un aumento di domanda che nei prossimi vent'anni potrebbe portare a un incremento di oltre il 40% dell'attuale fabbisogno, la questione delle energie rinnovabili e dello sdoganamento dall'eccessivo peso derivante dalla dipendenza dagli idrocarburi, la diversificazione delle fonti, rappresenta una strada obbligata ineludibile.

Pur nella stazionarietà dei consumi, in Italia il settore industriale incide per il 50% sui consumi totali, il terziario per il 27%, l'agricoltura per il 2%, gli usi domestici per il 22%. Se si considerano i consumi relativi ai primi due settori emerge chiaramente l'importanza delle fonti energetiche per la nostra economia e, contemporaneamente, traspare la stessa geografia dei consumi che vede assolutamente prioritari i fabbisogni delle regioni centro-settentrionali. Nello stesso tempo, valutando le variabili climatiche che caratterizzano la meteorologia a scala nazionale, e tenendo conto della funzione di terminali di approvvigionamento del greggio e del gas naturale di provenienza estera, che impiega in larga misura gli scali meridionali del Paese, più agevolmente raggiungibili in rapporto alle rotte dei flussi energetici, emerge un'importante prospettiva di valorizzazione delle opportunità legate alla localizzazione nel Mezzogiorno di impianti non solo di raffinazione e degassificazione, bensì di produzione energetica da fonti rinnovabili. Assume, pertanto, particolare rilievo valutare quanto l'Italia, e in particolare il Mezzogiorno, possano investire nelle fonti rinnovabili, e quanto queste possano contribuire all'autosufficienza energetica. Nel 2009, il fabbisogno nazionale lordo di energia elettrica è stato coperto per il 67,3% attraverso centrali termoelettriche che bruciano principalmente combustibili fossili in gran parte importati dall'estero, mentre un altro 19,6% deriva da fonti rinnovabili e la rimanente parte è importata dall'estero (13%).

Trascurando l'apporto consolidato di idroelettrico e geotermico, per fotografare lo scenario delle fonti rinnovabili, la loro distribuzione geografica e una visione prospettica del loro sviluppo, è opportuno concentrare l'attenzione su fotovoltaico, solare e biomasse.

Tuttavia, nonostante le caratteristiche geografiche del territorio, l'analisi dell'andamento del conto energia fotovoltaico (FV) a scala regionale, secondo i dati del GSE (Gestore Servizi Elettrici) a fine novembre 2010, mostra come il Mezzogiorno, a eccezione della Puglia, sia in forte ritardo sul tema del fotovoltaico.

La potenza di FV installata lascia emergere come tutto il Sud – se si esclude la regione Puglia, *leader* nel settore in Italia – esprima una situazione di assoluta marginalità e ritardo. Solo il 9,3% del fotovoltaico installato in Italia riguarda le regioni Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata e Calabria. Nel 2008 l'intero Mezzogiorno (Puglia e Isole comprese) a stento eguagliava la potenza installata nel solo Nord-Est. Con gli investimenti degli ultimi due anni in Italia la potenza installata complessiva è passata da 177 MW a 1.876 MW totali, la potenza *pro capite* da 3,1 W/ab. a 31,1 W/ab. e si è parzialmente ridotto il *gap* tra Nord e Sud, soprattutto grazie alla Puglia che passa da terza regione produttrice a prima. Il fotovoltaico, infatti, risulta in costante crescita e tale espansione è stata fortemente favorita dal crollo, a scala globale, dei prezzi dei pannelli solari che si sono più che dimezzati rispetto ad appena tre anni addietro.

Ma non sono cambiate di molto le proporzioni tra le grandi aree del Paese. Sud e Isole dispongono di una potenza *pro capite* nettamente inferiore alla media nazionale, a conferma che nel Mezzogiorno non è stata colta in tempo la potenzialità del FV nonostante l'indubbia maggiore insolazione disponibile.

Tab. 9 – Potenza di fotovoltaico installato in Italia a fine novembre 2010

	Potenza (MW)	Perc. (%)	Pop. 2010	Potenza <i>pro capite</i> (W)	N° Impianti
Nord-Ovest	366,9	19,60	16.016.223	22,9	27.927
Nord-Est	443,3	23,60	11.570.346	38,3	35.716
Centro	376	20,00	11.872.330	31,7	21.412
Sud (senza Puglia)	174,8	9,30	10.081.998	17,3	9.815
Puglia	362,4	19,30	4.084.035	88,7	17.494
Isole	152,6	8,10	6.715.396	22,7	12.661
Italia	1.876	100,00	60.340.328	31,1	125.025

Fonte: GSE (2011)

Discorso a parte merita invece l'eolico che, secondo fonte APER (Associazione Produttori di Energia Elettrica da Fonti Rinnovabili), alla fine del 2008 mostra un andamento completamente opposto al fotovoltaico, e vede le regioni del Mezzogiorno assolutamente primeggiare nella installazione di questi impianti. La regione capofila è ancora una volta la Puglia, sul cui territorio è installato un quarto di tutta la potenza dell'eolico italiano, mentre l'intero Mezzogiorno, Isole comprese, rappresenta il 97,8% dell'intera produzione eolica nazionale.

Nell'economia delle biomasse, lo sfruttamento è limitato da determinati fattori strettamente legati alla loro natura: esse non sono disponibili in ogni momento dell'anno, hanno una bassa resa per ettaro, e non sono esenti da problematiche legate all'emissione di CO₂ e di inquinanti atmosferici. Nel nostro Paese le biomasse producono complessivamente energia elettrica pari al 2,6% della produzione totale nazionale, e l'11,1% della produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili.

In termini di incidenza sulla produzione globale da fonti rinnovabili, sicuramente l'Italia assume

Tab. 10 – Potenza di eolico installato in Italia a fine dicembre 2008

	Potenza (MW)	Perc. (%)		Potenza (MW)	Perc. (%)
Nord-Ovest	32,7	0,70	Puglia	1.158	23,90
Nord-Est	20,4	0,40	Isole	1.703	35,20
Centro	55,5	1,10	Mezzogiorno	4.735	97,80
Sud (senza Puglia)	1.874	38,70	Italia	4.843,6	100,00

Fonte: APER (2009)

10. Qualche nota di conclusione

10.1. Il Sud come “crisi”: ragioni e stereotipi nell’interpretazione d’uno storico divario

Ogni qualvolta nel Mezzogiorno continentale e insulare si manifesta un evento calamitoso, riconducibile a fatti della natura o a fatti dell’uomo – o a entrambi – si ripropongono considerazioni che conducono alla visione di un Mezzogiorno “altro” rispetto all’Italia e all’Europa. Si tratti – limitandoci alla citazione di casi recenti – di eventi devastanti per uomini e cose, come i terremoti (ultimo quello che ha colpito L’Aquila e la sua provincia, aprile 2009), come le frane (la provincia di Messina, ottobre 2009); si tratti di casi di mala gestione di pubblici servizi, come le recidivanti sommersioni da cumuli di spazzatura non rimossi (Napoli e provincia, 2010 e 2011); tutti questi casi assecondano la tendenza a considerare la problematica meridionale un male cronico dell’*organismo Italia*, da contenere attraverso terapie sintomatiche, locali, piuttosto che da affrontare alla radice con interventi generali.

Il Sud come *crisi*. Crisi sociale, per la presenza di strati di popolazione che hanno di meno, che vivono peggio. Crisi economica, per l’assenza di strutture produttive paragonabili in quantità, tipologia, efficienza a quelle d’altre regioni d’Italia e d’Europa. Crisi urbana, perché appaiono diversi, nell’immagine esteriore come nei dati funzionali (ricavabili attraverso gli indicatori della geografia urbana), gli insediamenti meridionali: sia i grandi agglomerati, densi di popolazione racchiusa in tessuti edilizi congestionati, solcati da limacciosi flussi di auto, sia i piccoli nuclei marcati dall’isolamento rispetto alle direttrici tracciate nel terri-

torio dalle ferrovie e dalle autostrade. Crisi politica, per il persistere nelle regioni meridionali di meccanismi di formazione della classe dirigente basati sulla cooptazione e l’affiliazione, la clientela e la parentela (ma è davvero peculiarità meridionale?), piuttosto che sulla selezione meritocratica.

Il Sud come crisi, perenne, quasi ineluttabile. Già in occasione del terremoto che nel novembre 1980 colpì la Basilicata e l’Irpinia e arrecò danni nel Salernitano e a Napoli si constatò come all’aggravamento degli aspetti quantitativi di problemi “vecchi”, si venivano aggiungendo problemi nuovi, di moralità politica, di ordine pubblico.

Francesco Compagna, uomo di Stato e di studi, sostenne che proprio eventi così calamitosi dovevano indurre Parlamento e Governo a operare mantenendo ben saldo, quale obiettivo di fondo d’ogni azione politica, il riequilibrio a scala nazionale tra le “due Italie”. Né era lecito ritenere contraddetto tale obiettivo dalla perdita di una quota, pur rilevante, del patrimonio abitativo preesistente, della dotazione di infrastrutture e della disponibilità di impianti industriali e commerciali. Così pure restavano valide, all’interno del Mezzogiorno, le due linee guida della politica del territorio. Da una parte il recupero delle zone interne collinari e montane in un circuito di produzione e di reddito non soltanto marginale. Dall’altra parte il risanamento del grande agglomerato urbano costiero napoletano, cui la congestione edilizia impediva (come ancor oggi impedisce) di svolgere le funzioni di servizio urbano che le potenzialità metropolitane sue proprie vorrebbero venissero esercitate nei confronti

del territorio regionale; e, anche, la rianimazione di altre significative agglomerazioni urbane del Sud: Palermo, Catania, Bari.

Fu rilevante, in termini finanziari, l'intervento in favore delle aree terremotate. Ricostruzione del patrimonio abitativo nei centri più colpiti, nuovi rioni di edilizia pubblica nella periferia e in provincia di Napoli per trasferirvi abitanti di quartieri degradati; finanziamenti fortemente agevolati per nuove intraprese industriali. Ma anche molti gli sprechi, servizi e infrastrutture poi rilevatisi inutili o mal gestiti; speculazioni di imprenditori disonesti; espansione delle inframmettenze malavitose e sviluppo d'una economia criminale.

Gli anni Novanta segnarono la fine della Cassa per il Mezzogiorno. Il saldo tra entrate e uscite di risorse finanziarie divenne negativo. In precedenza, anche se parte significativa della raccolta bancaria operata nel Mezzogiorno dal sistema creditizio non mancava di defluire in impieghi al Nord, le erogazioni operate dalla Casmez e dagli istituti preposti al medio credito a sostegno delle intraprese meridionali (Isveimer, Irfis e Cis) rendevano il flusso finanziario largamente attivo per il Sud. Il sopraggiungere di crisi di grandi e storici istituti bancari meridionali (primo fra gli altri il Banco di Napoli) e la politica di accorpamenti e fusioni favorita dalla Banca d'Italia nel corso d'un decennio finirono per "desertificare" – come rilevato da molte ricerche al riguardo, e come peraltro constatato in studi della stessa Banca d'Italia – la tradizionale struttura creditizia delle regioni del Sud. O meglio, a fronte di un aumento considerevole degli sportelli in tutte le regioni meridionali, i centri di governo del sistema del credito si sono tutti trasferiti in regioni del Centro-Nord (se si eccettuano pochi istituti di credito popolare e cooperativo, ancora autonomi e attivi in alcune regioni). Le fon-

dazioni, create dalla legge Amato quali elementi di equilibrio nel processo di privatizzazione delle banche a prevalente capitale pubblico e finalizzate al sostegno di azioni di promozione culturale e di animazione nei territori di competenza, pur quando insediate e attive nelle regioni meridionali, restano tuttavia congiunte strettamente agli istituti bancari di riferimento, tutti al di fuori del Mezzogiorno.

S'avverte l'assenza d'una istituzione creditizia adeguatamente capitalizzata e insediata nel Sud con strutture idonee a cogliere potenzialità locali e a sostenerle finanziariamente nell'obiettivo di ricostruire una rete produttiva che, almeno in parte, sopperisca ai vuoti creati dalla scomparsa della maggior parte delle industrie a capitale statale verificatesi nel corso degli ultimi due decenni. Onde è apprezzabile che tra le "voci" d'un possibile "piano per il Sud" più volte annunciato dagli ultimi governi, figure, appunto, la fondazione d'una banca del Sud. Anche se ne restano incerti capitali, dimensioni e strutture operative.

Nello svolgimento di questo *Rapporto* si è posto in luce che, a dispetto del permanere del divario tra la macroregione meridionale e il resto d'Italia, il Mezzogiorno, valutato attraverso i parametri cui si è soliti ricorrere nella misurazione del grado di sviluppo, occupa posizioni certamente non apicali, ma neppure infime rispetto a territori di Paesi inseriti nei recenti processi di dilatazione dei confini dell'Unione Europea. Si è posto egualmente in luce un generalizzato miglioramento del quadro infrastrutturale, anche se nel caso di porti, aeroporti, alta velocità ferroviaria è lecito ricorrere alla metafora del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. Dove il "pieno" è costituito da taluni ampliamenti e rinnovi, a fronte di crescenti domande di traffico aereo, di movimenti marittimi di passeggeri e *containers*, co-

sì come è costituito dall'estensione a Napoli dell'alta velocità ferroviaria e, ancora per Napoli, dal sia pur lento progredire della rete di ferrovia metropolitana, e dalla creazione delle piattaforme logistiche di Nola e Marcianise. E dove il "vuoto" resta rappresentato dalla carente rete ferroviaria e autostradale di Sicilia e Sardegna, e dalla perdurante inadeguatezza dei collegamenti ferroviari tra Tirreno e Adriatico e tra Tirreno e Ionio. Discorso analogo per quanto riguarda le reti acquedottistiche; mal gestite nelle regioni continentali, assolutamente precarie, con gravi disagi per la popolazione, in Sicilia.

Così pure, nel *Rapporto*, adeguati accenni sono stati dedicati a eccellenze, nel campo della ricerca scientifica, sia connessa alle strutture universitarie, sia riconducibile a istituti del CNR, o autonomi. Ci si riferisce all'ambito medico e biologico, a quello agronomico, a quello delle tecnologie aerospaziali, motoristiche, informatiche.

Al geografo non sfugge, tuttavia, come le "eccellenze", laddove restino isolate nel proprio ambito specifico e non siano affiancate da altre, difficilmente possono acquisire una massa critica tale da profondamente innovare nel territorio di riferimento. E ciò è tanto più valido per strutture innovative nel settore delle alte tecnologie; qui risulta fondamentale, al fine di determinare ricadute diffuse nel territorio con effetti propulsivi sull'economia, la saldatura con attività manifatturiere ad alto contenuto di ricerca. Non mancano casi, soprattutto nell'ambito dell'industria aeronautica (Campania, Puglia), pur tuttavia limitati.

Nei discorsi di prospettiva riguardanti il Mezzogiorno, si è soliti attribuire ruolo rilevante alla risorsa turistica. Non si è sottratto a tale valutazione anche il presente *Rapporto*, ai cui estensori, in coerenza con la disciplina praticata, non sfuggiva certo l'entità dei valori, e

dell'attrattività, di peculiarità geomorfologiche riscontrabili in ogni provincia del Mezzogiorno continentale e insulare. Parimenti non poteva sfuggire come sempre più delicato si prospetta il problema dell'equilibrio da ricercare tra le ragioni della valorizzazione a fini turistici – che richiede consumo di spazio per infrastrutture e residenze, alberghiere e private – anzitutto dei siti costieri (in larga misura già malamente utilizzati), ma anche di quelli collinari e montani, e le ragioni della preservazione ambientale e paesaggistica.

Si pone l'interrogativo se, e in quale misura, la prospettiva turistica possa, almeno in parte, rivelarsi sostitutiva nel meccanismo di formazione del reddito delle province meridionali e, ancor più, nel processo di riassorbimento delle quote rilevanti di popolazione attiva, specie giovanile, non occupata o solo parzialmente occupata perché espulsa dalle attività industriali, o mai da queste assunte, date le esigue dimensioni che esse palesano in numerose tra le province meridionali. È convincimento degli estensori del *Rapporto* – convinzione peraltro suffragata da alcuni interventi svolti in occasione del convegno promosso dalla Società Geografica appunto al fine di discutere un documento riassuntivo del *Rapporto* (interventi dei quali si dà conto nell'*Appendice* a questo testo) – che la risorsa turismo di per sé sola non potrà, nell'immediato come in prospettiva, fronteggiare il divario tra domanda e offerta di lavoro; e che, specie guardando al futuro dei giovani meridionali, l'opzione manifatturiera resta a fondamento di qualsivoglia azione poteri centrali e locali intendano (se davvero intenderanno) operare per contenere divergenze economiche e sociali tra le "due Italie". Con riferimento particolare alle province più colpite da processi antichi e recenti di de-industrializzazione o da mancata crescita

di intraprese produttive: territori, questi, rientranti in prevalenza nel Mezzogiorno tirrenico e nelle province siciliane.

10.2. *La sfida federalista: federalismo e autonomie*

La contrapposizione tra Stato regionale e Stato federalista, lungi dall'essere strutturale, è per lo più nominalistica; ha acquisito valenza di mobilitazione politica, in qualche caso colorata da atteggiamenti confusamente revanchisti o comunque da attese palingenetiche.

Lo Stato regionale avrebbe dovuto rappresentare un modo, pur nel suo schematico, l'unico invero in atto possibile, di mettere assieme istanze di autonomia e necessarie opzioni di decentramento, per relazionare e integrare diversità in un nuovo più maturo patto unitario, ponendo in risalto, proprio a partire dalla questione meridionale, il tema di una unità consapevole; alla ricerca di una diversa sostanza e di una nuova qualità nell'articolarsi istituzionale e nello strutturarsi delle dimensioni del territorio, e con una attenzione, da parte del potere politico, ai valori, ai coinvolgimenti, ai dinamismi interni alla sua articolazione culturale, sociale ed economica.

Ne è derivato invece, dalla lunga pratica della costituzione materiale, un automatico sommare centralismo a centralismo, burocrazia a burocrazia, senza l'insorgere di processi auto-organizzativi locali, per l'attivazione di relazioni e di fattori da ricombinare in vista di incrementi e sviluppo possibili. Adesso vengono riproposti i processi di costruzione del mito, per la carica polemica che le parole della politica finiscono con l'averne nei confronti di situazioni che si vogliono smobilitare.

Il nuovo processo costituente sarebbe comun-

que il portato delle diversità reali che, come isole di resistenza, finirebbero per sostanziare la novità federalista; e il senso del rapporto federale potrà significare la valorizzazione del potere locale, nella logica nuova della *governance* e del principio di sussidiarietà.

Si supereranno così le contrapposizioni tra istanze localistiche e istanze centralistiche? Certo aumenteranno i processi di responsabilizzazione, così spesso vistosamente disattesi. Ma si recupereranno gli squilibri, già macroscopicamente presenti e destinati ad accrescersi in virtù del cosiddetto federalismo fiscale? Certo l'abbandono del criterio della spesa storica consolidata fotograferà o aumenterà le differenze tra le Regioni, sempre che lo Stato non intervenga in funzione di riequilibrio necessario, anche se il principio di maggiore responsabilità, sopra menzionato, attenuerà taluni consolidati sperperi, con un evidente incremento del livello della spesa pubblica. Ed è evidente che tutto ciò richiederà accentuati periodi di assestamento, data per scontata la possibilità di considerevoli *deficit* in molte realtà territoriali, proprio per gli squilibri strutturali vistosamente consolidati e tuttavia presenti.

Bisognerà però osservare che l'approdo della riforma federalista può nel contempo ottenere un modello sempre più significativamente unitario, che riplasmò le strutture, conferisca loro autorità, ne legittimi compiutamente il potere, al di là di una storia per stereotipi, costruita retrospettivamente e solo ripensata alla luce di storiche identità, talvolta mitizzate. Invece il federalismo potrà essere l'occasione della rilettura degli statuti, potenzialmente in grado di dissacrare le ridondanze di culture separate, per protenderle verso compiute modernità di diritti naturali e civili.

Questo soprattutto in Sicilia, anche per sfatare visioni mitopoietiche tendenti a dimostrare

che, da una identità mai compiutamente declinata, potessero sempre discendere necessità di difesa dell'autonomia da teorie e prassi di un più o meno presunto antimeridionalismo, o addirittura ameridionalismo, del Paese. Mentre qui, più opportunamente, si dovrà convenire che, almeno a partire dal 1970, proprio per l'avvento delle Regioni a statuto ordinario, si sarebbe potuta compiere una lettura critica di tutto: ideologizzazioni, statuizioni e prassi. Ma anche allora si dimenticò che l'autonomia siciliana era stata concepita con caratteri che la fecero speciale fin dal momento in cui fu pensata: addirittura lo statuto siciliano si rifece "allo statuto albertino regionale, ossia la regione fu prevista con un ordinamento centralizzato simile al centralismo dello stato italiano". Così nello statuto fu opposta la barriera dell'articolo 14, quello dell'esercizio della potestà legislativa esclusiva. Nessun aspetto del rinnovamento italiano, come delineato dalla Costituzione, sarebbe passato in Sicilia senza il consenso legislativo dell'assemblea regionale e molte trasformazioni, effetto dei mutamenti profondi della società nazionale, hanno così finito spesso col non ritrovarsi nelle risultanze dell'autonomia.

Adesso invece, così come in taluni momenti diciamo anomali, talvolta dolorosi, di maggiore consapevolezza, sembra prevalere – in verità più al livello della cultura politica, che nelle prassi di legiferazione e di governo, talvolta pedissequamente importate da altre esperienze – l'assunto che le rivendicazioni sovente lamentose (non coerenti con una constatazione, che si dovrà pur fare, sulla non congruità fin qui della risposta delle autonomie rispetto ai necessari processi di modernizzazione, enfaticamente invocati, ma sempre sostanzialmente disattesi) dovranno finalmente misurarsi con una complessiva modali-

tà del funzionamento, nella nuova intrapresa istituzionale del federalismo, programmata sull'attuazione di un principio di sussidiarietà e soprattutto su accentuati valori di responsabilità.

Torna in sostanza nel dibattito, dopo negligenze e colpevoli distrazioni, sapientemente collocate sugli snodi del consenso maturato per lo più nelle strettoie e negli anfratti dello scambio, e sulla utilizzazione del malessere come rendita di posizione per l'ottenimento di enfaticizzati riparazionismi di dubbia motivazione, l'assunto che invece sarebbe soprattutto convenuto svolgere all'interno delle autonomie (la qualità del governare e, soprattutto, dell'amministrare), guardando all'esterno non per continuare estenuanti bracci di ferro ripetitivi, ma per attingere idee, prospettive, stili di vita e di convivenza da immettere e amalgamare, in una logica di proficuo intreccio, con i fili variopinti della realtà.

10.3. Il Mezzogiorno "possibile": la via d'una impervia convergenza

Il tema che si vorrebbe discutere, alla conclusione di questa esplorazione all'interno della geografia politica ed economica del Mezzogiorno d'Italia, concerne una valutazione prospettica dei limiti entro i quali è ipotizzabile individuare una prospettiva di maggiore competitività e di più virtuoso sviluppo delle diverse regioni della compagine meridionale.

Già nel passato, agli inizi degli anni Ottanta, si era dovuto constatare che, anche nel periodo più favorevole, i vent'anni tra la metà degli anni Cinquanta e gli anni Settanta, il divario tra i tassi di crescita delle due macroaree del Paese si era modificato in misura piuttosto modesta. Né, di seguito, le rilevazioni statisti-

che avevano fornito evidenze maggiormente confortanti. Infatti, se alla soglia degli anni Ottanta il PIL per abitante del Mezzogiorno si collocava al di sotto del 65% di quello del Centro-Nord, nei quindici anni successivi non si evidenziava alcun mutamento di tendenza, proseguendo, piuttosto, una progressiva discesa del divario fino al 55%: punto di minima da cui, sia pur lentamente, prendeva inizio un lieve miglioramento, dopo il 1995. Tutto ciò, nonostante che, lungo un ventennio, la Cassa per le Opere Straordinarie nel Mezzogiorno avesse operato con ampiezza di risorse, distribuendo una cospicua massa di investimenti finanziari e di incentivi. Nello stesso tempo, la politica regionale europea, dopo il lento avvio, dagli anni dal 1973 al 1986, progressivamente aveva destinato alle aree in ritardo di sviluppo risorse crescenti che, specialmente nell'articolazione dei due ultimi quadri comunitari di Sostegno, mettevano in circolo disponibilità il cui impiego, sia per innovazione nei metodi di spesa, sia per concentrazione e selezione delle opere, avrebbe dovuto produrre effetti di indubbio rilievo.

Com'è emerso dall'analisi svolta sullo specifico tema, va decisamente distinta la politica di opere pubbliche concretizzata in interventi infrastrutturali, azioni strutturali di riconversione in agricoltura e, più in generale, nella manutenzione e gestione del territorio, dalla politica di sostegno alla localizzazione industriale. Mentre nel primo caso gli investimenti realizzati, pur nel difficile contesto in cui si inserivano, rappresentavano un fondamentale fattore di innovazione, in termini di accrescimento della centralità potenziale delle regioni meridionali rispetto alle direttrici dei flussi economici, diversamente, gli esiti della politica industriale si traducevano in molto labili effetti di disseminazione territoriale della matrice in-

dustriale, lasciando del tutto disattesa ogni aspettativa di consolidamento e moltiplicazione del tessuto imprenditoriale locale.

Più che a vantaggio delle aree in cui si compiva la localizzazione di grandi impianti produttivi, l'incentivo erogato dallo Stato rispondeva a inderogabili convenienze di quell'industria di base, generalmente ad alta intensità di capitale che, non sempre effettivamente strategica per lo stesso Paese, non determinava convenienze ubicazionali nell'ambito del suo intorno geografico.

La chimica, più d'altri, rappresentata come grande opportunità al fine della diffusione di innumerevoli attività connesse all'impiego della relativa materia prima e dei suoi tanti derivati, si rivelava, in concreto, una grande illusione, conclusasi in una enorme dispersione di capitale pubblico, a unico beneficio di scaltri capitani d'industria, più esperti nella privatizzazione degli utili e pubblicizzazione delle perdite che nella conduzione manageriale. Del resto, il paradosso di una forma di sostegno che, nonostante obiettivi espliciti di assorbimento della disoccupazione dell'area, parametrava il valore degli incentivi alla misura del capitale piuttosto che all'entità della forza lavoro da impiegare, chiarisce in modo esplicito il danno di una impostazione politica condizionata da interessi del grande capitale.

La disoccupazione, il più grave e doloroso divario del Mezzogiorno, nel periodo dei grandi investimenti agevolati, si attestava pur sempre intorno a un divario di circa 11 punti rispetto al Centro-Nord. In un simile scenario, il dato forse più drammatico è espresso da un fenomeno di contrazione della forza lavoro meridionale, rispetto al quale la riduzione della disoccupazione dipendeva dalla consistenza del flusso migratorio interno, piuttosto che dalle opportunità endogene di domanda di la-

voro nell'area meridionale. Non più gli esodi biblici degli anni Cinquanta-Sessanta, ma persistenti flussi di significativa consistenza segnavano la ripresa dell'emigrazione verso il Nord, già dalla metà dei recenti anni Novanta. A prescindere, quindi, da tanti altri fattori, di cui si cercherà di dare rapido conto più innanzi, la storia economica dell'intervento straordinario, sia nella fase dell'investimento nazionale, sia in quello della regia regionale, sostenuta da politiche comunitarie di convergenza, in riferimento alle risorse impegnate nel Mezzogiorno lascia trasparire le ombre di deludenti, ovvero incaute, politiche industriali palesatesi compiacenti verso il grande capitalismo internazionale, ma del tutto incapaci di restituire, in termini di generazione di nuova impresa, sviluppo endogeno alle regioni meridionali.

Tuttavia, nei confronti delle diverse aree (alcune, come Abruzzo, Molise, Basilicata, Sardegna, con più avanzate *performances* di rientro), di fronte a un simile processo, non è improprio convenire che lo sforzo finanziario, almeno per la parte impiegata in utili opere infrastrutturali e nella creazione di servizi moderni, anche se incapace di determinare il superamento dei divari storici e inefficace a generare agglomerazioni produttive, ha migliorato le pre-condizioni dell'industrializzazione a venire. Ha reso il Mezzogiorno decisamente più vivibile e sviluppabile di quanto non apparisse, dall'insieme di contesto, nella prima metà del secolo scorso.

Le analisi più accreditate concordano nel ritenere che il problema che continua a frenare lo sviluppo dell'economia meridionale sia strettamente correlato alla perdurante carenza di infrastrutture, fisiche e virtuali, di cui soffre l'area. Si tratta, come ben s'intende, di un vincolo tutt'altro che marginale, dal quale deriva una palese difficoltà per le imprese di stabilire

reti cooperative all'interno di uno stesso settore produttivo, rendendo, in pari tempo, più complesso realizzare condizioni propizie a sistemi distrettuali efficaci e frenando la stessa propensione all'internazionalizzazione. Vincoli amplificati da una struttura dimensionale delle imprese che lascia emergere una forte concentrazione delle aziende (96%) intorno a classi dimensionali micro e mini (fino a 9 addetti) con estesa presenza di iniziative individuali a struttura familiare e scarsa propensione alla gestione manageriale. Nello stesso tempo, nonostante l'indubbia ricchezza di risorse ambientali, sia pure malamente gestite, e di un esteso patrimonio culturale, distribuito in equilibrata misura su tutto il territorio, il Mezzogiorno non riesce a esprimere una significativa attrazione turistica, intercettando flussi, sia verso il resto del Paese, sia verso l'estero, in misura troppo modesta in termini di arrivi e, ancor più, di presenze complessive.

Rispetto a tale scenario, gli effetti recenti della crisi internazionale, propagatisi sin dai primi mesi del 2008, hanno creato un inevitabile peggioramento della situazione congiunturale dell'economia meridionale, i cui parametri di *default* hanno, per lo più, conosciuto ulteriori peggioramenti in termini assoluti. Anche se, per taluni versi, il fenomeno non appare omogeneo: infatti, le rilevazioni statistiche fanno registrare situazioni in cui la flessione subita dal Mezzogiorno, in più di una componente, si rivela meno drammatica nel confronto con il Centro-Nord. Tuttavia, a ben scrutare la realtà, si tratta di situazioni in cui un peso determinante, al fine del dato meno negativo, è prodotto dal saldo migratorio e dalla contrazione della forza lavoro, nel caso della perdita di occupazione; ovvero da una minore esposizione agli effetti depressivi della crisi dei vasti mercati, in ragione del basso livello dell'*export*.

Più in generale, infine, i motivi della minore sofferenza del sistema meridionale sono spiegabili con la specializzazione produttiva prevalente dell'area, dove ha un peso marginale la presenza della componente meccanica che, nei casi in cui viceversa prevale, subisce maggiormente i contraccolpi della crisi di domanda globale. Ed è proprio per questi motivi che, nel corso del biennio 2008-2009, il fatturato delle imprese meridionali subisce un calo del 12%, significativamente minore di quello medio registrato nella ben più industrializzata ripartizione nord-occidentale del Paese, dove la *dé-bâcle* si è tradotta in una contrazione di ben venti punti. In altri termini, in definitiva, nel breve periodo, la struttura produttiva meridionale, proprio per motivi strutturali della sua stessa debolezza, subisce contraccolpi meno pesanti, mentre, in simili condizioni, appare ancora più problematico immaginare una reazione efficace, un risveglio produttivo accelerato del sistema Mezzogiorno.

Proprio riflettendo sulle peculiarità che sono emerse in misura ben evidente attraverso la diagnosi degli effetti della crisi, è possibile avanzare alcune ipotesi e proporre qualche considerazione di scenario.

La prima, realisticamente concreta, presuppone l'abbandono di ogni illusione circa il riallineamento "spontaneo" dell'economia meridionale rispetto al Centro-Nord. Le analisi dei principali centri di ricerca economica concordano nel valutare che per assorbire il divario sarebbe necessario un raddoppio dell'attuale PIL, in non più di quindici anni, una crescita della produttività del lavoro superiore al 15% e un incremento di occupazione aggiuntiva di almeno tre milioni di unità. Entità improponibili senza, beninteso, esplicite politiche finalizzate.

Una seconda ipotesi lascia intravedere la possibilità di un più realistico balzo in avanti: in

grado, quanto meno, di attenuare le divergenze dalla soglia di convergenza. Tale ipotesi fa leva sulla constatazione della presenza nel Mezzogiorno di non marginali "eccellenze" nelle produzioni locali. Ci si riferisce a quei particolari marchi di pregio radicati nel territorio meridionale: dalla sartoria di Kiton, agli imbottiti di Natuzzi, alle aziende vinicole Donnafugata (ed altre emergenti in Campania, Puglia, Sicilia, Sardegna), all'abbigliamento maschile di Harmond&Blaine, alla moda di alta qualità di Sartorio come di Marinella, ai gruppi Carpisa, Yamamay, Intimissimi (attivatori di punti vendita a diffusione globale) e, ancora oltre, a comparti di eccellenza dell'agro-alimentare di qualità, delle bevande, dell'informatica innovativa. Ed è proprio lungo questa linea di tendenza che si collocano indicazioni di recente illustrate da Confindustria. Le strategie prevalenti tra le aziende meridionali lasciano emergere una ben delineata propensione dell'imprenditoria locale a puntare su processi d'innovazione, miglioramento qualitativo e maggiore attenzione ai mercati, nella consapevolezza di un indispensabile rafforzamento di competitività, trascurando effetti di breve periodo, conseguibili attraverso generiche riduzioni di costi di produzione. Nello stesso tempo, anche considerando con maggiore attenzione la questione della scarsa propensione all'internazionalizzazione, non deve sfuggire come la questione vada affrontata con più esplicita attenzione alla determinante geografica. Questa consente di rendere trasparente un orientamento dell'*export* meridionale piuttosto caratterizzato verso mercati come la Spagna (8,9%, pari a ben 3 punti oltre la media nazionale), l'Africa settentrionale (8,3%, quota doppia di quella nazionale) nei cui confronti si realizza una crescita molto rilevante (raddoppio del movimento, rispetto all'anno 2000).

In questa prospettiva, l'asserita carenza di propensione all'*export* del Mezzogiorno andrebbe riletta, interpretandola come una conseguenza della stessa specializzazione produttiva dell'area, dove incombe la prevalenza del comparto petrolifero e derivati, del chimico-farmaceutico e, solo più di recente, dell'agro-alimentare. Il che suggerisce di prospettare realistici mutamenti di tendenza, proprio facendo leva sulla filosofia di sviluppo dell'innovazione e dei contenuti qualitativi evidenziati dalla ricerca di Confindustria, correlati al prosieguo di un'efficace penetrazione commerciale su mercati come quello mediterraneo. Anche se i recenti sommovimenti politici di Tunisia, Egitto e Libia determinano incertezze che giustificano valutazioni caute, si può ritenere che l'elevazione degli standard di qualità della vita delle popolazioni nello scenario mediterraneo resti un dato tale da prospettare *performances* di crescita della relativa domanda.

A sostegno del processo di sviluppo dell'area meridionale del Paese restano irrinunciabili sensibilità e interventi di natura politica. Tale

affermazione va riproposta a conclusione del presente *Rapporto*. Incombe tuttora sul Mezzogiorno un vincolo più incisivo: la carenza di capitale sociale. Certamente, in misura diversa da regione a regione, da territorio a territorio, come insegnano geopolitica e sociologia economica: sicché non *il* Sud, bensì *i* Sud. Resta indispensabile, quindi, sviluppare adeguatamente una simile riflessione, non potendosi non condividere la centralità di questo ulteriore criterio di approccio alla questione meridionale. Ne sono più che autorevole conferma le espressioni del presidente Napolitano in ordine all'esigenza di "superare una lettura troppo economicistica del Mezzogiorno" dando maggior spazio a valutazioni riferite ad attributi di natura culturale e istituzionale, considerando "il livello di cultura civica, l'incidenza di norme informali condivise, di regole di comportamento socialmente approvate che favoriscono la cooperazione, sostengono la fiducia negli altri", al fine di porre in essere efficaci politiche, sforzandosi di "individuare le strade da battere per far crescere in tempi ragionevoli il capitale sociale nelle regioni meridionali".

Il Sud, i Sud. Geoeconomia e geopolitica della questione meridionale
Sintesi degli interventi al convegno promosso
dalla Società Geografica Italiana
per la discussione dei temi trattati dal *Rapporto* 2011*

Era consuetudine far seguire al testo dei *Rapporti* della Società Geografica Italiana la sintesi di un sondaggio tra i geografi delle università italiane realizzato attraverso risposte a quesiti circa i temi prescelti quali oggetto del *Rapporto* dell'anno. Ciò è avvenuto per le edizioni dal 2003 al 2010. Quest'anno, il Comitato scientifico preposto all'elaborazione del *Rapporto* ha deciso di innovare: non più predisponendo un sondaggio tra geografi circa temi affrontati dal *Rapporto*, ma aprendo a un significativo numero di interlocutori, portatori di varie esperienze, politiche, scientifiche, manageriali, la discussione sul tema dell'anno e invitandoli a un convegno dopo aver posto a loro disposizione, come base di discussione, un testo di sintesi del *Rapporto* medesimo.

Il convegno, aperto col saluto e il ringraziamento agli ospiti del presidente della SGI, prof. Franco Salvatori, è stato introdotto dall'ampia esposizione del contenuto del *Rapporto* svolta dal prof. Tullio D'Aponte, coordinatore del *Rapporto* insieme al prof. Ernesto Mazzetti, entrambi cattedratici di Geografia politica ed economica nell'Università di Napoli "Federico II". Al prof. Mazzetti è stato quindi affidato il compito di moderare il dibattito, che è risultato ampio ed esauriente.

*All'incontro organizzato dalla SGI il 25 maggio nella propria sede di Villa Celimontana sono intervenuti: il prof. Franco ARCHIBUGI, del Centro di Studi e Piani Economici; l'on. Antonio BASSOLINO, presidente della Fondazione Sudd; il prof. Alessandro BIANCHI, dell'Università di Reggio Calabria; l'on. Gerardo BIANCO, presidente dell'Animi; il dr. Luigi CANNARI, direttore del Servizio Studi di Struttura Economica e Finanziaria della Banca d'Italia; il prof. Giovanni CANNATA, rettore dell'Università del Molise; il dr. Vito DE FILIPPO, rappresentante della Regione Basilicata; il dr. Franco GARUFI, del Dipartimento Politiche di Coesione Economica e Sociale e del Mezzogiorno della CGIL; la dr.ssa Silvia GRANDI, dirigente del Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica del Ministero dello Sviluppo Economico; il dr. Francesco MONACO, per l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani; l'on. Alfonso PECORARO SCANIO, presidente della Fondazione Univerde; il dr. Gianpiero PERRI, direttore dell'Azienda di Promozione Turistica della Basilicata; la dr.ssa Antonella PIRASTU, responsabile delle Politiche del Lavoro e Mezzogiorno della UIL; la dr.ssa Maria Rosaria PUGLIESE, responsabile dell'Ufficio per il Mezzogiorno della UGL; il dr. Vito SANTARSIERO, per l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani; la dr.ssa Giulia TAVERNESE, per il Dipartimento Mezzogiorno e Sviluppo territoriale della CISL; l'on. Luciano VIOLANTE, presidente della Fondazione Italiadecide.

Tra gli invitati che hanno motivato la loro assenza a causa di altri impegni: il prof. Corrado BEGUINOT, presidente della Fondazione Della Rocca; l'on. Gianni CHIODI, presidente della Regione Abruzzo; il dr. Emanuele F.M. EMANUELE, presidente della Fondazione Roma; il prof. Guido FABIANI, rettore dell'Università degli Studi Roma Tre; il dr. Massimo FIASCHI, segretario generale Manageritalia; il prof. Adriano GIANNOLA, presidente della Svimez; l'on. Vincenzo SCOTTI, sottosegretario del Ministero degli Affari Esteri; l'on. Nichi VENDOLA, presidente della Regione Puglia.

Hanno partecipato all'incontro anche alcuni componenti del Consiglio della SGI: i proff. Giuseppe CAMPIONE, Sergio CONTI, Lida VIGANONI; e, tra i collaboratori al *Rapporto*, il prof. Rosario SOMMELLA e la dr.ssa Libera D'ALESSANDRO, nonché i dott. Cristiano PESARESI dell'Università di Roma "La Sapienza" e Ugo ROSSI dell'Università di Cagliari, invitati in quanto recenti vincitori di premi della SGI destinati a giovani ricercatori.

Pur con differenze circa l'ottica d'approccio, tre sono stati i punti generali di maggior convergenza espressi dagli interlocutori:

- 1) è indispensabile continuare a parlare e approfondire la problematica meridionale. La permanenza di una questione meridionale costituisce una criticità dell'intera Italia; occorre rafforzare tale assunto anche attraverso iniziative di dibattito localizzate nei maggiori centri dell'Italia settentrionale;
- 2) è giusto individuare nell'ambito d'una macroregione meridionale le significative differenziazioni che si sono venute determinando alla scala di singole province e regioni, onde le legittimità di riferirsi più che a "un Sud", indifferenziato, a "Sud molteplici"; tuttavia, politiche di rianimazione e sviluppo di vasti settori – industria, turismo, ricerca scientifica – così come di rafforzamento delle infrastrutture e delle reti telematiche vanno impostate e affrontate in ottica globale, in un coordinamento tra poteri centrali e regionali;
- 3) a grandi problemi, quali quelli della disoccupazione, connessa anche a fenomeni di de-industrializzazione più o meno recenti, o della insoddisfacente infrastrutturazione di gran parte del territorio del Mezzogiorno continentale e delle grandi isole, fanno tuttavia da contrasto grandi potenzialità: come il turismo e alcune punte di eccellenza nell'ambito della ricerca scientifica e tecnologica.

I contenuti del *Rapporto*, quali desumibili dalla sintesi che era stata precedentemente inviata ai partecipanti, sono stati apprezzati da gran parte degli interlocutori. Su alcuni punti è stato espresso il desiderio di trattazioni più ampie: **Cannata** per questione ambientale e Sud nel contesto europeo e mediterraneo; **Conti** e **Cannari** per quanto riguarda l'utilizzazione dei fondi europei per il Sud; **Cannari**, ancora, per quanto riguarda squilibri finanziari e strategie aziendali, settori di rilevante impatto; **Pecoraro Scanio** a proposito di nuovi scenari mediterranei in conseguenza delle crisi in atto nei Paesi del Nord Africa; **Tavernese** per quanto riguarda la valutazione delle politiche di sviluppo poste in essere dalle Regioni del Sud.

In riferimento a tali considerazioni, i curatori hanno cercato di effettuare alcune coerenti integrazioni al testo in sede di revisione del *Rapporto*.

Ovviamente i diversi temi distribuiti nei capitoli del *Rapporto* hanno costituito altrettanti spunti colti dagli intervenuti per esporre punti di vista connessi a loro dirette esperienze – politiche, scientifiche, manageriali – così come connessi alle posizioni delle organizzazioni e istituzioni rispettivamente rappresentate.

Il tema che, nell'intervento di **Archibugi**, è stato indicato come fondamentale per qualsiasi approccio alla problematica meridionalistica, ovvero il ritardo dell'industrializzazione, è riecheggiato in molti altri contributi. Gli interlocutori presenti in rappresentanza dei maggiori sindacati nazionali, in particolare, hanno espresso preoccupazione per la rilevante dimensione della disoccupazione nel Sud e per l'inadeguato supporto alla crescita di un nuovo apparato produttivo tale da col-

mare, almeno in parte, i vuoti generati nella struttura di attività manifatturiere e di base dai gravissimi fenomeni di de-industrializzazione degli ultimi decenni. In stretta connessione all'esigenza di azioni per la ripresa produttiva si colloca il discorso delle carenze infrastrutturali. **Tavernese** ha posto l'accento sul divario tra politiche prospettate e concrete capacità attuative. **Garufi** ha sottolineato come la crisi abbia colpito particolarmente l'apparato industriale meridionale, anche nel settore agro-alimentare; e non intravede adeguato impegno nazionale, specie per quanto riguarda il lavoro per i giovani. **Pirastu** ha auspicato interventi in infrastrutture materiali e immateriali e ha colto nel "patto di stabilità" un obiettivo ostacolo. **Pugliese** ha richiamato l'esigenza di valorizzare le positività che il Sud pur presenta; qualità del territorio e beni culturali sono aspetti del rilancio della competitività meridionale.

Altro tema presente in numerosi contributi al dibattito è stato quello dell'utilizzo di risorse provenienti dall'Unione Europea e dai Fas, ma congiunto all'esigenza di una visione nazionale della problematica meridionale. Per **Conti** l'utilizzazione di tali fondi da parte di enti locali meridionali appare insoddisfacente. Ciò è vero, ma solo in parte, ha argomentato **Santarsiero**, il quale ha posto l'accento sull'inadeguatezza dell'azione di governo per il Sud: vanno rilanciati gli enti locali e restituita centralità alla questione meridionale, perché il problema è in Italia, non nel Sud. Nell'anno 2011, anniversario dell'Unità, troppo poco – è il giudizio di **Bassolino** – si discute su queste tematiche: occorre avviare una nuova fase di riflessione e proposta; del *Rapporto* apprezza le analisi circa la "società senza comunità"; osserva però che senza una solida struttura economica s'indeboliscono le fondamenta di una comunità. Per **Campione** il tema del federalismo obbliga a superare fittizie divisioni di poteri locali e tornare a politiche unitarie. Da più interventi, peraltro, sono emerse perplessità circa rispetto all'impatto che gli indirizzi circa la fiscalità federale possono determinare nelle regioni meridionali. **Sommella** ha argomentato che è in atto un processo di ulteriore periferizzazione del Mezzogiorno, che va combattuto con più decise politiche nazionali. **Grandi** ha richiamato l'attenzione sul Rapporto elaborato dal Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica del Ministero dello Sviluppo Economico, così come sui contenuti del V Rapporto sulla Coesione Economica, Sociale e Territoriale della Commissione Europea.

Bianchi ha posto l'accento sulla questione urbana quale aspetto oggi particolarmente rilevante della inadeguata crescita delle regioni meridionali: un forte malessere si concentra nelle aree metropolitane meridionali, dove la qualità di vita appare del tutto insoddisfacente rispetto alle città del Nord. Una via di risoluzione della questione urbana del Sud è da individuarsi, secondo **D'Alessandro**, nella patrimonializzazione e valorizzazione dei beni culturali presenti nelle maggiori città meridionali. Il rafforzamento delle strutture logistiche del Mezzogiorno – ha osservato **Rossi** – è importante per le città meridionali, specie a fronte della com-

petizione con quelle della sponda nordafricana del Mediterraneo, che hanno avuto forti sussidi dall'Europa.

Secondo **Bianco** il dualismo che permane tra Nord e Sud non deve creare divisioni, ma competitività; il Sud ha specificità importanti (ad esempio lo *shipping*, come riferito nel *Rapporto*), che è fondamentale valorizzare. L'investimento nel fattore umano presuppone sforzi nel settore scientifico, culturale, scolastico. Tema, questo, come in particolare quello della ricerca, che è stato oggetto d'attenzione anche da parte di altri interlocutori. Alla cultura che migliori strategie aziendali, aprendole all'innovazione e all'internazionalizzazione, ha accennato **Can-nari**. **Cannata** ha posto l'accento su ricerca e trasferimento nelle nuove tecnologie. **Bianchi** ha affermato che la questione della ricerca e della formazione è centrale nella società moderna; al riguardo si lamenta una inadeguatezza di finanziamenti; c'è il rischio di rimanere lontani dal mondo sviluppato; bisogna insistere sull'obiettivo di mettere in rete le università del Sud, ragionando su prospettive di lungo periodo. Temi ripresi da **Pesaresi**, che ha richiamato l'attenzione su peculiarità del Sud nel settore dell'alta formazione.

Alla risorsa turismo quale opzione strategica hanno fatto cenno, in particolare, **Pecoraro Scanio**, **Perri** e **Cannata**. Le azioni per favorirne lo sviluppo nel Sud appaiono deboli; inadeguati i progetti di cooperazione interregionale nel settore. Si salda fortemente a ogni discorso sul turismo quello riguardante la salvaguardia dell'ambiente: è facile affermare che il Mezzogiorno offre attrattive paesistiche e monumentali straordinarie, ma sussistono problemi di salvaguardia e gestione di beni culturali e dei numerosi parchi su cui operano competenze nazionali e regionali, così come di tutela del paesaggio a fronte di comportamenti omissivi di poteri locali.

Indice delle figure

IL RAPPORTO

Fig. 1	Tasso di crescita decennale del PIL a prezzi costanti 1995 per ripartizione geografica	19
Fig. 2	Evoluzione del settore industriale nei primi decenni post-unitari (% di popolazione addetta nel settore)	26
Fig. 3	L'industria manifatturiera nel Mezzogiorno prima e dopo l'intervento straordinario	33
Fig. 4	L'industria manifatturiera nel Mezzogiorno negli anni della de-industrializzazione	36
Fig. 5	Numero di banche in Italia e nel Mezzogiorno (1996-2010)	42
Fig. 6	Dinamica degli sportelli bancari in Italia e nel Mezzogiorno	43
Fig. 7	Evoluzione occupazionale comparata del settore ASP (1995-2009)	48
Fig. 8	Composizione occupazionale comparata del settore ASP (2009)	49
Fig. 9	Evoluzione comparata dei livelli di produttività (valore aggiunto per addetto)	50
Fig. 10	Composizione comparata delle aziende agricole per classi di SAU (2007)	51
Fig. 11	Incidenza economica (% sul valore aggiunto) e occupazionale (% di unità di lavoro) del settore alimentare sull'insieme dei settori manifatturieri (2007)	53
Fig. 12	Beni immobili confiscati al 30 giugno 2009	85
Fig. 13	Aziende confiscate al 30 giugno 2009 (escluse le aziende uscite dalla gestione)	85
Fig. 14	Composizione della spesa per la ricerca in Italia (2008)	98
Fig. 15	Evoluzione comparata degli addetti nel settore privato della R&S (2000-2008)	99
Fig. 16	Andamento delle esportazioni. Quota % del Mezzogiorno sul totale italiano	101
Fig. 17	Esportazioni del Mezzogiorno per destinazione geografica	102

una posizione di tutto rilievo in Europa, precedendo nel 2008 le confinanti Francia e Spagna. Dal *Rapporto Statistico* del Gestore dei Servizi Energetici è emerso come nel periodo dall'anno 1999 all'anno 2009 la crescita degli impianti alimentati con le biomasse abbia fatto registrare una crescita sostenuta (+14,8% all'anno). Al 31 dicembre del 2009 il 62% degli impianti a biomasse, considerando la quota totale di potenza installata, era alimentato con rifiuti solidi urbani e con biomasse solide. A livello geografico tre regioni in Italia si dividono oltre il 50% della potenza italiana complessiva e sono la Lombardia, l'Emilia-Romagna e la Campania.

La sfida che coinvolge il Mezzogiorno passa per la creazione di condizioni per costruire una seconda fase dello sviluppo delle fonti rinnovabili nel territorio. La prima fase, sostenuta soprattutto dagli incentivi prelevati in bolletta piuttosto che attraverso i fondi europei, è servita a verificare l'affidabilità delle tecnologie, a creare nuove imprese, costruire una filiera e a spingere la ricerca; la seconda, più ambiziosa, dovrebbe raggiungere gli obiettivi europei di sviluppo al

2020 per poi continuare in una direzione di progressiva innovazione energetica e di progressivo abbandono delle fonti fossili.

Tuttavia, la politica delle fonti rinnovabili rischia di subire un brusco arresto per lo scontro tra due visioni contrapposte: quella che considera le fonti alternative marginali nello scenario energetico, costose e comunque non sufficienti a coprire i fabbisogni energetici nazionali, e quella, opposta, che crede in queste tecnologie ritenendole in grado di realizzare quote importanti di produzione energetica e quindi tendere a una sostanziale autosufficienza.

Le incertezze che agitano il dibattito rappresentano una grave remora per il Mezzogiorno che – ove si determinassero condizioni per lo sviluppo di un'adeguata politica d'incentivazione delle applicazioni tecnologiche rivolte all'incremento della produttività degli impianti di produzione alternativa – potrebbe giovare di investimenti in campo energetico in grado di favorire una nuova politica di sviluppo, incentrata sulla crescita di una moderna imprenditorialità in un'ottica euromediterranea.

«Scenari italiani»: i Rapporti annuali della Società Geografica Italiana

- 2003 *L'altrove tra noi. Dati, analisi e valutazioni sul fenomeno migratorio in Italia*
- 2004 *Trasporti in Italia: oggi e domani. Dati, analisi e valutazioni su qualità e quantità dell'attrezzatura del territorio italiano* [esaurito]
- 2005 *L'Italia nel Mediterraneo. Gli spazi della collaborazione e dello sviluppo* [esaurito]
- 2006 *Europa. Un territorio per l'Unione*
- 2007 *Turismo e territorio. L'Italia in competizione*
- 2008 *L'Italia delle città. Tra malessere e trasfigurazione*
- 2009 *I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*
- 2010 *Il Nord, i Nord. Geopolitica della questione settentrionale*
- 2011 *Il Sud, i Sud. Geoeconomia e geopolitica della questione meridionale*

Il Rapporto 2012 riguarderà *Gli spazi dell'agricoltura*

